TEATRO COMICO
ITALIANO

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

TOMO TERZO

chè contiene:

UN MATRIMONIO PER INTERESSE E NOBILTA', Commedia in cinque Atti.

PAOLO E VIRGINIA, Azione patetica in cinque Atti.

LA BORIOSA E L' UOMO DI MONDO, Farsa di un Atto.

UN MATRIMONIO

PER INTERESSE E NOBILTA'

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

NAPOLI
Presso A. NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo, num. 392.
MDCCCIX.

SONETTO

Amor perchè ciascun ti chiama ingrato,
Mentre ciascun desia d' averti in petto?
Questa vicenda, indegna del tuo stato,
E' per tua colpa, o di un contrario affetto?

Nasco coll' uomo, e son dall' uom bramato,
Immutabil sarei per ogni oggetto;
M' a seconda del cuor vengh' io forzato
A produrre il cattivo, o il buono effetto.

Allorchè l' uom colla ragion mi unisce,
Il mal non sente, s'accompagna al buono,
Sempre mi brama, e il suo piacer compisce;

Ma se al vizio mi lascia in abbandono,
Suddito io resto, il sol tormento agisce;
E allor dall' uomo dispregiato sono.

ATTORI.

D. CESAREO PERSEPOLI

ELOISA sua figlia di anni diciotto

CONTE PAVESI

NICARBO

CAVALIER GIACINTO

CAVALIER LA FONTAINE

Un Cameriere
Un basso uffiziale } che non parlano
Quattro soldati

La Scena è in Italia, e precisamente in una galleria in casa di D. Cesareo adobbata di un gusto sopraffino, con quattro bussole laterali, ed una in fondo che mette fuori.

N. B. Se fusse scena chiusa alla francese sarebbe più adattata.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Eloisa, e Nicarbo

Saranno seduti uno colle spalle voltato all' altra; una strappando un fazzoletto, l' altro mordendosi le dita: insomma mostrando esservi stato un gran litigio fra di loro, e dopo un momento di questa scena muta, Eloisa *con dispetto dice*

Elo. E così?
Nic. Mi par che sia deciso. (*con rabbia*)
Elo. Ti perderò per sempre?
Nic. Voi lo voleste
Elo. Io! Ingrato
Nic. Certo che sì, perchè non vi opponeste ad un padre che cercò di sacrificarvi.
Elo. (*con furia*) Ma come oppormi se . . . . . . Eh già, ognuno parla fuor di pericolo.
Nic. (*con espressione viva*) Io parlo col dolore nel cuore, e voi colla indifferenza . . . . basta io vi auguro felicità col nuovo sposo (*ironico*)
Elo. Calpestami, avviliscimi . . . . Ecco colui che dicea di amarmi, che tutto avrebbe azzardato per farmi sua sposa; ed ora non fa che sputar sentenze, vibrar dardi velenosi di disperazione, ed opprimere una infelice.
Nic. Oh bella! voi firmaste il contratto, voi sposaste per procura, ed ora volete che io vi rimedj?
Elo. Tu non puoi credere che feci per iscusarmi. Già sai . . . .
Nic. So molto bene quanto voi già sapete che io sappia. So che il defonto vostro zio peccò solo di

dabbenagine, mentre vostro padre fanatico per la nobiltà fu abbacinato dalla grandezza della casa Pavesi, e vi propose uno spiantato, qual'è il Conte, per arricchirlo colla vostra dote.

Elo. Sai che fui sorpresa mentre tu eri alle nostre tenute, e non potevi . . .

Nic. Suggerirvi quegli espedienti proprj, per deludere vostro zio, vostro padre . . .

Elo. Per cui dovetti decidere su due piedi del mio stato, sottoscrivendo il contratto con uno incognito che odierò fino alla morte, perchè non è Nicarbo.

Nic. Ma intanto verrà il Conte Pavesi da vostro marito, e Nicarbo anderà a spasso.

Elo. Ben ti sta. Se mi avessi veramente amata, da quattro anni che sei in nostra casa avresti palesato la tua intenzione a mio padre, ed egli, attento l'amore che ti porta mi ti avrebbe conceduta in isposa; ma perchè tu poco mi amavi, dicevi sempre da filosofo (*con caricatura*) tempo Eloisa, tempo Eloisa; al tempo della tua filosofia sopravvenne il contro tempo di mio zio, e mio padre, e noi siamo restati filosoficamente stretti nella rete.

Nic. Eloisa, non era filosofia la mia, ma giudizio, ed esperienza di mondo. Fra quattro anni da che vi faccio da educatore, ò avuto l'abilità di acquistarmi tutta l'affezione di vostro padre, tanto, che mi à fatto anche suo Agente, e direttore economico. Ma a fronte del suo fanatismo per la nobiltà non era prudenza azzardare la richiesta della vostra mano. Il tempo che dovea per necessità indebolire la testa di vostro padre, doveva indurlo a rilasciar libera nelle mie mani tutta l'amministrazione de' suoi beni, ed allora spacciandomi per un nobile bersagliato dalla fortuna non mi poteva andare a vuoto il gran colpo. Ecco perchè diceva tempo. Se avreste preso tempo fino al mio ritorno, consigliandovi meco, avreste salvato l'affare.

Elo. Ma un punto di sorpresa . . . ah . . . . mi vuoi far disperare.

Nic. La disperazione è inutile . . . bisognerebbe . . . . pensare . . .

Elo. A che ?

Nic. A qualche rimedio.

Elo. E quale nelle nostre circostanze ? Verrà questo Signor Conte, e coll'aria di marito . . . .

Nic. E di marito Conte, spiegherà tutta l'aria di padrone assoluto: vi calpesterà, vi terrà soggetta, vi . . . eh voi non sapete un marito nobile che sposa una non sua pari senz'amore, e pe'l sol'oggetto della dote, qual barbaro governo assume! Ne abbiamo infiniti esempi. Ogni vostro comando troverà l'opposizione nella sua nobiltà. Voi non sarete più la padrona in questa casa: voi non potrete trattare chi vorrete, voi non potrete abbigliarvi, come è il vostro solito, voi insomma sarete la serva del Conte, e non la Contessa Pavesi.

Elo. Quale abisso mi ò aperto io stessa!

Nic. (Imbecille, ti condurrò dove voglio, le tue ricchezze non mi usciranno di mano.)

Elo. Nicarbo mio.

Nic. Ah mia perduta Eloisa! (*con tenerezza caricata*)

Elo. Oh parole che mi uccidono . . . Nicarbo, io sono nelle tue mani . . tu pensa: escogita, risolvi . . io non saprò che seguire i tuoi consigli.

Nic. In tutto?

Elo. Sì in tutto . . . come! io non più comandare! non essere più la padrona! non potermi più abbigliare a mio modo! non . . . azzarderò la mia vita istessa per non rendermi la schiava di un prepotente.

Nic. (L'orgoglio femminile supera ogni virtù succhiata col latte.)

Elo. E così? non rispondi ?

Nic. Non vorrei che un giorno dovreste lagnarvi che vi ò fatto dare qualche passo falso, ed allora, ah che rimorso!

Elo. No, no, mio caro Nicarbo, salvami dal pericolo che mi sovrasta, e ti giuro sul mio . . .

Nic. Zitto, vien gente, ricomponetevi.

SCENA II.

Conte, *in abito da viaggio ma decente*, Cameriero, e detti.

Con. Quando direte a D. Cesario che un forestiere dee conferir seco di affare interessante, non tarderà a ricevermi. Non occorre altro, attendo quì la risposta.

Cam. (*parte*)

Con. Scusino le Signorie loro.

Nic. Volete D. Cesario?

Con. Il servo à passata l'ambasciata.

Nic. Egli è ancora a letto; non si alza che molto tardi,

Con. Se mai gli do incommodo attenderò fuori.

Elo. Anzi no, favorite, voi ci onorate. Sedete (*seggono Eloisa ed il Conte*) (che bel giovine!)

Con. Molto garbata (costei dovrebb' essere mia moglie.)

Nic. (Basta ch' Eloisa vegga un giovine, stravolge gli occhi.)

Elo. Adesso arriva in questa Città?

Con. Per l' appunto.

Nic. (Diavolo! fosse lo sposo!) Donde viene, s'è lecito sapersi?

Con. Dalla Germania (se lo credi)

Nic. (Non è desso, e poi senza un avviso!)

Elo. Vi son belle donne in que' Paesi?

Con. Belle non molto, sincere quasi tutte; e pare che il clima le abbia fatte di un cuore più costante delle altre nazioni, per cui si rendono le più ammirabili di tutte.

Elo. Voi dunque non amate molto la bellezza.

Con. Anzi al contrario, mi piace infinitamente; ma la sincerità del cuore la preferisco a qualunque bellezza.

Nic. Per essere un viaggiatore, siete foggiato sul modello de' cavalieri della tavola rotonda.

Con. Amico caro, io son uomo di mondo, e come tale, bramo la donna leggiera, incostante, fanati-

ca; ma debbo non però confessare la verità, tanto più che mi trovo avanti ad una sì amabile damina; e poi nelle occasioni si fa la legge sul fatto.

Nic. Bravo amico, siete della scuola (ed Elosia non gli leva gli occhi di sopra).

Con. (Costoro mi sembra che se l'intendano fra di loro). La signorina, se me 'l permette. . . .

SCENA III.

Un Cameriere *che viene a parlare all'orecchio di* Nicarbo *indi parte*, e detti.

Nic. D. Cesario mi domanda; permettete: farò che subito venga a sbrigarvi.

Con. No no, stia col suo comodo.

Elo. Io gli terrò compagnia.

Nic. Eh; così l'attenderà fino a due giorni.

Con. E così vedrete che non son cavaliere della tavola rotonda.

Nic. Lo vedo, lo vedo: con permesso (Eloisa me la pagherai) (*parte*).

SCENA IV.

Eloisa, e'l Conte.

Con. Con chi ò l'onore di parlare signorina?

Elo. Sono la figlia di D. Cesario vostra serva.

Con. (L'avevo detto) E quel signore è suo parente?

Elo. Oibò: è un mio precettore, che mi à educata; e vi assicuro ch'è il più brav'uomo della terra.

Con. L'ò conosciuto a prima vista (ch'era il tuo innamorato) eh sotto di questi precettori s'impara molto.

Elo. Io gli ò tutta l'obbligazione di una nuova esistenza.

Con. Comprendo bene. La virtù, e le scienze sono la nuova vita, che ci s'infonde per la società; e... ma perdonate la mia impertinenza, i forestieri

son curiosi per sistema, e sanno poco di cerimonie.

Elo. Parlate pure, che di buon genio vi soddisferò.

Con. E' maritata la signora?

Elo. Ah... (*sospira*) sissignore.

Con. Cospetto! un sospiro perchè siete maritata! dappertutto mi assordano le zitelle per maritarsi, e voi sospirate perchè la siete.

Elo. Io sospiro perchè . . . mutiamo discorso.

Con. Ah perdonate: giacchè le vostre gentili maniere mi ànno fatto ardito, bisogna che mi soffriate, con incolparne il vostro buon cuore.

Elo. Siete molto obbligante: dite.

Con. Che forse è vecchio vostro marito?

Elo. No.

Con. E' brutto?

Elo. Non so.

Con. Non sapete se vostro marito è bello, o brutto?

Elo. Ma come debbo saperlo se i' ò sposato per procura?

Con. E nè anche il ritratto avete veduto?

Elo. Oibò.

Con. (Che brutto principio!) Speriamo che incontrerà il vostro genio.

Elo. Potrà darsi.

Con. Ma che vi dice il cuore? Mentre, il cuore delle donne prevede molto, e dice molte verità, le quali per altro arrivate alla bocca si trasformano poi in mensogne.

Elo. Il cuore mi dice che dovrò . . . signore, o lasciamo questo discorso, o sarò necessitata di abbandonarvi.

Con. Scusate la mia arditezza, non dirò più sillaba (costei ama il suo precettore, giudizio)

Elo. Mutando dunque discorso, ditemi: Voi, che avete girato molto, avrete fatto molto all'amore?

Con. Signora, se voleste che avessi lasciato il mio discorso, ora vi supplico a lasciare il vostro.

Elo. Comprendo; voi avrete amato, ed avrete avuto delle disgrazie. Capirete dunque, che significa

l'amore, e che forza acquisti su de' cuori?

Con. Pur troppo (Diavolo, costei è cieca perfettamente; vi bisogna una mano di ferro.)

Elo. Voi siete taciturno, mi dispiacerebbe avervi toccata qualche piaga antica, che ...

SCENA V.

Cesario *in veste da camera molto ricca*, *e* detti.

Ces. Ecco quì Signor Forestiere; per vostra cagione ò dovuto abbandonare le morbide piume.

Con. Ma io ...

Ces. (*sempre interrompendolo con voce alterata*) Ma voi altri che camminate il mondo non fate distinzione fra un nobile par mio ed un plebeo, e credete che noi altri dovessimo levarci da letto, quando ve ne levate voi altri viaggiatori.

Con. E perciò ...

Ces. E perciò dovevate venire ad ora che si alzano i cavalieri, cioè all'una pomeridiana, e non mettermi nelle circostanze, con alzarmi così per tempo, di prendere per vostra cagione un raffreddore.

Elo. Ma, signor padre ....

Ces. Ma signora figlia, io vi ò detto cento volte, che ad una dama vostra pari non compete di trattare, se non cavalieri: ve l'à detto le mille volte, e ve l'à sempre ridetto il signor precettore; e voi dura dura come un macigno di pietra, vi siete posta a tener conversazione ....

Con. Ad un galantuomo, che ....

Ces. Io non conosco questo nome di galantuomo, ma conosco solo quello di cavaliere.

Con. Dunque io non posso parla ....

Ces. Voi sarete, chi sarete, ma un cavaliere no certo; perchè io quando ò viaggiato, ò mandato in qualunque città avanti de' messi, dei corrieri; cosicchè prima di arrivare, si è saputo che arrivava la mia persona.

Con. Ma cospetto, io voglio parlare . . . .

Ces. Già, comprendo, di qualche cambiale? Eh noi altri comprendiamo subito, ma per adesso non posso darvi udienza. Andate in quella stanza, vi farò portare il digiunè, e poi col mio commodo . . .

Con. Ma io non voglio queste . . . .

Ces. Ma io non vi fo cerimonie; anche ad un bifolco che venga a trovarmi gli fo dar cioccolata, onde voi . . . . .

Con. Onde io se non mi lascerete parlare, v'insegnerò quella creanza . . . .

Ces. Ehi là

Con. Bassate la voce, o che io . . . .

Elo. Signor Nicarbo venite.

SCENA VI.

Nicarbo, *e* detti.

Nic. Cos'è tanto schiamazzo?

Ces. Questo impertinente . . . .

Con. Misurate i termini

Nic. Misurateli voi ancora, signore. Che maniera è questa d'insultare un cavaliere qual'è il signor D. Cesario . . . .

Ces. De' Duchi di Vallecesarana, che vanta quattordici secoli di nobiltà generosa.

Con. Se foste un cavaliere sapreste rispettare la gente.

Ces. Cioè i cavalieri miei pari

Con. E che? gli altri forse son vostri schiavi? Vi è forse differenza fra un nobile, ed un plebéo, che possiate avere il dritto d'impunemente oltraggiarlo?

Nic. Non è questo il tempo d'inutili questioni, dite a me ciò, che vi occorre.

Con. Non debbo parlare a voi, ma a D. Cesario.

Ces. Ed io non voglio ascoltarvi.

Con. E voi, giuro al cielo, mi ascolterete.

Ces. Ehi badate . . . .

Con. Indietro, mi conoscete voi?

Ces. Io no . . . .

Nic. Ma credo certamente . . . .
Con. Io sono il padrone di questa casa .
Ces. Ah ah, voi il padrone di questa casa?
Con. Sì, io sono il Conte Pavesi, rispettatemi, o ve ne pentirete. (*gli da delle carte*)
Elo. (Il mio sposo!)
Nic. (Il cuore me 'l prediceva!)
Ces. Ah caro mio genero, venite tra queste braccia. (*dopo aver letto un poco corre allegro ad abbracciarlo caricatamente*)
Con. Mi abbracciate perchè sono un cavaliere.
Ces. Vi abbraccio perchè . . . . la gioja mi à fatto divenire un . . . .
Con. Se dunque fossi stato un' uomo onesto senza la caratteristica di cavaliere, mi avreste discacciato, oppresso, calpestato . . . . oh signor D. Cesario, il molto sonno, e la quantità delle ricchezze, vi à suscitato degli umori ippocondriaci, i quali vi ànno fatto dimenticare che siete uomo.
Ces. Ma adesso che siete venuto . . . . . .
Con. Sì: bisogna che vi facci rammentare che tutto vi dovete alla felicità, non all'oppressione de' vostri simili.
Nic. Signore scusatemi se io . . . . . .
Con. Voi fate bene a seguitare il sistema di chi vi dà da vivere.
Elo. Ma del resto il signor Nicarbo non à bisogno...
Con. Comprendo amata sposa quanto volete dirmi, . . . ed è stata somma la mia fortuna se ci siamo incontrati entrambi, senza conoscerci. Ora dunque, cara moglie, cominceremo una nuova carriera in questa casa, e l' amore, che a vicenda ci porteremo sarà il regolatore di tutto, ed il maestro del ben vivere. Non è vero che voi mi amerete?
Elo. Io . . . . sì . . . .
Con. Comprendo quel nobile pudore, esso mi annunzia un fondo virtuoso, e mi predice una vita tranquilla, e felice. Signori ò bisogno di riposo; sposa ci rivedremo; signor Cesario vi abbraccio.
Ces. Io non mi staccherò un momento dal vostro vestito,

Con. Non occorre son sicuro della vostra affezione (*entra*).
Ces. Non signore sempre sempre con voi (*lo siegue*).

SCENA VII.

Nicarbo *ed* Eloisa.

Nic. Sentiste?
Elo. Intesi.
Nic. E che farete?
Elo. Tutto ciò, che vuoi.
Nic. Quì ci vuol coraggio.
Elo. Farò tutto Nicarbo.
Nic. Son sicuro?
Elo. Lo giuro.
Nic. Ci vedremo. (*entra per la porta comune*)
Elo. Da te dipendo. (*entra nel suo appartamento*)

Si avverte che questo dialogo sia vibrato e fatto con i lazzi d'indecisione, e di sospetto.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cavalier Giacinto, *e Cavalier* la Fontaine.

Gia. VOi mi fate ridere colla vostra filosofia.
Fon. Perchè voi siete un rettile.
Gia. Che dice non però sempre la verità.
Fon. Ma questa verità nel gran mondo è come il veleno, che quando fa d' uopo datsi all' ammalato, bisogna che prima si prepari, e poi se gli dia, altrimenti l' ammazza in vece di sanarlo.
Gia. Ed io voglio ammazzar tutti colla verità, e precisamente voi, che avendo inteso essere venuto lo sposo, immaginaste colla vostra filosofia di esservi de' gran complimenti, e perciò siete stato il primo a venire, come sarete l' ultimo ad andarvene dopo che sarete pieno come un rospo.
Fon. Ma questa mi sembra . . .
Gia. Una di quelle velenose verità che vorrebbe uccidere la vostra preparata filosofia.
Fon. Se voi comprendereste quest' aurea scienza, non osereste macchiarla co' vostri sarcasmi.
Gia. Se la comprendo! Ora ve ne fo il dettaglio. Tutto è filosofia nella società, o per meglio dire, impostura, e cabala. Un ricco filosofa per non dare un quattrino ad un povero, e lo gitta via pe' suoi capricci. Una donna filosofa, per farsi la calamita de' damerini. Un Curiale filosofa per carpir danaro dal reo, e dall' attore. Un vostro pari filosofa per vivere sulle spalle degli sciocchi, e così tutto il mondo colla maschera della filosofia corbella la gente.

Fon. Ma voi avete una lingua . . .
Gia. Come la spada di Achille.
Fon. Quella feriva, e sanava; ma la vostra . . .
Gia. Sanerebbe ancora, se mettessero in pratica quanto io dico. Ma siccome voi . . .

SCENA II.

Cesario *vestito a gran gala*, *e* detti.

Ces. Oh, cavalieri miei, cavalieri miei! che consolazione, che gioja inaspettata! chi se l'avrebbe potuto immaginare! Se vedeste che maestà, che grazia, che dissinvoltura . . . . se gli conosce in volto la nobiltà, e poi come discorre: dovunque lo toccate suona. Io credo che questa mattina sognavo quando gli feci quell'incontro . . . eh non ebbi la sorte di conoscerlo alla prima; per cui vi fu quel tiritosto. Ma se vi fusse stata la mente illuminata del nostro amabile cavalier Fontaine filosofo profondo tutto sarebbe andato in regola.
Gia. Ma di chi si tratta si può sapere? Fate un discorso senza nominativo.
Ces. Che testa avete voi! non sapete che parlo dello sposo, dell'illustre conte Pavesi.
Fon. Arrivato poche ore fa. Io l'avevo capito dal bel principio.
Gia. Già, già.
Ces. Se lo vedeste . . . che bella cosa! alto come un Alessandro.
Gia. Che Diavolo dite, Alessandro era un pigmeo.
Fon. Avrà già un'aria marziale?
Ces. Nonsignore è nato in Aprile. Sembra all'aspetto Scipione in Utica.
Gia. Scipione in Africa D. Cesario.
Ces. Ma voi volete sempre seccarmi.
Gia. Ma se dite sempre . . .
Ces. Via è stato un *lipsus languinis*.
Gia. *Lapsus linguae* diavolo.
Fon. Via via *lapsus linguae*, errore di lingua.

Ces. Ma se il cavalier Giacinto mi . . . Orsù cavalieri miei quì assolutamente bisogna che tutti vi cooperiate per la magnificenza della festa di questa sera,

Fon. Oh questo incarico me lo prendo io.

Gia. Eh quando mai i filosofi ànno saputo dirigere feste! Lasciatele fare a noi altri giovanotti sventati, che da mattina a sera non facciamo altro che camminar lungo le strade, e salire tutte le case di bon ton a ridere, ciarlare, e dire delle bestialità in moda, ed instruirci del buon gusto.

Fon. La festa di un cavaliere, bisogna che si dia con tutta la sodezza.

Ces. Dice bene, sodezza.

Gia. Che sodezza, e sodezza. Vi vuol'essere buon gusto, allegria, delicatezza, belle ragazze, giovanotti che sembrano marionette, e non già de'filosofi. A voi tocca studiare, ed intisichire su de'libri, ed a noi divertirci, ridere di tutti, e stare vicino all'umanità.

Ces. Basta, io tutto fido a voi per l'invito, per . . .

Gia. Lasciate fare a me. La Fontaine (*piano a la Fontaine*) Voi volete filosoficamente lucrarvi qualche cosetta, non dubitate vi farò mettere le mani in pasta.

Fon. Ma siete un'insolente, incorrigibile, che io . . .

Ces. Cos'è?

Gia. Niente, niente, effetto di un certo veleno che si sta preparando nel filosofico ventre del signor la Fontaine. Andiamo, andiamo (*partono*).

SCENA III.

Cesario *solo*.

Ces. O' dovuto per necessità far grandi elogi del signor Conte, ma in verità mi va poco a genio il suo carattere. Io non ci vedo una nobiltà radicata come la mia, . . . mi contradice in tutto; ma glie lo farò nobilmente sentire . . . E poi perchè questa venuta improvvisa . . . Quì però bisognerà ri-

mediare ; : : un magnate come il conte Pavesi si dee ricevere con ogni fasto. Dunque il pranzo di questa mattina . . . .

SCENA IV.

Nicarbo *frettoloso*, e detto.

Nic. Siete solo?
Ces. Sissignore: e giacchè sei venuto, bisogna che io ti dica il mio . . .
Nic. Bisogna pensare a cose serie, sedete.
Ces. Questa mattina il pranzo sarà di venticinque portate.
Nic. Ma l'affare non ammette dilazione.
Ces. Quale affare?
Nic. Quello, di cui vado a parlarvi, che tocca precisamente la vostra nobiltà.
Ces. (*in gravità*) Cospetto! e chi oserebbe intaccarla?
Nic. Ascoltatemi per poco.
Ces. Io sarei capace di fargliela costar ben cara.
Nic. Ne vedremo gli effetti.
Ces. Son chi sono: ed il mio genero è il conte Pavesi, ed io . . .
Nic. Giusto di costui veniva a parlarvi.
Ces. Siamo dunque d'accordo; mentre io voleva dirti che . . .
Nic. Ma se non mi lasciate dire, vado via, ed il male sarà tutto vostro.
Ces. Non ti pigliar collera caro Nicarbo, e fa tutto quello che vuoi.
Nic. Avete voi bene osservato con quale aria disprezzante, con quale alterigia, ed infine con qual cattiva intenzione il signor Conte è venuto in vostra casa? Come! un cavaliere par suo, senza farsi annunziare come dovea, senza entrare in casa della sposa con quella pompa conveniente ad un par suo, ad un par vostro? Voi avete maritata vostra figlia col Conte Pavesi che vanta illustre prosapia, a solo oggetto di render nobile la vostra casa.
Ces. Ed a tale oggetto gli ò dato in dote duecentomila

ducati, oltrecchè sarà l'erede di tutte le mie sostanze.

Nic. Or bene; che si dirà, al sentire esser venuto lo sposo della figlia di D. Cesario, qual sarebbe venuto un fattore di campagna? Ognuno lo crederà un'ignobile, tutto il paese vi metterà in berlina. Vedete lì il bel matrimonio che à fatto D. Cesario! Un Conte che viaggia come un ciabattino, un Conte,

Ces. Ed ecco ciò che volea dirti. Questa cosa mi à disgustato assai, ed assai assai; ma ora bisogna pensare al rimedio, ed il nobile rimedio è questo: Vada via questa notte in silenzio, e dimane faccia l'entrata pubblica, io anderò a riceverlo in gala con sei carrozze.

Nic. Ma non è questo il vostro male.

Ces. E qual'altro?

Nic. Voglio farvelo sentire . . . . Favorisca Monsieur la Fontaine.

SCENA V.

Cavalier la Fontaine, *e* detti.

Fon. Eccomi a suoi venerati comandi.

Nic. Dica, dica cosa à inteso dal cameriere del Conte Pavesi.

Fon. No, non sarà mai, che io metta delle scissure in una famiglia di nobili.

Nic. Ma quì si tratta della tranquillità del bravo D. Cesario, che si merita tutta la nostra gratitudine.

Ces. Via parlate, presto, ve ne prego io, non mi fate palpitare.

Fon. Quando poi io debba farmi istrumento felicitatore del signor D. Cesario, mi sottometto a tutto.

Ces. Presto.

Fon. Il cameriere del Conte narrandomi poco prima i viaggi del suo padrone, si lasciò scappar di bocca che in Barcellona . . .

Nic. Di dove viene direttamente.

Ces. Direttamente, certo. E così?

Fon. Che in Barcellona abbia lasciato una sua innamorata.

Ces. Innamorata? (*interrogando Nicarbo*)

Nic. Innamorata. La quale . . . dite, ditegli il resto.

Ces. La quale, sì, dite: la quale . . .

Fon. La quale si vuole che gli fosse anche moglie.

Ces. Moglie! (*dando un grido*)

Nic. Zitto!

Fon. Ora è venuto per unirsi a vostra figlia, che avrà tanti trapazzi e sevizie, che in poco tempo creperà; creperete ancora voi; ed indi colle vostre ricchezze, che gliene faceste donazione ne' capitoli, godrà colla sua innamorata dopo la morte di lor Signori.

Ces. (*Sarà restato attonito, e crescerà nello stupore a seconda del fuoco del dialogo, che anderà sempre crescendo essendo D. Cesario in mezzo a Nicarbo, e la Fontaine.*)

Nic. Ecco perchè venne con quel disprezzo.

Fon. Vi trattò così male.

Nic. Osò d'insultarvi.

Fon. Non si curò nemmeno di baciare la mano a sua moglie.

Nic. E se ne andò immediatamente nel suo appartamento.

Con. Caso che à fatto inarcar le ciglia a tutti!

Nic. In breve dunque vedrete . . .

Con. Che diventerà un lione febbricitante . . .

Nic. E divorerà voi, vostra figlia, la vostra famiglia, e tutte le vostre sostanze.

Ces. Oh disperato Cesario.... maledetto il giorno che firmai que' maledettissimi capitoli.... voglio andare a dissotterrare il cadavere di quello stupido di mio fratello per isfogarmi la rabbia sulle sue ossa... son rovinato!

Con. A' fatto effetto (*piano a Nicarbo*)

Nic. Io era sicuro del colpo (*a Con.*)

Ces. Amici miei io mi butto nelle vostre braccia.

Nic. Ma noi . . .

Con. Non possiamo . . .

Ces. Voi potete tutto, tutto . . io mi raccomando a voi . . . come! questo birbante oserebbe di fare a mia figlia . . .
Nic. Zitto, zitto, mi sembra . . . . è il Conte che si avanza leggendo.
Ces. L'ammazzerei . . . ma come debbo regolarmi?
Nic. Prudenza, fatevi rispettare . . . . basta, entrate vi regolerò io.
Ces. Ma dico, dovesse bastonarmi il Conte?
Nic. Non temete.
Fon. Ci siamo noi.
Nic. Entrate, non ci facciamo vedere insieme.
Ces. Farò vedergli . . . . andiamo. . . . farò vedergli . . . a D. Cesario Persepoli de' duchi di Vallecesarana. . (*parte spacconando*)

SCENA VI.

Fontaine e Nicarbo.

Font. E' eseguito a dovere?
Nic. Bravo la Fontaine; seguitelo, e lasciatemi col Conte.
Fon. Alla notizia carpita dal cameriere, come è calzata bene quella soggiunta di moglie!
Nic. Sì a meraviglia. Andate.
Fon. Ma . . .
Nic. Ma che?
Fon. Datemi del gas per far camminare questo pallone filosofico.
Nic. Sì, ecco (*gli do del denaro*) Gran tiratore di stoccate che siete!
Fon. Caro amico bisogna stare a' patti (*parte*).

SCENA VII.

Conte *vestito di nero nobilmente con ordini, fascia ec. e* Nicarbo.

Nic. Si è riposato il Signore? (*con affettata sommissione*)
Con. Un poco.

Nic. Vuol rifocillarsi lo stomaco?

Con. Non occorre, siamo vicino al pranzo.

Nic. Non tanto vicino. Nè anche sono ancora le dodici.

Con. Vi vorrà mezz'ora.

Nic. Fino alle cinque v'è molto tempo.

Con. Come! si pranza alle cinque?

Nic. Questo è l'uso de' nobili, e delle persone di talento.

Con. E la sera si cena poi?

Nic. Egualmente alle cinque.

Con. Ma bravo! I nobili dunque, e gli uomini di talento sovvertono l'ordine della natura dormendo col sole, e vegliando colla luna, oh questo abuso dovrà rimediarsi.

Nic. Siete il padrone di fare ciò che volete.

Con Cioè, ciò che debbo. Chi sono i soggetti che frequentano questa casa?

Nic. V'è il duca Verdini, il marchese Longoni, il conte Giambroni, il principe Calloso . .

Con. Buh! quanta roba.

Nic. Ma i più assidui sono il cavalier Giacinto, ed il cavalier la Fontaine. Il primo signor Conte, vi priego di cacciarlo da questa casa assolutamente.

Con Perchè?

Nic. E' un satirico di prima classe, che sarebbe capace di mettere de' disturbi nella famiglia.

Con. Costoro si lasciano abbajare alla luna.

Nic. Il secondo poi è un filosofo di prima classe, l'uomo veramente esemplare.

Con. Ed io senza conoscerli caccerei piuttosto il secondo, che il primo.

Nic. Come! un filosofo?

Con. Un' impostore, volete dire. La filosofia è quella esatta conoscenza della verità figlia della Natura, che di unita colla morale, forma il bel quadro della società. Di questa ogni uomo educato, ed onesto dev' esserne fornito, e coloro, che ne vantano una special professione, non sono che impostori, ippocriti, e scellerati.

Nic. (Che brutto diavolo che sei; ma io ti fiaccherò le corna).

Con. Che? siete restato mutolo?

Nic. Ammiravo i vostri rari talenti, figli per altro...

Con. Della sperienza del mondo, la quale mi à fatto conoscere che la virtù decantata, è la scelleragine colla maschera, e gli uomini, sedotti dall' apparenza, sono il bersaglio della finzione e dell' inganno.

Nic. (Con costui non posso azzardar niente).

Con. Venite, cara sposa.

SCENA VIII.

Eloisa *molto melancolica*, e detti.

Elo. Eccomi (giusto con lui Nicarbo... io voleva...).

Con. Mi sembrate più melancolica di quello che vi trovai al mio arrivo.

Elo. Il mio naturale non è de' più allegri.

Con. Eppure mi riceveste con tanta manierosa galanteria.

Elo. Vedete... allora...

Con. Capisco, come forestiere, vi mostraste galante, ora che mi sono mutato in marito, vi siete mutata anche voi.

Elo. Credete dunque...

Con. Io vivo senza pregiudizj. Conosco bene che per una ragazza è un grande incomodo un marito, ed un marito di mondo. Ma, cara sposina, bisogna darsi una stretta alle spalle, ed accomodarsi alle circostanze. Io poi non so adulare alcuno: voi non siete bella, ma siete avvenente, di buona grazia, con un viso che mostra un cuore sensibile; io, per l'opposto, non credo di essere nè un mostro, nè uno stupido: conosco il mondo, le donne, per quanto si estende la mia abilità, e so adattarmi alle loro debolezze e capricci, per cui, se saprete adattarvi a' doveri di buona moglie, meneremo una vita mediocremente felice;

Elo. Voglio sperarlo. (*lancia delle occhiate a Nicarbo, e Nicarbo corrisponde.*)

Con. Siete molto laconica signorina. Le donne troppo civette ristuccano, ma le serie affettate lo fanno di più, e talora . . . Voi, sembra, che dovreste dir cosa al signor maestro; servitevi pure : fra noi non vi sono secreti nè punto, nè poco.

Nic. Se volete, vado via.

Con. Oh, siete restato finora, restate pure un altro poco. Madamigella, parlate.

SCENA IX.

Monsieur Giacinto, *Cavaliere* la Fontaine *e* detti

Gia. Mi sarà permesso di dedicare la mia servitù al conte Pavesi, che come sposo dovrà soffrire la noja di noi altri petit-maître che al sentir nozze corriamo a folla per godere delle feste, e delle allegrie nuziali, le quali poi si riducono ad amarezze matrimoniali: e noi il più delle volte siamo la causa delle gelosie maritali; per cui se mai sospettate questo male dalla mia persona, vado subito, e non torno più. Soffrite la mia franchezza, ed accettate il mio buon cuore.

Fon. Io altro non posso dirvi, se non che il Cielo feliciti sì amabile coppia, e non venga mai il gelo della fredda gelosia ad abbrividire i vostri cuori.

Con. Vi ringrazio amici, e godo dei vostri auguri. E' ella il cavalier Giacinto?

Gia. Suo servo; franco di natura, dico la verità ancorchè debba nuocermi. A chi gli piace mi tratti, ed a chi si punge lo saluto colle spalle.

Con. Avrete pochi amici dicendo sempre il vero.

Gia. Vi piace la verità?

Con. Moltissimo.

Gia. Saremo sempre amici.

Con. E lei?

Fon. Il cavalier la Fontaine.

Gia. Filosofo peripatetico, aereostatico, seguace di Epicuro, e di Anacreonte.

Fon. Ma voi . . . .

Gia. Dico sempre la verità: allegria, allegria.

SCENA X.

D. Cesario, *e* detti

Ces. Signori, signori (sta qua il birbone)

Gia. Mi consolo con voi signor D. Cesario dello eccellente soggetto del signor conte Pavesi che unito a vostra figlia faranno . . .

Nic. Dite sempre lo stesso?

Gia. Ed a voi, sembra che dispiaccia quando si parla di questi sposi; perchè, se è lecito?

Elo. Credete di esser grazioso ma non fate ridere.

Gia. Le verità ànno fatto sempre piangere.

Ces. Signor Nicarbo la tavola sarà di quaranta persone, e di venticinque portate. Verrà il duca Verdini, il marchese Longoni, il conte Giambroni, il principe Calloso, il barone Piersemoli, il baronetto Gracchinotti . . .

Con. Caro suocero, perchè tutta questa gente?

Ces. Per fare onore alla mia nobiltà, e per far conoscere a tutti che siete il conte Pavesi, anzicchè un fattore di campagna. Presto, presto andate ad abbigliarvi di gala: così vestito mi sembra che piangiate un morto. Io voglio . . . .

Con. Cosa volete?

Ces. Far conoscere che sono un signore, e che . . . . .

Con. Per far ciò non bisogna sfoggiare in abiti, gittar del danaro, chiamar de' parasiti, che vi adulino d'avanti, e vi critichino da dietro, per esporsi alla satira dei nobili. Fate delle buone azioni; soccorrete i miseri che giacciono nel lezzo della miseria, che muojono della fame; date da vivere agli uomini di talento: siate il Mecenate delle virtù e delle belle arti: Così vi distinguerete per vero nobile, ed il vostro nome farà eco nel mondo.

Ces. Ed io voglio fare ciò che mi piace. O' invitato quaranta persone, voglio invitarne altrettante, e voglio che tutta la Città vegga la Contessa mia figlia; e voi . . .

Con. Ed io non voglio farmi vedere da nessuno. Andate a pranzare con chi volete; mia moglie pranzerà con me.

Ces. Con voi!

Con. Con me, certamente.

Elo. Con voi!

Con. Che! oserèste di opporvici?

Elo. Ma io non son la serva signor Conte, son la figlia di D. Cesario, son vostra compagna: ò dato dueeentomila scudi di dote, e non voglio che mi si comandi; e chiunque ardisca di farmi la minima violenza, sarò capace, quantunque donna . . .

Con. Di (*con ironia*) fare, e di dire cose da donna. Bravo la mia sposa, molto energica. Signor Maestro il pranzo per me, e mia moglie nel mio appartamento; non più che cinque piatti, una sorta di vino, e senza servitori che ci numerino i bocconi.

Elo. Dunque le mie parole? . .

Con. Son parole di donna, altrimenti le avrei fatte costare ben care; ma le donne bisogna trattarle da donne. Signor maestro, il pranzo, signor Giacinto mi conservi la sua amicizia, signor cavalier Fontaine, pensi di non abbrividire, signor Suocero pranzi bene.

Elo. Ma, io non voglio . . .

Con. Voglio; alla donna non mai, solo all' uomo spetta il dir voglio; dunque venite. (*il Conte piglia gentilmente per mano Eloisa, e la conduce seco nel suo appartamento, ella il siegue fremendo.*

Ces. (*infuriato*) Or io che sono il padre . . . (*li siegue e gli vien chiusa la porta in faccia dal Conte.*)

Gia. Vi à fatto male sig. D. Cesario, ah ah (*ride*)

Ces. Come a D. Cesario Persepoli, in casa sua se gli chiude contro la porta; A D. Cesario Persepoli! La porta . . . D. Nicarbo, (*corre da Nicarbo, e*

poi si pente) no Nicarbo . . . . cavalier Giacinto voi po . . . . oh neppure il cavalier Giacinto . . . . solo voi la Fontaine potreste fa . . . ma voi poi siete . . . basta la mia offesa nobiltà chiede vendetta, io la pretendo ; . . . venite tutti . . . . vedrete . . . vedrete che saprò fare (*sia tutto detto con fuoco e molto vibrato come un uomo fuori dei sensi*, *ed entra*).

Gia. (*facendo un carezzo a Nicarbo*) Caro maestro comincia a screditarsi la scuola ah ah (*via ridendo.*)

Fon. Signor Nicarbo io . . . .

Nic. Andate al Diavolo tutti, non voglio sentir alcuno (*con furore e via*).

Fon. Se questo Conte fa daddovero, povera pancia filosofica (*via*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cavalier Fontaine, *con salvietta sulla spalla, piatto con pollo e forchetta, e* Nicarbo.

Fon. SEmbra una impulizia il farmi lasciare tanti cavalieri in tavola.

Nic. Voi siete a pranzare alla moda in piedi attorno la tavola, onde poco vi badano.

Fon. Ma fate presto, perchè . . . . .

Nic. Volete favorirmi, o che io vi scoprirò per quel che siete?

Fon. Comandate, . . . io son qua tutto per voi.

Nic. Badate che posso farvela costar cara

Fon. Ma che dubbj sono questi (*mangia di soppiatto.*)

Nic. Io non posso parlare ad Eloisa, perchè è chiusa nell' appartamento di suo marito a pranzare, e quando anche uscisse, non mi competerebbe di accostarmivi; dunque voi con destrezza dovreste darle questa lettera: per voi vi sono venti zecchini. Vi compromettete dell' esattezza?

Fon. Immaginatevi che già l'abbia in tasca; ma un pajo di zecchinelli anticipati . . .

Nic. Già al solito. Trematе Fontaine (*gli da denaro*)

Fon. Che vi pare . . .

Nic. Quel marito è un argo.

Fon. Ed io colle mie parole gli addormenterò tutti i cent' occhi.

Gia. (*di dentro*) Il volante della marchesina Guastalla ch' entri dentro subito subito.

Nic. Ritornate in tavola, non diamo sospetto.

SCENA II.

Cavalier Giacinto con salvietta sulla spalla e detti.

Gia. Cospetto! cavalier Fontaine voi siete qui, ed in tavola è venuto un pasticcio in cassa.
Fon. Era venuto qua ...
Gia. A far degli altri pasticci col signor Nicarbo.
Fon. Vado, vado subito.
Gia. Aspettate.
Fon. Non voglio sembrar mal creato, vado vado (*parte*)
Gia. Avete composto il piccatiglio ora l'andate a manipolare. (*a Nic. e va per partire*)
Nic. Fermatevi cavalier Giacinto.
Gia. Che volete?
Nic. Vi prego a non mischiarvi ne' miei affari, ed in quelli di questa casa.
Gia. Poco mi curo di voi, e di questa casa; ma quando mi capita, la verità la voglio dire.
Nic. Ma quei vostri continui sarcasmi, quei motti satirici ...
Gia. Sono effetti del mio sistema veridico, e vi so a dire, che il battuto grida. Addio. (*per partire*)
Nic. Cavalier Giacinto, alle corte.
Gia. Lasciatemi andare a pranzo.
Nic. O lasciate d'insultarmi, o lasciate questa casa.
Gia. Chi non à difetti, non à timore della verità (*con voce alta.*)
Nic. Tacete, signor Giacinto, o farò pentirvene, con cacciarvi
Gia. Di dove?
Nic. Di questa casa, se ardirete ...
Gia. Senta sor coso ... L'uomo onesto dice la verità; l'impostore la soffre, lo scellerato deciso la rintuzza. Sappiate dunque a tal'uopo, che se ò franca la lingua, ò franchi ancora la mano, ed il piede, questa per darvi una sedia sulla testa, questo per prendere a calci un insolente che avesse l'ardi-

re d' insultarmi; perchè sebbene le offese a' miei pari non si pagano che col sangue, pure ricevute da un par vostro con venti calci tutto è pagato. Servitor suo. (*parte velocemente*)

Nic. Arrogante io ti farò (*tira una sedia a Giacinto e colpisce a Cesario che esce.*)

SCENA III.

D. Cesario *con salvietta*, *e* detto.

Ces. Ah! mi ài ammazzato; che cos' è, anche tu sei diventato un diavolone? Tutti siete congiurati contro di me, io sono il burrattino di tutti lor signori. Mia figlia, e quei birbante non sono venuti a pranzo. A tavola, chi dice una cosa, e chi un' altra, e tu ancora mi ài abbandonato.

Nic. Mi à offeso quello impertinente del cavalier Giacinto.

Ces. Tu sai che quello scherza.

Nic. Ma io . . .

Ces. Ma tu dei venire in tavola. Io ò detto, che a mia figlia è venuta l'emincrania, che lo sposo l'assiste, e che perciò non sono usciti a pranzo. Vieni tu pure a confermare lo stesso, ed a convalidare ciocchè ò detto.

Nic. Ma se non vi risolverete sarete rovinato voi, e vostra figlia.

Ces. Cospetto! io mi risolverò, e di che maniera mi risolverò, e gli farò conoscere che se ò dato duecentomila ducati di dote a mia figlia, ne ò un' altro mezzo milione per levarmi qualche soddisfazione: E che ò poi un milione di coraggio, e di forza per rifarmi di qualunque ingiuria; onde il signor Conte . . . il signor Conte . . . quel diavolo di Conte mi fa paura, e paura assai.

Nic. E perciò io vi dissi . . .

Ces. Eccoli, eccoli che vengono da questa banda, ritorniamo a tavola, che poi risolveremo circa tuttocciò, che mi ài detto.

Nic. (A' mali disperati, disperati rimedj) (*entrano*).

SCENA IV.

Conte *rosicchiando un biscottino con aria ilare, ed* Eloisa *dispettosa che entrando in scena sbuffa, urta sedie, siede e si alza ec.*

Con. Vi dava forse noja quella stanza? Siamo passati in quest' altra più ariosa, e più di passaggio.

Elo. E qui maggiormente tutto mi annoja. (*come sopra*)

Con. Siete di un fisico molto difficile, madama. A tavola quasi niente mangiaste. Vi annoja troppo per tempo la mia compagnia.

Elo. Voi cercate di opprimermi.

Con. Al contrario; cerco sottoporvi alla ragione, ed eccone una pruova. Io, bisogna, che vi parli d'amico; e spero, che il medesimo tratto di amicizia vogliate meco usare.

Elo. Finora vi siete mostrato mio nemico, mio . . . .

Con. Frenatevi — sedete. — (*seggono*). Le circostanze ànno portato così, ma mi vedrete tutto cangiato, e nel mio vero aspetto.

Elo. Vedremo (vorrei divorarlo cogli occhi).

Con. E per mostrarvi i miei retti sentimenti vado io medesimo ad accusarmi reo di un delitto non mio. Io era in Barcellona, dove mi ci avea tratto il genio di viaggiare. Ivi conobbi una ragazza, Isabella Nugrez, che se mancava di nobiltà, e di ricchezza, abbondava di onestà di virtù, e di una costanza non solita in una donna.

Elo. Ecco il primo complimento insultante che mi fate.

Con. Non siate attaccata a pregiudizj e lasciatemi terminare. Questa io l'amai.

Elo. Con una tenerezza estrema, l'ò saputo, come ò saputo ancora, che l'am . . e . . e che . . . basta, ed ora siete venuto qui per farmi la carità . . . .

Con. Ma se non mi lasciate terminare mi farete abbandonare l'amichevole discorso, e imprendere quello che conviene alle nostre circostanze.

Elo. (Vi è pena maggior di questa per una donna!)

Con. (Calmiamoci) Amandola dunque come meritava, era sul punto di sposarla, quando mio padre, che io amavo teneramente mi avvisa aver perduta la lite col principe Triventi, e che sarebbe caduto nella miseria, se io non isposassi subito voi, che colla dote di ducentomila scudi, de' quali centomila si sarebbero sborsati il giorno delle nozze, avereste riparato alla sua rovina, e....

Elo. (Vecchio birbante).

Con. Allora fu...

Elo. (*con ironia caricata*) Che mettendo in uso il solito carattere degli uomini, abbandonaste quella infelice che tanto si meritava, e che tanto amavate per l'interesse di...

Con. Non volete lasciarmi dire?

Elo. (La bile mi soffoca).

Con. Allora fu, che assalito per un canto dall'amore, per l'altro dal timore d'esser cagion della morte di chi mi avea dato la vita, mi strappai il cuore e diedi il mio assenso per le nozze. Palesai ad Isabella la mia risoluzione, ed ella, vedete se mi amava con verità di sentimento: si chiuse in un ritiro, ed un voto sollenne la divise dal mondo. D'allora in poi soffogai qualunque passione nel mio cuore, facendomi di una legge quell'amore che compete ad un marito, ad un uomo onesto, ad un conoscitore de' proprj doveri: eccovi dunque tutto il mio cuore aperto. Voi mi siete simpatica, voi avete delle molle attrattive, e queste son sicuro, che insinuandosi nel mio cuore mi apriranno la strada ad un esatto adempimento de' miei doveri. Intanto voi che vi trovate nella medesima dura necessità di dovere amare chi non conoscete, potete facilitarvi l'adito alla mia tenerezza con aprirmi sinceramente il vostro cuore, egualmente che io ò fatto con voi del mio. Animo. Nessuno ci sente. Siamo mortali finalmente; ci rincoreremo a vicenda, se a vicenda mancammo. Animo. Rispondetemi.

Elo. Ecco la mia brevissima risposta. Io respirava la vera felicità, quando il morto mio zio, che aveva un grande ascendente sopra di me, e mio padre, fra il corto giro di un giorno . . . (ah fossi morta!) quasi a forza mi obbligarono a firmare il contratto degli sponsali, ed a sposare per procura; onde io così oppressa, avvilita, mi trovai sposata prima ancora di capire che cosa facessi. Voi dunque che siete un uomo di mondo, e di talento comprenderete il mio stato qual sia.

Con. Vi siete spiegata con molta energia, e chiarezza; e sempre più a voi mi ligate. Noi dunque siamo nel medesimo caso. Obbligati da' nostri genitori abbiamo formato un nodo, al quale si opponevano i nostri cuori. Ma ora che risolvere? Noi siamo legati per sempre, la morte sola potrà dividerci.

Elo. Potessi morire sul momento (*fra' denti*)

Con. Non so cosa abbiate detto; ma vi veggo entusiasmata alla parola di morte. Via, cara la mia sposa, facciamo di una crudele necessità una eroica virtù; rinunciate, come ò fatto io a qualunque affetto, ed imprendiamo ad amarci. Io come uomo ò già superato più facilmente una passione; voi, come donna più difficile forse troverete la resistenza per vincerla. Eccovi la mia mano che vi ajuta.. Ora son vostro amico; mostratemi il cuore io vi ajuterò colla ragione a trionfar di voi stessa, ed allora che l'avrete superato, vi giuro che ci ameremo a vicenda, in modo da recare invidia, e meraviglia.

Elo. Signor Conte ammiro il vostro talento; ma conosco, benchè donna, la vostr'arte, che vorreste penetrarmi nel cuore per poi maggiormente calpestarmi, avvilirmi, op. . . . io già non ò alcuna passione, il mio cuore è scevro di qualunque legame, solo viene caricato di un peso che io abborriva; e tutta la mia infelicità nasce dall'essermi ligata ad un'uomo che io non amo,. . . nè amerò giammai, perchè chi non si ama prima della catena maritale, non si può amare dopo la barbara

necessità di non potere dir più la parola: non voglio.

Con. Eppure voi mi amerete.

Elo. Potrebb' essere.

Con. Io vi scommetterei il collo; basta però che fossi sicuro di non aver rivale.

Elo. E siamo sempre lì. Questo discorso . . .

Con. E' troppo necessario, sedete. Perchè vi alterate di una cosa, che voi dite non essere, e che io so pur troppo che vi sia? Eloisa . . . . guardatemi -- Non vi dia spavento la mia figura, il mio volto non è quello di un basilisco.

Elo. Ma che volete?

Con. Guardatemi. (*con tenerezza affettata*)

Elo. Ecco, vi guardo. E così? (*con rabbia repressa*)

Con. Potete dirmi sinceramente che non amate persona?

Elo. Ma signor Conte, questo è un insulto, io sono . . .

Con. Mia moglie, e dovete ubbidirmi. (*con fermezza*).

Elo. (*con molta forza*) Gli schiavi servono al comando, la moglie è compagna, e non serva. Si è scosso il giogo del secolo di ferro, dove la moglie bersaglio de' capricci del marito dovea menare una vita servile, ed ignominiosa: si è ormai conosciuta questa verità, e le leggi . . .

Con. E (*in tuono*) le leggi madama vi faranno mettere a quella ragione, ove la mia amicizia, e l'abbondanza del mio cuore vi volevano guidare. Mi ricusate amico sincero? mi tremerete da marito esatto manutentore de' suoi dritti, e se . . . oh vien gente, calmatevi; usate prudenza, lasciate le idee da romanzo insegnatevi dal vostro amato precettore . . .

Elo. Ma il mio precettore . . .

Con. Tacete.

SCENA V.

Nicarbo, *e* detti.

Nic. E' permesso? (*facendo cenni ad Eloisa se abbia avuta la lettera*).
Con. Venite avanti.
Nic. (Eloisa non ebbe ancora la lettera).
Elo. È così?
Nic. (*trovando un ripiego*) Il signor D. Cesario dice se volete onorarlo di prendere il caffè con tutta la comitiva, che sospirano il momento di vedervi.
Con. Dite a D. Cesario che ò bevuto il caffè colla mia cara metà. Riguardo poi a' Signori della comitiva, dite loro da mia parte, che se essi bramano veder me, io non voglio veder loro. Si conservi.
Nic. Avete avuta? . . . (*di soppiatto ad Eloisa*).
Elo. Che cosa?
Con. Avete da fare qualche ambasciata alla signorina?
Nic. Oibò . . . .
Con. Ebbene?
Nic. Attendevo altre vostre risposte pel signor D. Cesario.
Con. Credo aver parlato italiano. Andate, andate.
Nic. Vado (Te ne farò pentire) (*parte*).

SCENA VI.

Conte *ed* Eloisa.

Con. Vi vedo molto rubiconda, un momento fa non l'eravate.
Elo. Sarà effetto . . . sarà effetto . . . (*imbrogliata*).
Con. Della venuta del precettore. ? (*con ironia sforzata*)
Elo. Ma signor Conte io non mi fido di soffrire più cotesti . . . . . .
Con. Dovete pazientare. Se vi fusse toccato in sorte un collegiale, o un marito paziente e sciolto alla moda; allora sareste stata senza soffrire, ma

con un uomo di onore, e di mondo bisogna aver pazienza, e sapersi adattare.

SCENA VII.

Cavalier Giacinto, *Cavalier* la Fontaine, *e* detti.

Gia. Cospetto! volevate mangiare anche i piatti?
Fon. O' fatto onore alla tavola.
Gia. Fortunatissima coppia buon pro vi faccia.
Con. A voi ancora.
Gia. Veggo un'aria oscura e nubilosa, veggo de' preludj che annunziano un gran temporale, ma il sole del giudizio del signor Conte farà tutto svanire.
Con. Siete uno eccellente condimento di una buona compagnia.
Fon. Ma la verità non sempre si può, e non sempre si dee dire, il signor Conte me l'insegna.
Con. A me fa un piacere; a voi per l'opposto credo dispiaccia.
Gia. Perchè voi siete un'uomo di garbo, ed il cavalier Fontaine . . . . .
Fon. Che cosa sono?
Con Soffrite il cavalier Giacinto. ed applauditelo.
Fon. Come volete. Signor Giacinto non vi dimenticate (*piano a Giacinto*).
Gia. Eccomi. Signor Conte sedete vicino a me.
Con. Con tutto il piacere, (*siede il Con. e Giac. da un lato della scena*).
Fon. Madamigella, ò a dirle cosa (*piano ad Elo.*).
Elo. A me? (*siede con M. la Fon. dall'altra banda della scena ma un pò discosto in modo che per parlargli devono bassarsi*).
Gia. Voi col vostro talento non saprete immaginare perchè vi ò fatto sedere a me vicino?
Con. Per darmi l'onore della vostr'amicizia.
Fon. Tengo una lettera del signor Nicarbo, ma presto, che non se ne accorga quel diavolo (*come sopra*).
Elo. (Dovrò fidarmi di costui?).

Gia. Oibò, niente di tutto ciò (*si mette colla sedia davanti al Conte per non far vedere la Fon.*)
Con. E per cosa?
Fon. Ma presto.
Gia. Il signor Fontaine mi à pregato che vi avessi dato discorso lontano da lui.
Con. Dite da vero? (*sospettoso va sempre a guardare*).
Fon. Fingete di farvi cadere il fazzoletto, che io vi porrò la lettera dentro, presto (*come sopra*).
Elo. (Io tutta tremo) uh! (*si fa cadere il fazzoletto*).
Fon. Vi servo io madama (*nel voler mettere la lettera nel fazzoletto le cade, ed il Conte la vede*).
Con. Cos' è quella lettera?
Elo. (Oimè!)
Fon. Niente, niente è una cosa?... (*vuol metterla in tasca*)
Gia. Ecco l'effetto delle mie chiacchiere (*ridendo*).
Con. A me quella lettera (*lo prende per un braccio*).
Fon. Oh! mi fo meraviglia! (*cerca svincolarsi*)
Elo. E vorreste sapere i fatti suoi? (*agitata*)
Con. A me quella lettera, o giuro al cielo...
Fon. Ma mio Signor riveritissimo. (*facendo forza*).
Elo. Vedete di evitare.
Gia. Io muojo della risa. (*si butta su di una sedia vinto dal riso*)
Con. La lettera scellerato, o morrai per la mia mano.
Fon. Ma la lettera voi ... non l'avrete (*se la mette in bocca*)
Con. Ah birbante! ti ammazzo .... (*cava una pistola*).
Elo. Ajuto, ajuto. (*corre agitata per la scena*)

SCENA VIII.

Cesario, Nicarbo e detti.

Ces. Alto là, alto là.
Nic. (Son perduto.)
Ces. Che arroganza è questa? In casa mia ...

Con. In casa vostra si ordiscono i tradimenti, ed in casa vostra pagherà il fio chiunque ardisca ... Cava la lettera.

Nic. Signor D. Cesario ... (*si frappongano in modo che Fontaine si svincola dal Conte*)

Ces. Corpo di bacco, voi non la vincerete ... questi è un signore ... rispettate la mia casa..

Fon. Salva salva (*fugge*).

Con. E' scappato. Signor D. Cesario, signor D. Cesario, signorina, signor Precettore tremate. Voi siete uno imbecille, che non sapete regolare questa casa. All'istante mi richiamo al magistrato; se credete ingannarmi, su di voi cadrà l'inganno, e vedrete con quali armi un'uomo onesto sa difendere sua moglie da un padre stupido, e da' malvagi seduttori che la circondano (*parte*).

Ces. Figlia mia dimmi ... com'è stato ... che quel birbante voleva ...

Elo. Io dovrei dirvi che siete stato un crudele, un barbaro, un ... ma siete mio Padre ... ed io ... lasciatemi in braccio alla mia disperazione (*entra nel suo appartamento disperata*).

Ces. D. Nicarbo, che imbroglio è ...

Nic. Quando non sapete fare da padron di casa, da uomo di petto, da un cavaliere di onore, da ... ah! vi lascio nella vostra stupidezza (*parte furioso*).

Ces. Cavaliere mio dimmi ...

Gia. Volete sapere la verità?

Ces. Sì, ma non tanto ...

Gia. Eccola. Voi siete stato un'asino, che con duecento mila ducati avete voluto comprarvi la nobiltà del signor Conte, e sacrificare vostra figlia: vostra figlia fa all'amore col precettore D. Nicarbo.

Ces. Ah non più. (*vorrebbe partire, e Giacinto lo ferma*).

Gia. Sentite; Il cavalier Fontaine li à portato una lettera di D. Nicarbo.

Ces. Ah zitto, zitto.

Gia. Il Conte si è accorto della lettera, e dell'amore.

Ces. Ah lasciatemi . . .

Gia. Ed il Conte à deciso bastonar voi, la moglie, il Precettore, il cavalier Fontaine, e tutti quelli che fanno i portapolli, i mezzani, i crapoloni, i ladri, e gli assassini in questa casa.

Ces. Non più, non più, maledetta la verità, chi vi à insegnato a dirla, ed io che la sto . . . (*fugge, e Giacinto lo siegue sempre tarocoando*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cavalier la Fontaine, *condotto a forza dal* Conte.

Fon. Sono un galantuomo finalmente.
Con. Vi ò ritrovato, e non mi scapperete più di mano.
Fon. Ma voi che volete? (Vuoi star fresco)
Con. Quella lettera son sicuro che l'avrete lacerata, bramo per tanto sapere chi ne fu l'autore. Fontaine, tremate: son capace di tutto.
Fon. (Quanto sei gonzo!) Signor Conte, ella sa distinguere poco i galantuomini.
Con. Vi tratto come meritate. Parlate dunque.
Fon. Per farvi vedere la verità, e che non sono un vile . . . vediamo se alcuno ci ascolta.
Con. Vorreste fuggire di nuovo?
Fon. Mi fò meraviglia. Voi credete, che io vi abbia lacerata la lettera, e pure la lettera è qua; ed io ve la do di buon cuore, leggete. (*gli da una lettera masticata, il Conte legge stupefatto*) L'abbiamo ben combinato con Nicarbo, prevedendo questo assalto.)
Con. (*terminando di leggere la lettera*) Il cavalier Giacinto! - ad Eloisa!
Fon. Che vi sembra? Non l'avreste creduto che quel birbante giungesse alla sfacciatagine di mandare una lettera a vostra moglie.
Con. E che voi più birbante di lui gliel'avreste portata.
Fon. Perdonate, il cavalier Giacinto mi disse, che era una cosa da scherzo; non vedete che sfrontatamente egli medesimo vi teneva a bada. Io poi tanto non volli darvela, e me la posi in bocca,

quantocchè vidi che voi per prepotenza volevate strapparmela, ed io che sono un galantuomo, volli farvi vedere, che colla forza a niente si arriva. Ma avendo poi veduto che la lettera era inconveniente ad una signora maritata, io medesimo veniva ad offrirvela (se l'à inghiottita l'asino, ed eccomi vendicato di quel birbante maledico).

Con. (La mia mente non è stata mai tanto confusa).

Fon. (Ah ah; è restato di marmo, la gelosia lo rode), Volete favorirmi quella lettera?

Con. Per ora non posso

Fon. Ma mi sembra . . . .

Con. Favorisca di entrare un momento in quello stanzino.

Fon. A che proposito?

Con. Per tranquillizzare il mio cuore, e chiarire vieppiù la vostra condotta.

Fon. Ma io sono un galantuomo.

Con. Avrà dunque la bontà il signor galantuomo di favorire di entrare là dentro.

Fon. Oh, questo non sarà mai.

Con. Quando non giungono le preghiere, userò la forza (*comincia ad urtarlo nello stanzino*).

Fon. Ma io sono . . .

Con. Siete il diavolo, entrate là dentro.

Fon. Ma vedete . . .

Con. Entrate, così voglio. Alon, alon.

Fon. Questi è un' assassinio (*entra in uno stanzino a destra dell' attore*).

SCENA II.

Conte *solo*.

A che mai son io ridotto . . . io non conosco me stesso. La lettera è del cavalier Giacinto che chiede uno abboccamento ad Eloisa . . . Non è dunque Nicarbo il seduttore ... eh saranno tutti e due... e questa è mia moglie? Ah Isabella! Isabella! donna rara, e adorabile; tu sola innamorasti

questo cuore, tu fosti quella per cui sparsi lacrime di un giusto dolore, e la tua memoria... eh debole, sconsigliato... correggi gli altrui errori, e non sai correggere te stesso? Sei marito, tutto al dovere ti devi, tutto alla moglie... ma questa moglie mi tradisce,.... eh ricordiamoci, che tutti siamo soggetti alle cadute! ed il più forte, al più debole deve porger mano per la risorsa! Dunque si vada...

SCENA III.

Cavalier Giacinto *che l'incontra, e detto.*

Gia. Come andò a terminare la faccenda della lettera?
Con. A tempo signor Giacinto. Vi avrei mandato a chiamare all'istante. (*serio*)
Gia. Eccomi a vostri comandi. Volete sentire qualche verità?
Con. Pur troppo mi necessita in tal punto.
Gia. Eccovene una. Siete arrabbiato con vostra moglie, perchè fa all'amore...
Con. Ascoltatemi per momenti.
Gia. Ma fuori ippocondria, sapete.
Con. Avrete conosciuto essere io un'uomo di mondo: e siccome ò bene studiato il cuor dell'uomo ne' viaggi che ho fatti, così, qualunque circostanza poss'accadermi, non mi dà spavento alcuno; ma bensì aguzza la mia ragione a superarla colla prudenza.
Gia. Bravo.
Con. Parliamoci dunque senza la maschera della finzione; Voi amate mia moglie: questo non è un delitto, perchè l'amavate prima, che fosse ligata a me da un nodo quantunque forzato, dopo fatta sposa, l'uomo di onore avrebbe dovuto rompere qualunque occasione di fomentare una illecita passione; pure comprendo bene che l'uomo, benchè virtuoso, non è sempre padrone di se medesimo: Or dunque caro amico, conoscerete le vostre, e

le mie circostanze; Io son marito di Eloisa, sono uomo di onore, e non già marito alla moda, per cui i miei dritti saprò mantenerli illesi. Voi siete innammorato, ma da uomo di garbo, cedendo alle circostanze, farete uso della ragione, e fuggirete una funesta passione, che potrebbe farmi dare quei passi, che al mio carattere, al mio dovere, ed al mio onore competono.

Gia. Permettete.

Con. Dove andate?

Gia. A vedere se vi sono altre persone in questa stanza.

Con. Non è questo il tempo di caricature.

Gia. Dunque è il tempo della serietà?

Con. Pur troppo, e voi . . .

Gia. (*in serio*) Ed io vi rispondo, che i miei pari sanno rispettare il decoro, e l'onore; e che a' visionarj, ed a' matti si fa costar cara la vita quando ardiscono insultare chi non conoscono.

Con. Cavaliere, voi dunque . . .

Gia. Vi ò risposto in serio. Ora ritornando al mio solito, vi dico che la signora sposa vi à ben presto toccata la sommità del tuppè.

Con. Dunque, voi me 'l negate!

Gia. E da capo!

Con. Cavaliere . . . cavaliere, se siete tale, negate questa lettera. (*gli dà la lettera di Font.*)

Gia. Questa lettera!

Con. Leggetela a voce alta.

Gia. „ Cara Eloisa. Noi siamo perduti per sempre.
„ Datemi uno abboccamento per questa sera, af-
„ finchè possa mettere in opera quanto vi dissi
„ C. G. -- E così?

Con. Non è vostra la lettera?

Gia. La lettera! (*in tuono di derisione*) signor Conte; avete molto girato, ma ben poco profittato, e senza offendervi, avete viaggiato da baulle, se per una cartaccia informe, ardite intaccare la mia stima... ma vi compatisco: le donne fanno sempre venire malattie alla testa.

Con. (Io perdo la prudenza!) Ora vi metterò in istato di non poter più negare! Favorisca di uscire. (*apre lo stanzino, e tira fuori Fon.*)

SCENA IV.

Cavalier Fontaine *tremante, e* detti.

Gia. Oh cavalier Fontaine, vi ànno chiuso in gabbiotto come un pappagallo?
Fon. (Oh povero me, dove mi trovo!)
Con. Da chi aveste quella lettera?
Fon. (*sotto voce al Conte*) La lettera? . . . voi siete uomo di Mondo . . . . non bisogna far restare le persone incontrate, e farle arrossire.
Con. Parlate, o vi farò parlar io. Chi vi diè questa lettera?
Fon. (Quì ci vuol coraggio). Il cavalier Giaciuto (*sotto voce al Conte*)
Con. Forte, forte, diteglielo in viso.
Gia. Che cosa, civetta spennata?
Con. Alon.
Fon. Ah. . ah ah . . Dice il signor Conte di quella lettera che mi deste.
Con. Per portarla a chi?
Fon. Alla . . . alla Signora Eloisa.
Gia. Ah rancidume de' birbanti! filosofo portapolli! In faccia mia ardisci di . . .
Con. Zitto Signori (la franchezza di costui mi sorprende) se volete pistole, spade, sciable, posso servirv' io. Quì i duelli son sofferti; vi lascio per poco, un affare urgente mi chiama. Da questa casa non uscirete senza spiegarmi chi m' inganna di voi. Io non tarderò che mezz' ora. Tremate di soverchiarmi; bravi cavalieri addio.
Gia. E voi ve n'andate?
Con. Per lasciarvi la libertà di aggiustare tra voi i vostri conti.
Gia. O per sottrarvi a quella picciola palinodia che state aspettando.

Con. Son sempre pronto a servirvi quando volete. (*à ragione*)

Gia. Ed io mi prevalerò de' vostri favori quando vi avrò sincerato.

Con. A rivederci. (Bisogna andar a porre in opera rimedj violenti per mia moglie). (*via*)

SCENA V.

Cavalier Fontaine, *Cavalier* Giacinto.

Gia. Con qual'arme volete battervi?

Fon. Con una risata alle spalle di questi sciocchi ... che ...

Gia. Senti portapolli maledetto, tu ài avuto l'abilità, di farlo fare anche a me, quando mi facesti tener a bada il Conte, ed ora tu devi mettere in carta chi ti diede la lettera, e cosa ti lucravi per darla; così vedrà il signor conte la mia condotta, e poi mi batterò con lui.

Font. Voi foste pazzo? e volete ...

Gia. E voglio, che tu dica la verità, o che ti do tante stoccate per quanti peli ài su questa succida parrucca -- Parla bestia.

Font. Ella per chi mi à preso? (*alterato*)

Gia. Per un professore di ajuto all'umanità, chi ti à dato la lettera? (*incalzandolo sempre*)

Fon. Io ricorrerò alla giustizia.

Gia. Dopo che ti ò aperta la pancia, ricorri al diavolo -- Chi ti à data la lettera?

Font. Gente venite, questo mi assassina.

Gia. Zitto -- Chi ti à data la lettera?

SCENA VI.

D. Cesario, Nicarbo, *e* detti.

Ces. Che arroganza è questa? In casa mia insultate così ...

Nic. Lasciate questo cavaliere, o che io ...

Giac. Indietro. Sta al tuo luogo, mercenario vile. Va ad insegnare la tua ipocrisia a chi ti crede, e rispetta i cavalieri miei pari -- Vieni con me.

Ces. Ma questo è . . ,

Font. Egli vuole . . .

Gia. Voglio fare ciò che mi compete e tu seguita a trappolare questo melenso, e renderlo schiavo delle tue ribalderie. Vieni meco, o ti levo dal mondo. (*parte trascinandosi la Font. seco*)

SCENA VII.

D. Cesario, e Nicarbo.

Nic. Voglio farti. . . .

Ces. Lasciatelo. Pensiamo a noi. Ecco l'ordine che ò avuto dal Giudice di Polizia di mettere quella povera Eloisa in un ritiro a mia disposizione, e così toglierla dalla barbarie di questo birbante, impulito . . . burbero . . . . ah, la bile mi soffoga. Credei che facendola Contessa l'avessi fatta felice;

Nic. Ma io ve lo diceva.

Ces. Ai ragione; bastonami, bastonami -- Caro Nicarbo mio, non mi scosterò più una sillaba da' tuoi detti, tu sarai il mio direttore, il mio difensore, il mio caro Telemaco.

Nic. Mentore volete dire.

Ces. O Mentore, o Telemaco, questi già erano fratelli. Dunque in questa occasione ò veduto quanto ti sei interessato per la mia famiglia. Ed io per darti una prova della mia gratitudine, vorrei, che fosse nubile mia figlia, per darla, sì per darla a te in isposa.

Nic. Oh io non merito tanto! sono un birbante, fo all'amore con vostra figlia, le ò mandato una lettera, come suppone il cavalier Giacinto.

Ces. Quello è un'empio satirico, ma dopo che vi faceste all'amore, che pretende questo signor Conte? Non sa che una dama deve avere il suo servente, che deve amarla con amor platonico? Ed egli do-

vrebbe chiamarsi fortunato che un uomo del vostro calibro servisse sua moglie. E poi, io son padre, e lo permetto, ed egli oserebbe lagnarsi?

Nic. Il signor Giacinto à detto ancora, che io sono un miserabile, un mercenario, un vile . . .

Ces. Egli sarà un . . . . voglio che subito vada via da questa casa.

Nic. Io ve l'avea detto ch'era un disturbatore della vostra famiglia.

Ces. Mi persuasi, ch'essendo cavaliere, non potesse . . . ma da ora innanzi tu comanda, tu ordina, tu . . .

Nic. Troppo, troppo, signore.

Ces. Niente, niente al tuo merito, ed a scorno di quell'imbecille del Conte, di quello . . . . io non so trovare un termine adattato alla sua scelleraggine. Egli è uscito: disponi mia figlia ad entrare nel Ritiro, dille tutti i vantaggi che possono risultare da quest'andata, dille . . . . dille in somma tutte le cose che ài detto a me, mentre io vado a far preparare la carrozza da viaggio, acciò esca da questa casa prima che venga quel diavolo.

Nic. E dopo che venga, voi avete l'ordine del Giudice.

Ces. E se mi fa qualche insolenza?

Nic. Voi in forza dell'ordine, mandate a chiamare i soldati, e così . . . .

Ces. Soldati. Soldati (*approvando con energia*) dammi un bacio. Che gusto! . . . io lo vedrò crepare . . . lo voglio insultare . . . gli voglio dire (*si mette in gravità*). Che credevate signor Conte de' miei stivali, che il signor D. Cesario Persepoli se ne stesse colle mani alla cintola? Mia figlia è mia figlia, e se voi non sapet'essere suo marito, io so essere suo padre, ed essendole padre, voi . . . . egli arrossirà a queste parole, batterà i piedi a terra, vorrà gridare; Io allora chiamerò i soldati, egli alla vista dei soldati . . . oh che gusto! oh che gusto! . . . Io vado a preparare l'equipaggio, pensa tu ad Eloisa (*elettrizzato dalla gioja*).

Nic. Lasciate fare a me.

Ces. Io poi verrò . . . . oh che gusto , oh che gusto (*parte fuori di se per l'allegrezza*).

Nic. Ti ò tirato dove ò voluto . Col dire al Giudice che il Conte in arrivando aveva bastonata la moglie, o per meglio dire coll'oro dato al Cancelliere, si è ottenuto tutto questo . . . . Il sig. Conte poi avrà da far con me . Un po di cioccolatte lo manderà a viaggiare all'altro mondo , ed Eloisa sarà mia moglie . . . . Tutto sta a capacitar quella testina dura e capricciosa , di andare in ritiro .

SCENA VIII.

Eloisa , e detto .

Elo. Nicarbo v'è alcuno?

Nic. Il Conte è fuori . Aspettate un momento . (*chiama*) Lorenzino , Lorenzino ,

SCENA IX.

Cameriere , e detti

Nic. (*al Camer.*) Se torna a casa il Conte , mentre io parlo colla signorina lì dentro (*accenna le stanze di Eloisa*) introducilo per l'altra stanza ; se si ostinasse a voler entrare per qua , avvisane colla tosse .

Cam. (*parte*).

Nic. Andiamo Eloisa

Elo. Dove?

Nic. In questa prima stanza , potremo parlare senza soggezione ; ci avviserà Lorenzino , e me ne uscirò per le stanze di vostro padre .

Elo. Ma tu dov'ài la testa? Sarà meglio trattenerci quì : di là non possiamo sentir la tosse .

Nic. Dite bene . E così?

Elo. Io sono nella più deplorabile situazione di questo mondo , io cambierei il mio stato con quello di

una pedina . . . con quello . . . . oh Dio . . . . la rabbia mi soffoca finanche le lacrime. Il dispetto, l'amor proprio avvilito . . . io che sempre ò comandato; anche, occorrendo, a mio padre: io che ò disposto di tutto, ora vedermi di tutto priva; ed un barbaro tiranno, che assumendo per prepotenza il nome di marito, m'impone leggi, mi calpesta peggio di una serva, peggio di . . . sarei pronta ad ammazzarmi.

Nic. Tutto però avete detto, amor proprio, dispetto, rabbia, ma del nostro amore non ne avete punto parlato.

Elo. Questo s'intende, che ti amo quanto me stessa, e che non posso esser tua; perchè . . . no, no; saprò morire prima che quel perfido goda che io sia . . . . che morire, e morire! . . . morire è una espressione enfatica . . . ma come si fa a non esser sua moglie? . . . caro Nicarbo mio . . . in te solo è riposta la mia speranza, da te, sì, da te solo dipende la mia vita.

Nic. Ecco dunque una prova del mio vero amore.

Elo. E quale? . . .

Nic. Io ò fatto avere al signor padre, l'ordine, che voi andaste in ritiro a sua disposizione.

Elo. Io in ritiro! bello amore.

Nic. Certo. Così vi libererete dalla sua vessazione, e prepotenza. Io potrò venirvi a parlare sempre che voglio; ed allora, o il signor Conte firmerà una carta obbligandosi di farvi fare tutto quello che volete, ed in caso contrario, Nicarbo starà per lui.

Elo. Nicarbo mio. io vedo il tuo amore . . . ma quel ritiro . . ! oibò, oibò, mi suona ben male.

Nic. Cospetto! e che vorreste?

Elo. Far di tutto, meno, che mettermi in ritiro, e perdere quella libertà, per cui io piango, e sospiro.

Nic. Dunque, non piangete per me; piangete per la libertà di fare ciò che volete?

Elo. Certo, perchè amando te, sposando te, seguo la libertà del mio volere.

Nic. Ma, Eloisa mia non vi è altro rimedio per le nostre precipitose circostanze.

Elo. Pensa tutt'altro, ed io l'eseguirò ciecamente.

Nic. Ma il padre à fatto tutto.

Elo. Se à fatto tutto, che ci vada egli nel ritiro.

Nic. Eloisa vuoi dunque la mia disperazione.

S C E N A X.

Si vedrà comparire il Conte per la porta di mezzo, cacciando avanti di se il Cameriere a forza di calci perchè volea impedirgli l'entrare per quella stanza, giusta il concertato con Nicarbo, ed il Cameriere vedendo che in nessun conto puole impedircelo comincia a tossire, e tossendo fugge. Tuttociò dee farsi con molto concerto e precisione di azione nel tempo delle seguenti parole di *Eloisa* che sono intese dal Conte inosservato da essi; i quali non ne avvertono la venuta che al segno della tosse.

Elo. Io voglio che mi ami, come io amo te, ma non già . . .

Nic. Zitto, la tosse (*si mettono in iscompiglio*) siediti qua . . . io . . . (*corrono per la scena indecisi ma senza vedere il Conte che sta in fondo tutto osservando*) io me ne vado.

Elo. Ed io . . . ah
Nic. Il . . . . } *restano sorpresi vedendo il Conte che si avanza in mezzo, all'uno all'altra guardandoli con ironia ciascheduno farà lazzi di pantomima secondo le sue circostanze.*

Elo. Non ò più fiato!

Nic. (Come risolverci!)

Con. (Prudenza.) Vedete lì, che bella moglie che ò . . sempre rubiconda come una rosa porporina. Dicono, che la moglie sia un peso, un'incommodo, pure, io dico, al contrario, che essa forma il condimento della nostra dolcezza, che ci allevia le pene della vita, in somma, che forma tutta la no

stra felicità. Non è vero cara Sposa?

Elo. Eh!

Con. E voi, signor maestro, che ne dite?

Nic. Con savviezza.

Con. Con savviezza è vero? (*con ironia*) Ma come? avevate tanta facondia prima del mio arrivo, ed ora....

Nic. Io era a dirle che...

SCENA XI.

D. Cesario, *e* detti.

Ces. Signor D. Nicarbo avete fatto?

Nic. Cioè... permettete, signor Conte (*si mette a parlare sotto voce a D. Cesario*).

Con. Servitevi: voi perchè siete così perplessa? (*ad Eloisa*)

Elo. E' un dolore, che mi opprime, vorrei andarmi a gettare sul letto.

Con. Restate un'altro momento quì.

Ces. Lo farà a forza; vi dico io che lo farà.

Elo. Mi si vieterà ancora di riposarmi?

Con. Io che sono medico esperto, veggo che il letto non guarisce la vostra malattia.

SCENA XII.

Cavalier Giacinto, *conducendo a forza il Cavalier* Fontaine *e* detti.

Gia. Ecco il gran filosofo peripatetico, che onora il nostro secolo illuminato.

Con. E così.

Gia. Leggete, signor Conte, la carta che mi à fatto il cavalier de la Fontaine e poi parleremo insieme.

Con. (legge) „ la lettera, che io volea dare ad Eloi-
„ sa, e che mi posi in bocca mi fu data da Ni-
„ carbo per darla ad Eloisa e n' ebbi due doppie
„ di regalo. Io poi di unita a Nicarbo feci quell'
tra lettera per levarmi d' intorno il cavalier

,, Giacinto che scopriva tutte le mie magagne ;
,, Avrà pazienza, il signor Nicarbo se l' ò tradi-
,, to, mentre era meglio tradirlo, che morire am-
,, mazzato dalla spada del cavalier Giacinto. La
,, Fontaine.

Gia. (*batte le mani*) Al maestro, al maestro, al maestro. Poi ò a dire anche a voi qualche cosuccia nell' orecchio.

Con. Son pronto sempre, che volete.

Nic. Eloisa . . .

Elo. (Quì tutto è scoverto, non vi è più rimedio) signor Padre, io son pronta a fare tutto ciò, che volete ; così fuggirò la vista di tante persone odiose, nemiche del genere umano, perfide, e scellerate.

Ces. Lascia che ti abbracci vero germoglio della schiatta Persepoliana. (*con entusiasmo*)

Con. Se è lecito: cosa dovete fare signora sposa? (*con indifferenza simulata*)

Ces. Ora lo sentirete da me, sissignore lo sentirete da me. Credevate forse trovarmi solo? Sorprendermi? Avvilirmi? Son D. Cesario Persepoli, e la giustizia mi à ben giustiziato (*con entusiasmo*)

Gia. Pover' uomo!

Ces. Mia figlia, per ordine del Giudice di Polizia, va sul momento in ritiro a mia disposizione; e se voi non cambierete sistema, vi sarà un ritiro ancora per voi, signor Conte riveritissimo: Avete inteso? un ritiro ancora per voi.

Con. Daddovero?

Ces. Ecco l' ordine: leggetelo, se avete occhi bastanti per leggerlo, ed imparate a conoscere i miei pari (*dà l' ordine al Conte*)

Con. (Che colpo da maestro!)

Nic. (Trema il birbante!)

Gia. (Non me l' aspettava) signor Conte: se credete, che possa prestarvi alcun servigio, disponete pure di me. Questa la credo una calunnia.

Ces. Che calunnia! questa è . . .

Con. Le cose in silenzio. (*rendendo l' ordine a D. Cesario*) Riprendete l' ordine. Volete dunque, che vo-

stra figlia vada in ritiro, perchè io l' ò maltrattata?

Ces. Certo, certissimo. Ehi, fate accostare la muta a sei

Con. Piano. Voi sposina volete allontanarvi da gente scellerata, malnata, ed empia? Un momento (*si accosta alla porta di mezzo e parla dentro*). Sarete ubbiditi. Olà (*con tuono fermo e deciso*) tutti fuora di questa casa, eccettochè il Cavalier Giacinto. Fuora impostore Fontaine. Fuora, fuora infame scellerato seduttore Nicarbo, ed a te vecchio stupido, e rimbambito . . .

Ces. Come io . . .

Nic. (*incoraggiandolo di soppiatto*). Mostrate i denti

Ces. Io tengo, cospetto, l' ordine di un Giudice di Polizia

Con. (*con tuono autorevole*). Ed io ò quello della Commessione generale di giustizia, che mi à riconosciuto qual padrone di tutte le tue sostanze, mercè la tua cessione ne' fogli nuziali. Io sono il padrone di questa casa con potere di cacciar via tutta la famiglia. E se qualcuno ardisse sfrontatamente di opporvisi, i soldati son pronti a condurlo al suo destino

Ces. Ma voi . . .

Con. Voi non dovete aprir bocca. Ehi

SCENA XIII.

Un basso uffiziale con quattro soldati, e detti.

Con. Dove vedete resistenza esequite. Ecco l' ordine (*da l' ordine al basso uffiziale indi con fuoco dice*). Fuori voi (*a Nic. e Fon.*) Tacete voi (*a D. Cesario che vorrebbe parlare*) Restate voi (*al Cav. Giacinto che ride ed approva*). Entrate (*ad Eloisa e subito si bassa la tenda restando tutti li attori in quadro esprimendo le loro situazioni, e come se stassero, per eseguire gli ordini del conte; per cui li suddetti ordini debbano esser dati subito uno dopo l' altro, e col bassarsi la tenda non si dee vedere lo scioglimento.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Cavalier Giacinto.

SOn già due ambasciate, e non viene, sarà a disbrigare la posta con sua moglie. Voglio farlo restare a bocca aperta.

SCENA II.

Conte, *e* detto.

Con. Scusate, se vi ò fatto aspettare

Gia. Niente affatto.

Con. Comprendo la vostra venuta. Volete battervi meco per l' insulto che vi feci? Avete ragione. Come uomo vi rispondo, che riscaldato vi offesi a torto, e chiedo scusa all' uomo; come cavaliere poi, son pronto a battermi, e risarcirvi l' offesa ricevuta.

Gia. Ed io l' accetto. Ma giacchè io sono l' offeso voglio battermi quando piace a me, e come piace a me.

Con. La scelta delle armi dovrebbe esser mia

Gia. Le armi saranno tutt' altro di quello che vi immaginate. Avete cenato?

Con. No; e fo conto di prendere soltanto un bicchiero di vino per conciliarmi il sonno.

Gia. E questo vino vi concilierà il sonno che non farà più destarvi.

Con. Che misterioso discorso!

Gia. Ascoltatemi e siatemi segreto. Partita che fu la

truppa; siccome voi non foste accorto a cacciar subito tutti di casa effettivamente ma vi contentaste di dar loro tempo fino a dimane per trasportarsi la roba; quello scellerato di Nicarbo vedendosi cacciato di questa casa, à tentato l' ultimo colpo di unita con quel birbante di cameriere....

Con. Quello che voleva impedirmi di entrare quand' oggi sorpresi Nicarbo ed Eloisa, e poi si pose a tossire?

Gia. Appunto, con quel forca. Vi à fatto avvelenare il vino, e con una lettera à sedotto vostra moglie a darvelo ella medesima questa sera. Il mio accorto servitore à penetrato tutto per mezzo di un intrigo amoroso che à colla serva di casa, me lo à riferito, ed io son volato ad avvisarvelo. Sappiatevi regolare, e badate bene di non farvi offuscare dalla gelosia. Vostra moglie non è rea che per metà: ed anche in questo colpate voi, per aver voluto troppo per tempo reprimere l' orgoglio femminile. Siate dunque prudente, e mostratemi che nelle occasioni, l' uomo nobile fa risplendere la sua condotta figlia di una culta educazione, e di un animo sensibile, e virtuoso.

Con. Caro amico ... quanti ringraziamenti ... quanti ... oh Dio! che tumulto d' idee! ... quanti affetti opposti si suscitano! .....

Gia. Ricomponetevi. Volete rovinar tutto?

Con. Non temete: bastano pochi minuti a calmare il mio spirito .... Ma a certi colpi, in verità, non si resiste.

Gia. Effetti di un Matrimonio per nobiltà e per interesse.

Con. Pur troppo è vero .... però la mente mi suggerisce un pensiere ... venite con me. (*entrano*)

SCENA III.

Nicarbo.

Tutto è in silenzio. Eloisa acconsente a dargli il ve-

leno . . . Il quadro, che le ò mostrato, era troppo terribile per non iscuoterla. Io non però vorrei parlarle per deciderla nella impresa . . . E' donna, non avvezza a' delitti, e non comprende che nelle circostanze questi son necessarj . . . potrebbe . . . ma in vista dell' ordine notificato al padre, che le ò portato a leggere, senza meno... Eccola.

SCENA IV.

Eloisa, e detto.

Nic. Eloisa ài risoluto

Elo. Nicarbo che so . . . (*indecisa*).

Nic. Non vi è tempo da perdere

Elo. Dunque io . . . .

Nic. Dimane per ordine del Magistrato non posso più metter piede in questa casa, tuo padre medesimo sarà posto in arresto se strepita. Senti senti come è preciso l' ordine lasciato dall' Uffiziale a tuo padre per sua notificazione (*tira di sacca un foglio e legge*) „ Visti i fogli nuziali, ed intese le ver„ bali deposizioni de' testimoni sommariamente „ interrogati alla nostra presenza. La Commessio„ ne generale di giustizia ordina quanto segue. „ Il Conte Giulio Pavesi si riconosca assoluto pa„ drone de' beni di D. Cesario Persepoli col peso „ di mantenerlo vita durante col suo solito splen„ dore a tenore de' fogli suddetti a' quali ec. E „ stante l' imbecillità di esso D. Cesario ed i di„ sordini di casa fatti costare; sia lecito ad esso „ Conte di cacciar via di casa chiunque gli pare e „ piace, come padrone della medesima; dandogli „ a tal effetto il braccio di forza, che farà ese„ guire sul fatto sotto pena di arresto a' trasgres„ sori. Segnato ec. Che te ne pare?

Elo. Nicarbo mio son disperata

Nic. Tu resterai in balia di quel mostro che non cercherà se non di farti morire per possedere la sua

Isabella. Risolvi dunque o il veleno per questa sera, o dimane . . . .

Elo. Nicarbo addio (*risoluta*)

Nic. dove vai

Elo. Ad eseguir tutto, a salvarmi la vita

Nic. Eloisa fermezza

Elo. O' risoluto, addio (*entra*).

SCENA V.

Nicarbo, *e* detto.

Nic. Son quasi in porto . . . uh vien D. Cesario e la Fontaine. Dessi non sono a parte del secreto, non voglio che mi vedano sull' uscio di Eloisa. Aspetterò che partano chiuso in questo stanzino, (*entra nello stanzino, e si chiude*)

SCENA VI.

D. Cesario, *e la* Fontaine

Ces. Avete ragione, ma io a che colpo se son diventato il pupazzo di tutti? Anche il signor Giudice che mi avea dato l' ordine, ora che vi son ritornato mi à fatto una levata di testa, dicendomi, che sono uno sciocco, uno stupido, un'asino, un barbagianni . . . . Ma come è successo che sono diventato asino tutto in un botto? Prima, tutti mi rispettavano, tutti mi veneravano, tutti . . . . .

Fon. Parlate più sotto voce, volete che vi senta quel Diavolo?

Ces. Voglio urlare; volete impedirmi ancora di parlare? giacchè non sono più padrone di comandare, voglio essere padrone di urlare, di malmenare, di bestemmiare se occorre.

Con. Ma se volete gridare vado via

Ces. Bene, parlerò più sotto voce. Che volete?

Con. Vi siete capacitato che quella lettera la dovetti far-

re per non morire ucciso dal Cavalier Giacinto?

Ces. Ed anche quell' insolente Arlecchino del signor Giacinto debbo vedermelo fra i piedi a mio marcio dispetto, a mio . . . ah, ah . . . che dolore . . . la rabia . . . v' intendete di febbre?

Con. Così un poco. Ma sentite quel, che vi voglio dire, perchè non vorrei farmi trovare quì dal signor Conte.

Ces. Dal signor Diavolo. Vedete se ò la febbre (*gli offre il polso*)

Con. (*tasta il polso*) (Io ò tutti i malanni addosso che non posso più mangiare a spese franche, e dovrò morire d' inedia)

Ces. E così tanto ci vuole per toccare questo polso

Con. Eh . . . v' è la febbre, ed è forte.

Ces. Forte eh?

Con. Certo. Ma sentite a me. Io direi quando esce il sig. Conte fate un bottino di quanto avete di più prezioso . . . .

Ces. (*che non badando a ciocchè à detto Fontaine gli offre l' altro polso*). E toccate ora questo altro.

Con. Sempre più forte . . . . sentite a me noi ce ne anderemo in una casa di campagna; questa la troverò io . . .

Ces. (*senza mai badare a ciocchè dice la Fontaine*) vorrei salassarmi.

Con. E là il signor Conte non ardirà di venire.

Ces. Mandatemi subito a chiamare un salassatore (*si tasta il polso da lui medesimo*).

Con. Ma voi non mi date risposta?

Ces. Io non sento, e non vedo cosa alcuna . . . la bile . . . la bile mi à otturato tutti i buchi, ed io . . . . Oh la testa mi gira (*va cadendo per la stanza, e si appoggia ora in un luogo, ora in un' altro*). Venite con me, aiutatemi . . . ah povero D. Cesario Persepoli sei morto, sei morto, (*entra brancolando nelle sue stanze*)

Con. (*quasi piangendo*) son morto io se non trovo chi mi dia da mangiare (*entra da D. Ces.*

SCENA VII.

Eloisa.

Tutto è preparato . . . il veleno è già nel vino; ; ; le undici sono battute, . . . ed il Conte non si vede.

SCENA VIII.

Nicarbo *sospettoso che sentendo la voce di* Eloisa *si affaccia dalla porta, e sotto voce le dice*

Nic. Eloisa
Elo. Tu qui
Nic. Si per . . .
Elo. Viene il Conte nasconditi
Nic. Coraggio Eloisa (*si ritira*)

SCENA IX.

Conte, e detta.

Con. Vi ò cercato dapertutto, e non vi trovava cara sposa.
Elo. Mi avete imposto che volevate bere un bicchier di vino, sono andata io medesima a farvelo preparare di Bordò
Con. Non meritavo tutta questa pena, bastava ordinarlo
Elo. Sapete che la gente di servizio è sempre tarda ad eseguire, onde io perciò . . . (*lo dice con calore per darglielo a credere*)
Con. (*Con giovialità*) Oh, ci siamo cara sposa; se dunque vi date della pena per me, è segno evidente che cominciate ad amarmi?
Elo. (*Senza dargli retta comincia a chiamare la gente di servizio*). Ehi, Ehi siete morti? Che modo è questo di servire?

Con. (Silenzio sulla parola amore) orsù se mi amate ...
Elo. Ehi dico voglio essere ubbidita subito, il tavoliere (*come sopra*)
Con. Meno caldo, meno caldo

SCENA X.

Cameriere *che porta un tavolino, dove sopra vi sarà una bottiglia di vino, due tondini con della confettura, e ciambelle, ed altro.*

Elo. (*dirige il Cameriere per il suo appartamento*) Non sapevate portarlo per l' altra porta? Via, nelle nostre stanze
Con. No no; lasciate tutto qui fuori ed andatevene
Elo. Perchè qui fuori? Questa stanza è di traffico
Con. Andate vi dissi.
Cam. (*parte*)
Con. Ora tutte le stanze sono le stesse in questa casa.

SCENA XI.

Nicarbo *che comparisce dello stanzino, e* detti.

Nic. Buono questo accidente per facilitar l' esito (*si adocchia con Eloisa, e si fanno cenno di fermezza, e di coraggio e di risoluzione; indi si ritira ma di tanto in tanto si ritira, e ricomparisce, secondo l' occasione; però questi due attori debbono avvertire di non marcar tanto la pantomima che l' illusione pregiudichi il carattere astuto del Conte, che non dovrà caderne in sospetto*)
Con. Sedete. Eccoci scevri di quellà coppia infame di Nicarbo, e la Fontaine
Elo. (*fra denti*) E fra poco starò scevra anche di te.
Con. Come dite?
Elo. Che soli stiamo molto meglio
Con. Non v' à dubio alcuno che il marito e la moglie debbano esser soli, e segregati dalla società tumultuosa se vogliono amarsi. Quell' essere una

donna sempre esposta a vedere degli oggetti pericolosi, ad essere adulata con profusione di lodi, che non le si usano certamente dal marito; la conduce col tempo a perdere quella virtù, che à portato per prima dote allo sposo.

Elo. Dite molto bene, ed io .... ed io mi unisco in tutto al vostro parere

Con. Vi trovo molto rassegnata questa sera

Elo. Non fo che adempiere al mio dovere

Con. Si, ma vorrei che tutto la faceste per amore. Allora le vostre esibizioni mi giungerebbero più care

Elo. Col tempo spero di darvi tutto il mio amore. Non volete prendere un ristoro prima di coricarvi?

Con. Si, prenderò soltanto un bicchiere di vino; giacchè lo stomaco non mi permette di cenare. Se però lo volete voi, fatelo con tutta libertà;

Elo. Per me vi ringrazio; mi sentiva un pò di raffreddore, ò preso un thè, e non prendo altro fino a dimane. Intanto però avrò il piacere di farvi compagnia discorrendo.

Con. Cara mia; le vostr' espressioni mi fanno conoscere, che l' amore abbia già cominciato a poco, a poco ad esercitare il suo uffizio.

Elo. Eh .... (Perchè comincio a tremare?) (*sta indecisa*)

Con. E giacchè dunque vi mostrate tanto compiacente, versatemi un bicchiero di quel vino; fate che io lo riceva dalla mano di quella donna che avendomi giurata fede innanzi al Nume non dovrà amare altra persona che me, e che io adorerò fino alla morte. Via datemi a bere (*prende la bottiglia e la da gentilmente in mano di Eloisa, che la prende turbandosi*).

Nic. (Vediamo che risolve).

Elo. Ecco .... (*comincia a tremare*) Io tremo tutta .... (*siccome cresce il timore, cresce l'indecisione*) Il turaccio va duro ... (*non si fida di levare il turaccio nello stato di turbamento in cui si trova*).

Nic. (Diavolo è titubante).

Elo. Fate voi (*li ritorna la bottiglia*).

Con. Come volete (*leva il turaccio*). E' fatto ... or potrete versarlo (*le da di nuovo la bottiglia come sopra.*)

Elo. (Oimè perchè tanto timore ? Egli attenta alla mia vita, ed io non mi fido di ...)

Con. E così? (*se le accosta più vicino colla sedia e con espressione di amore le dice*) Non volete darmi questo piacere?

Elo. (*Tremante versa il vino nel bicchiere*) Anzi ... Eccovi ... servito.

Nic. (Bene) (*intanto fa capolino dalla porta ed ogni qualvolta vede Eloisa dubbiosa si fa vedere, e le fa cenno di coraggio; ma durante questa scena Eloisa comincerà a tremare visibilmente all'uditorio in modo da far comprendere l'effetto che le parole del Conte producono nel di lei cuore.*)

Con. Servito no, ma datemi un piacere inesprimibile. Vedete cara la mia Eloisa (*con tenerezza*) vedete come il nostro cuore si apre alla dolcezza; come l'amore in questi felici momenti fa provare i veri piaceri della vita, figli della virtù, e della conoscenza de' proprj doveri. Ora, di questi ne son privi gli scellerati, ed i traditori. Il lor delitto che nascondono in seno inveisce contro di essi medesimi; e coi rancori del rimorso, loro avvelena ogni idea di sognato piacere. Quel finto amico benchè tripudj della dabbenaggine dell'altro cui à già teso un laccio, non può sfuggire quei rimproveri che l'oltraggiata buona fede gli va facendo al cuore. Quel figlio snaturato immagini pur quanto vuole su' tesori paterni de' quali a conto di un parricidio si augura il possesso; il colpo stesso che medita, ad onta di ogni legame naturale, è quello specchio di orrore ove suo malgrado è trascinato a mirarsi bruttato del più orrendo de' delitti: quella moglie sedotta da un avvoltojo rapace per disbrigarsi dall' odioso legame attenta alla vita di suo marito, gli prepara un aguato, vel conduce ella stessa, compromettendosi della fiducia ch' ...

in quell' infelice, e gode che l' inganno, e il tradimento cominci felicemente; ma non per questo può far tacere l' agitata sinteresi, che con voce tremenda le rinfaccia l' enorme delitto, la tradita fede giurata a piè dell' altare, innanzi ... insomma non v' è pace per essi ... ognora avranno presente ... (*con voce fiera, e vibrata*) Che tremino, che tremino questi perfidi, v' è un Nume in Cielo innanzi a cui tutto è palese, impreveduto il tuono, tremenda la vendetta ... (*placido, e come pentito di ciò che à detto*). Ma lungi da noi queste funeste idee. Qui tutta la natura placida riposa, e ci annunzia che al pari di essa sono tranquilli i nostri cuori perchè senza rimorsi. Noi siamo due persone che ligate da un augusto nodo ora imprendiamo ad amarci. È per me qual più dolce piacere in vedermi porgere il vino da quella mano che forma il segno della mia felicità? Da quella mano che tenera asciugherà i miei occhi nella amarezza della vita? E da quella mano infine, che per sistema di età, e di natura, chiuderà i miei occhi nel sonno estremo e spargerà di fiori l' onorata mia tomba? Da questa cara mano dunque io ricevo il primo prezioso pegno di amore, e il più sincero testimonio di fedeltà conjugale; ed augurando alla mia tenera Eloisa tutte le felicità del mondo, bevo alla sua salute (*prende il bicchiere per bere*).

Elo. Fermate (*fuor di se stessa ed ingozzata dal pianto gl' impedisce di bere*).

Nic. (Debole!) *strappandosi i capelli per la rabbia*).

Con. A che quello sbalordimento? Lasciatemi bere (*vuol bere di nuovo*).

Elo. No ... No ... (*come sopra*).

Nic. (Oimè!).

Con. Oh via alla vostra salute (*deciso per bere*).

Elo. (*Gli strappa il bicchiero dalle mani, lo gitta a terra, indi si butta ai piedi del Conte*). No vi dico. Eccomi alle vostre ginocchia ... Sposo uccidete

una perfida che . . . io non resisto (*il pianto l'in gozza le parole*).

Con. Alzatevi (*tossisce come per dare un segno*).

Nic. Son perduto (*irresoluto di ciò che dee fare*).

SCENA ULTIMA

Cavalier Giacinto, *che conduce* D. Cesario, *e* La Fontaine *e* detti.

Ces. Mia figlia.

Fon. Sissignore.

Gia. Vedete e tacete (*piano e sottovoce a Ces. e Fon.*

Nic. (Mi à veduto Giacinto) (*vorrebbe ritirarsi m Giacinto lo prende per il collo*).

Gia. Non ti muovere birbante.

Con. Signori, che insolenza è questa dove sono un sposo, ed una sposa a cenare insieme?

Elo. Sì venite, venite ad esser testimonj della mi scelleragine.

Nic. Eloisa! (*col tuono della disperazione come rimproverandole la sua debolezza di voler parlare*).

Elo. Taci mostro infernale, chi non è avvezzo a' delitti non sa resistere alle voci del cuore. Per suo consiglio io son rea, Conte, sposo uccidetemi, eccomi a piedi vostri, voglio la morte

Con. Come! morte! consiglio! delitto! tu vaneggi

Elo. No, voglio che sia palese il mio fallo come è palese il mio penitmento. Affidata da mio padre alla cura di Nicarbo era assuefatta a trattarlo da vicino, ad essere cieca esecutrice delle sue massime percui l'amava nè so perchè. A sua istigazione v propinai in questo vino il veleno, ma un lampo solo di ragione a tempo balenato mi à ritratta da precipizio ove correa; Ma tu scellerato seduttor predominando il mio debole, eccitasti l'orgoglio femminile! Io ti detesto, ti abborrisco, e rientrata ne' miei doveri ti proibisco di più comparir mi innanzi, e queste lacrime di vergogna sien il testimone sincero del mio ravvedimento.

Gia. Ora Conte mio è fatto il duello, ed ò presa la mia soddisfazione.

Con. Cavaliere abbracciamoci (*abbraccia Giacinto*)

Nic. (Oh povero me)

Con. Sentiste Signor Padre? (*ironico guardando la Fontoine, e D. Cesario*) Cavalieri miei sentiste? Ai gravi delitti non si ascende che per gradi, ma in un cuore virtuoso l'iniquità non profonda le sue radici.

Ces. Ah maestro birbante, assassino, come? Tu ai avuto l'ardire di subissare la mia casa? Di...., caro Signor Conte egli fu che mi disse di porre Eloisa in ritiro, di faivi fronte, d'insultarvi ...

Fon. Ed egli è stato ancora, che avendomi fatta perdere la grazia del Signor Conte sarà cagione di farmi nobilmente morir di fame.

Nic. (*avvilito s'inginocchia*) Eccomi qua: fatemi quel che volete, sono uno scellerato, ma a tutto vi colpa D. Cesario.

Ces. Come io....

Gia. A' ragione perchè siete stato una....

Ces. Una bestia è vero

Nic. Sono sei anni che fo da precettore ad Eloisa: anche un Senocrate sarebbe caduto. M'innamorai, avrei voluto sposarla, vicino a perderla mi accicò l'amore, e profittando della credulità di D. Cesario, e della inespertezza di Eloisa la guidava dove io voleva. Anche un Abelardo perdè la sua virtù vicino ad una Eloisa.

Con. Non più (*in tuono serio*) Nicarbo la Fontaine profittate di un provvisorio soccorso che al momento vi sborso, e nascondete altrove i vostri trascorsi. Amico non mi private de' vostri gioviali e salutari consigli. Padre, Sposa eccomi fra le vostre braccia, amiamoci a vicenda, ed apprendete che di queste funeste peripezie n'è sempre causa un matrimonio fatto, o per interesse, o per fama di nobiltà, e non già dalla scelta del proprio cuore.

Fine della Commedia

LETTERA

DI

ALCESINDO MISIACO

A

NIDALMO.

L'interesse, molle principale del cuore umano, ed il fumo di nobiltà, figlio dell'Egoismo e della stupidezza, mi suscitarono una idea bizzarra sulla quale vi fabricai la presente commedia. Questa dopo di essersi rappresentata dalla mia compagnia in mia casa con molto gradimento ed applauso de' miei amici; comparve la prima volta al publico sulle scene de' Fiorentini nella sera de 13 Luglio 1807 eseguita dalla compagnia *Modena* con molto impegno, replicata per tre sere con unanime applauso di un publico, che sempre più colle sue lodi incoraggia me suo concittadino al travaglio della pratica morale, qual'è il Teatro Comico.

Usciva io tutto allegro dal Teatro per la felice riuscita; e fradditanto che mi facea strada fra la folla della gente concorsa alla commedia, sento che un grassaccio ch'era in mezzo ad un zoppo, ed un gobbo con una voce roca così esclamava. *Cospetto! una donna che amava da quattro anni il suo precettore, può nel primo incontro che à col Conte Pavesi senza conoscerlo dire chè bel giovine? Dice bene vostra Eccellenza* riprende il zoppo ch'era a sinistra; *anzi in comprova dell'argomento dell'Eccellenza vostra dico che, come questa giovinetta di poca espe-*

rienza si risolve a commettere un delitto così grave quando quello di avvelenare il marito? *Fortbien* ripiglia il gobbo affettando il francese, *e dopo aver propinato il veleno, come da una sola parlata del Conte si scuote, e tutto palesando il suo delitto, si gitta in braccio a quell' uomo ch' ella dice di odiare in una intera commedia?*

Vedendo io allora che questi non erano prudenti Aristarchi, ma invidiosi ciarlatori; me li fo avanti dicendoli. Amici io sono l'autore della commedia, ò inteso la vostra satira, e mi do l'onore di rispondervi dicendo che poco avete studiato il cuore degli uomini, e molto meno quello delle donne. Eloisa ama il suo precettore per quell' assuefazione che ne acquistò con averlo accanto, e per quelle massime che sorbisce da lui. Ma questo non esclude che possa conoscere la bellezza di un altro giovine; anzi al carattere vivo, e capriccioso di lei compete di credersi perita conoscitrice del bello: vede il Conte, e le piace ignorando chi sia; conosciutolo per suo marito l'odia pel terribile quadro fattole da Nicarbo. Questi non le da tempo a riflettere facendole vedere il caso disperato: il Conte, simile a voi altri, poco conoscendo le donne urta troppo per tempo, e con troppa violenza l'orgoglio, e l'ambizione di Eloisa: per cui costei ad istigazione di Nicarbo gli prepara il veleno, persuaso dalla massima *veder morire, è meglio che morire*. L'animo intanto di Eloisa trascinato al delitto, ma non imperversato nella malizia, non si fa sordo alle ragioni, che con molta filosofia le viene riscosso dal Conte: dunque alle voci della virtù non potea, nè doveva, e fisicamente, e moralmente parlando resistere il cuore di Eloisa - *Avete ragione* rispose il grasso.... *ma io aveva un po di sonno*; *si*, diceva il zoppo, *stiamo stanchi da una campagnata, e da quello*... Voleva più dire il gobbo ma la tosse ce lo impedì. Il più forte argomento non però della mia difesa io lo ritraggo dal comune applauso del publico in-

telligente, a richiesta di cui la mia commedia si riproduce spessissimo con equal felice successo. Ciò mi anima ad inserirla in questo tomo ed inviartela in pegno della nostra amicizia.
Vivi felice.

PAOLO E VIRGINIA

AZIONE PATETICA IN CINQUE ATTI

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

NAPOLI
Presso A. NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo, num. 399.
MDCCCIX.

ATTORI

MADAMA DE LA TOUR di anni 50.
VIRGINIA di anni 19.
PAOLO di anni 20.
MONSIEUR DE LA BOURDONNAIS governatore dell' isola
ALFONSO vecchio abitante dell' isola
DOMENICO moro vecchio

Soldati di seguito de la Bourdonnais }
Facchini }
Marinaj } che non parlano
Naturali }
Chirurgi }

La Scena è dalla parte orientale della montagna che sorge dietro a Porto Luigi, nell' isola di Francia, un tempo chiamata isola Maurizio: situata ne' mari di Africa, nel principio dell' oceano indiano, a Levante di Madagascar.

L' azione accadde nell' anno 1746.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Il Teatro rappresenta una valle disabitata. A sinistra due Capanne poco distante una dall' altra, costruite di canne di Bambù, e di legno di Coccotiere. Vicino a queste sorgeranno due alberi di Cocco il più grande vicino alla capanna di Paolo, *il più piccolo vicino a quella di* Virginia; *e siccome questi alberi in ogni anno che crescono si fanno un nodo nel loro tronco, così l' albero di* Paolo *conterà* 20. *nodi, e quello di* Virginia 19. *Similmente nel tronco dell' albero di* Paolo *vi sarà inciso il nome di* Virginia, *ed in quello di* Virginia *il nome di* Paolo. *Le foglie e le cime di questi due Coccotieri saranno quasi unite in un modo che formeranno un' ombra nell' intervallo delle due Capanne. Queste capanne dunque sono situate quasi in mezzo ad un Catino formato da una catena d' immensi massi e montagne. Nel mezzo vi è un' apertura verso il settentrione che porta alla via del mare verso l' isola nel Porto Luigi. A mano sinistra si vede l' alto monte detto* della Scoperta *dove si danno i segnali pei bastimenti che approdano all' isola. A man destra la strada che conduce alla contrada de' Pamplemussi, e se ne vede la cima del campanile della Chiesa. Tutto il resto della scena sarà ingombrato di alberi di Brannanier, di manghieri, di goavier, di jacqs, e di jam-rose, tutti simmetricamente disposti formando delle strade, de' grottoni ec. Insomma si vedrà una gran Piantagione di alberi indiani che faranno travedere de' piccoli ruscelli, e gli altri monti in prospetto.*

L' alba appena spunta

Paolo, e Virginia *compariscono sul più alto della montagna a sinistra*. Virginia *ch' è stanca si appoggia sulla spalla di* Paolo, *e* Paolo *su di una Canna di Bambù*.

Pa. ALlegri sorella, siamo arrivati (*allegri discendono pian piano*).

Vir. Tristarello è vero. Io prima di te avea veduto la cima del tuo Cocco, ma niente te ne avea voluto dire.

Pa. Per darmi tormento, non è vero?

Vir. No caro fratello, ma per darti una dolce sorpresa.

Pa. Intanto la nostra buona madre, Alfonso, Domingo, saranno angustiati per noi. E' un giorno intero che manchiamo di casa.

Vir. Ma abbiamo fatta una buona azione.

Pa. Per cui si consoleranno della nostra mancanza.

Vir. Svegliamoli dunque.

Pa. E perchè interrompere il loro pacifico sonno?

Vir. Dici bene, attendiamo qui il sole che venga ad illuminarci: aspettiamo che si sveglino; allora.... senti che bel pensiere . . . usciranno agitati pieni di melancolia . . . mia madre dirà ad Alfonso, ed a Domingo, come? Ancora non tornano! Allora noi con un salto saremo loro alle spalle, gli abbracceremo . . . . gli baceremo a vicenda . . . .

Pa. Virginia mia, e chi t' ispira tanta dolcezza in quel labbro melato, che ogni suo detto anche nelle facezie ristora . . . ristora . . . . . no . . . ma dà una certa effusione di cuore; un certo orgasmo . . . che io mi sento al di sopra di me stesso.

Vir. Il medesimo effetto producono ora in me le tue

parole; perchè? Tante volte io volea dimandartelo.

Pa. Sediamo. Il viaggio è stato lungo e faticoso.

Vir. Ai ragione: anche, Fedele, il nostro buon cane si è sdraiato là su quell' erba per la stanchezza. (*siedono*) E così. Perchè il levar del sole non mi rallegra quanto la tua presenza? Perchè le carezze di mia madre non mi commovono tanto, quanto una tua occhiata? Perchè l'animo mio corrisponde col piacere al tuo contento, o col dolore alla tua melancolia? Insomma perchè ritrovo sempre tutto Paolo in Virginia?

Pa. Siamo fratello e sorella, siamo dunque legati dal più forte vincolo dell' amore, come sai dice il Babbo, quando io gli fo la stessa dimanda. Le anime nostre sono assuefatte a diffondersi l'una nell'altra. Quando dall'alto della collina ti vedo camminare in questa valle ti paragono alla Pernice in leggiadria; ma ti scorgo più svelta di quella quando da lungi corri al suono del mio Flauto. Nell' aria, che ti circonda, nel sito ove ti fermi vi resta un non so che di piacevole che rapisce i miei sensi. L' azzurro del Cielo non incanta come i tuoi occhi, il canto del Bengalis è meno dolce della tua voce, tu sembri un bottone di rosa che spunta . . . ah Virginia, quando io era più tenero di età era più felice . . . . . ma ora . . . una soave melancolia forma . . . . Ah Virginia vicino a te non so spiegarmi.

Vir. Ma noi perchè ci amiamo tanto?

Pa. Io credo che tutti coloro che si allevano sotto il medesimo tetto debbono amarsi in tal modo. Vedi tu i nostri uccelletti non sono essi allevati nel medesimo nido? E perciò si amano come noi, son sempre insieme come noi, si accarezzano come noi. Non senti come si chiamano, e si rispondono a vicenda da un albero all' altro? Appunto come l' eco fa sentirmi le tue canzonette che canti in questa valle, ed io dal-

la montagna ne ripeto le parole. Anche Fedele cresciuto da nostra madre con noi par che intenda il nostro linguaggio, goda del nostro piacere, e si amareggi del nostro dolore.

Vir. Lo vedesti come saltava di giubilo quando ci venne ad incontrare!

Pa. E senza la sua scorta non avressimo saputo la strada.

Vir. E quando salendo il monte delle tre punte mi togliesti sulle spalle vedesti quante carezze ti facea!

Pa. Parea che avesse voluto ringraziarmi di aver ristorata la tua stanchezza, anche a costo della mia grave fatica: e questo perchè? Perchè dorme alla tua capanna, perchè ti è sempre vicino . . . . . anche le fiere ànno una certa che di tenerezza per le loro compagne di covile.

Vir. Io ogni giorno offro al Cielo le mie preghiere per nostra madre, pel Babbo, per Domingo, ma quando sono ad offrirle per te sembra che un nuovo coraggio m' investa, e ce l' offro con più fervore.

Pa. Dunque . . .

Vir. Che so . . . . . .

Pa. Questo amore . . . .

Vir. Par che da giorno in giorno si aumenti . . . .

Pa. Sì . . . . come i tuoi vezzi più si sviluppano così in me si produce un sentimento di cognizione: ti ammiro nel vederti, nell' ammirarti ti adoro: se paragono la bellezza del tuo volto col candore dell' anima, la tua grazia colla virtù, le trovo sempre cresciute da giorno in giorno . . . . ah, ed io dopo l' Ente sono obbligato a consecrarti tutti gli affetti miei.

Vir. Ah . . . queste parole mentre che suscitano un nuovo piacere nel mio petto, un' incognita agitazione m' affligge, e mi . . . noi saremo sempre assieme?

Pa. E chi potrebbe dividerci se siamo nati l' uno per l' altro, se siamo . . . Osserva osserva i nostri

alberi di Cocco piantati, ognuno nel giorno del nostro nascere, co' loro nodi si numerano gli anni, io ti precedo di uno; i nostri nomi stanno scolpiti in essi dalla tenerezza del Babbo, e della madre; vedi le loro cime come sono intrecciate, i rami dell' uno, e dell' altro immedesimati a vicenda ci predicono, che sempre così uniti tra noi . . .

SCENA II.

Domingo *che scorge* Paolo e Virginia *dalla sommità della Montagna a destra.*

Dom. Eccoli, eccoli (*dando grida di gioja avvisa dentro*).

Vir. Oh son venuti . . vogliamo . . . . . .

Pa. Nasconderci (*sono indecisi di che debbano fare*).

Vir. No . . . , e poi . . .

Pa. Ci ànno veduti.

SCENA III.

Madama de la Tour, Alfonso, Domingo *calano precipitosi dalla Montagna, e* detti *che vanno ad incontrarli.*

Ma. Figlia mia . . . . . .
Paolo
Vir. Madre
Pa. Voglio abbracciarla io
Al. Cari miei
Pa. Madre . . Alfonso . . ,
Domingo . . .

Si abbracciano con estrema tenerezza, ed allegria a vicenda or l' uno or l' altro e restano un momento senza parlare.

Dom. Caro il mio Padroncino quando abbiamo camminato!

Ma. Dove siete stati questa notte? Noi non abbiamo dormito girando sempre per queste Montagne . . . .

Dom. E vi chiamavamo ad alta voce, Paolo, Virginia

Al. E l'eco solo rispondeva al nostro pianto (*si asciuga gli occhi*).

Ma. Dove siete stati?

Vir. A fare una buona azione.

Pa. Voi sempre ci avete inculcato che non bisogna vivere per se stesso (*in questo susseguente dialogo Paolo e Virginia s'interromperanno a vicenda*).

Vir. Che bisogna ajutare il nostro simile. . .

Pa. E noi l'abbiamo fatto.

Vir. Perchè il Cielo comanda di far bene.

Pa. E non lascia una buona azione senza ricompensa.

Al. Ma tutto s'intende con prudenza, e moderazione.

Mad. Ma dove dunque siete stati?

Vir. Ora vi dico.

Pa. Sentite quà.

Ma. Sono stanca sedjamo. } *Tutti seggono vicino a Mad. Dom. siede un po più distante ma a terra.*

Vir. Io vicino a mia madre.

Pa. Quando jeri mattina andaste all' Oratorio de' Pamplemussi.

Vir. Io era ad apparecchiarmi il pranzo, e Paolo a raccogliere de' frutti.

Pa. Ci venne innanzi una nera marona, e singhiozzando si gittò alle nostre piante.

Vir. Io e Paolo la sollevammo, ed ella quasi sfinita di forze, ci chiese pane.

Pa. Virginia le diede la sua colazione.

Vir. Paolo la provide di frutta.

Pa. Che divorò in un momento, e ristoratasi ci raccontò la sua disgrazia.

Vir. Cacciata via dal suo padrone a forza di legnate.

Pa. Avea girato quasi un mese per questi contorni.

Vir. Cibandosi di ghiande . . . . poveretta!

Pa. Finchè disperata avea risoluto di gittarsi in mare.

Vir. Ma la provvidenza la fece fortunatamente incontrare in noi.
Pa. Virginia s' impegnò di ricondurla al padrone.
Vir. Ed egli mi avrebbe voluto dissuadere.
Pa. Ti dava a considerare la lunghezza del viaggio. Che credete? Era al di là della montagna delle tre Punte, e precisamente alle sponde del Fiume nero.
Al. Avea ragione Paolo.
Dom. E' un cammino stabocchevole.
Vir. Oh, ma io non mi lasciai persuadere. Abbi pazienza Paolo questa volta non ò potuto compiacerti, si trattava di far bene.
Pa. E però io cedei e ti tenni compagnia.
Mad. Insomma trovaste il padrone?
Vir. Se lo trovammo! Stava sull' uscio della casa ad invigilare agli schiavi occupati nelle piantagioni di zucchero, che lo circondavano. Com' era brutto! avea un viso di pappagallo! Ci ricevette con una brutta ciera......
Pa. Ma non seppe resistere alle preghiere della mia Virginia.
Do. Si ripigliò la schiava?
Vir. Sicuramente.
Pa. Ci volea a forza tenere a mangiar con lui.
Vir. Ma io non volli trattenermici, non volli mercede del ben fatto.
Pa. Ci affliggea la pena, che dava a voi il nostro ritardo onde ripigliammo subito la strada di ritorno.
Ma. E così digiuni avete potuto resistere una giornata intera?
Vir. Sa il Cielo come ò fatto per ritornare. Paolo mi à portato sulle spalle per l' alpestro della montagna.
Al. Bella innocenza!
Pa. Ritornando vidi un Palmizio carico di frutti, cui feci intorno fuoco che accesi con una focaja trovata a caso, e l' atterrai, sicchè mangiammo i suoi pomelli.

Vir. E fraddittanto stavamo mangiando intesi 'l mormorio di un ruscello, ne avvisai Paolo, andammo veloci verso quella volta, e curvat' in terra bevemmo quell' acqua limpida che ci diede la vita.

Al. Ve lo dissi madama: il Cielo non abbandona alcuno, e prende special cura delle anime innocenti.

Ma. Ma il cuore di una madre non sentiva ragione.

Al. Questa è la sola voce che deve ascoltarsi negli affanni. Ogni uomo nelle felicità ne fa sfoggio, ma nelle disgrazie si cònosce l' uomo ragionevole. Quando tornammo dall' oratorio senza trovarli, quando venne la sera e non ritornarono, quando girammo tutti i monti, ed i boschi, il cuore mi palpitava nel petto temendo qualche accidente funesto. Ma subito la ragione mi calmava facendomi sovvenire che il vigil occhio di un Nume era loro di guida.

Ma. Voi m' incantate. Le vostre massime virtuose soltanto ànno avuta la forza di cicatrizzare le ferite di questo cuore addolorato, e voi solo potrete ... Virginià tu piangi, e perche?

Vir. Certo che piango ... in sentire che per mia cagione avete tanto sofferto, avete tanto ... oh fratello mio un' altra volta non faremo ...

Al. Anzi un' altra volta farete lo stesso, ma con un poco meno di precipitazione. Se aveste atteso che fossimo ritornati dall' oratorio vi avremmo fatto accompagnare da Domingo, sarei venuto io medesimo.

Vir. Ci venne ad incontrare Fedele ...

Dom. Il cane? Non ve lo dissi padroni miei che il Cane seguendo col fiuto le loro pedate era andato ad incontrarli?

Pa. E se non era per lui.

Vir. Saremmo ancora in mezzo a quelle boscaglie.

Do. Ed ora il povero cane . . . ah eccolo la sdrajato .

Pa. Meschino è stanco .

Vir. Io non seppi resistere alle lagrime di quella infelice marona .

Pa. Se aveste inteso con quali espressioni raccontava le sue disgrazie, se aveste veduto le sue spalle tutte solcate dalle busse che le avea dato quel barbaro . . .

Mad. Non più figli miei, figli teneri, pegni soavi della natura ; e di una memoria troppo tormentosa . Voi tuttogiorno risvegliate il mio dolore ma voi intanto formate la mia felicità . Il male è passato, il bene di una virtuosa azione ci rallegra ; voi siete tra le mie braccia , io son felice .

Vir. Dunque non siete sdegnata con noi ?

Pa. Posso abbracciarvi ?

Ma. Non vi staccate mai dalle mie braccia . Andiamo tutti dentro a ringraziare l' Ente supremo.

Dom. E poi vogliamo mangiare ; ed io padroni cari voglio apparecchiarvi questa mattina un pranzo di gusto mio (*via saltellando*) .

Vir. Paolo sono stanca assai assai .

Pa. Ed io non mai lo sono , basta che tu mi guardi , ed io ti stia vicino .

Vir. Abbracciamoci (*entrano abbracciati nella capanna* .

Pa. Andiamo

Mad. Che virtuosa innocenza !

Al. Che piaceri per un anima sensibile , e virtuosa ! (*li sieguono*) .

Fine dell' atto I.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Domingo; *che durante il suo monologo registra delle panche fatte di canne di Bambù sotto l' ombra de' due alberi di Cocco.*

Allegro Domingo: questa mattina si pranza prima che il Sole arrivi alla metà del suo corso Eh siamo tutti stanchi, abbiamo bisogno d mangiare. Quando lo stomaco lo ricerca, quella è l' ora del pranzo . . . io fui il primo a vederli quando vennero . . . . . Che bravi ragazzotti.

SCENA II.

Madama de la Tour, Alfonso, *e detto.*

Ma. Domingo sollecita il mangiare; poi apparecchia qui fuori.

Do. Dite bene: godiamo dell' aria fresca, per farci muovere più l' appetito; e quantunque non vi sia da sguazzare troppo, ciò nonostante quel che abbiamo lo mangiamo allegramente (*entra*).

SCENA III.

Madama de la Tour *ed* Alfonso.

Al. E così madama ripigliando il nostro discorso. Cosa pensate di risolvere riguardo di Paolo, e di Virginia mia? L' accidente di questa notte mi sembra che dovrebbe ormai decidervi

a sposargli insieme. Cresciuti sotto il medesimo tetto, educati co' medesimi sentimenti, il loro cuore à di già acquistato quello scambiev le interesse dell'un per l'altra, che da teneri fratelli, quali si credono, son divenuti ignoti amanti. Or quella stessa necessità che vi obbliga a non pregiudicare l'innocenza, potrà loro essere d'incentivo a cadere in quell'errore, ove dovranno certamente inciampare al conoscere la tenerezza fraterna degenerata in passione d'amore. Un indispensabile dovere dunque vi corre di coronare con un sacro nodo la virtù di due bell'anime prima che perda il suo candore.

Ma. Credete dunque . . .

Al. Necessità le loro nozze, e questo al più presto possibile. E perciò approvo che abbiate cominciato a cacciar Virginia dall'errore di esser sorella di Paolo.

Ma. Quest' errore voi lo sapete . . . . .

Al. Fu immaginato per serbare con più sicurezza la loro innocenza. Ma oggi che l'età loro comincia a svilupparsi, e con essa le passioni cominciano ad amministrare senza velo il loro potere, è necessaria diversa condotta. Voi confinata . . . . . .

Ma. Ah mio buono amico. Qual piaga voi ritoccate! Io figlia di persone nobili, e ricche, nel fondo di quest' isola, in mezzo a ripidi monti, lungi dal consorzio umano; che mai darò per dote a Virginia se non il pianto, e le sventure! Paolo di umilianti natali, senza aver di che vivere dopo la nostra morte, che non sarà distante, con che sosterrà Virginia? Qual sarà il patrimonio de' loro figli? Quale educazione avranno? Quale . . . . Alfonso riflettete, giudicate, ed assistetemi.

Al. Voi dunque non volete che Virginia, perchè figlia e nipote di persone nobili, sposi Paolo di nascita poco decorosa?

Ma. V' ingannate. Benchè io discerna l'ineguaglianza del grado che si frappone fra me, e Paolo; pure la solitudine ove siamo sepolti esclude qualunque etichetta di condizione, e ben prevedo che egli dovrà essere lo sposo. Ma bramo che passi qualche altro anno acciò coll' età si consolidi nell' esperienza del mondo. Voglio intanto che si porti nell' indie, ed ivi col cambio delle nostre manifatture faccia incetto di schiavi per coltivare uno spazio maggior di terra, onde possano vivere con miglior agio, ed io discendere nel sepolcro senza la memoria di aver lasciati due infelici resi tali per opra mia.

Al. Questo potrebbe proporsi a Paolo. Ma io vi avverto che l' innocenza è un frutto che manca al crescere dell' albero dell' età, e non vorrei che per farglì più felici dovreste un giorno rimproverarvi autrice della loro rovina.

Ma. Vi opponete dunque a miei giusti disegni?

Al. Io non mi oppongo: ma il cuore, questo mio amico veridico si oppone, e dice . . . .

SCENA IV.

Virginia, Paolo, e detti.

Vir. Mamma, mamma ce lo dirà.

Pa Ce lo dirà sicuramente.

Ma. Eccogli a noi (*piano ad Alfonzo*).

Vir. Mamma fate sentire a Paolo . . .

Pa. Virginia dice che noi non siamo fratelli e sorella (*rammaricato*).

Vir. Così mi à detto nostra madre dopo della preghiera; non è vero?

Ma. Cari figli sedete ed ascoltatemi attentamente quanto sono per dirvi.

Al. Sentite figli miei, ed apprendete che gran nemico è il mondo!

Pa. Virginia che dirà? (*piano a Virginia*).

Vir. Io non so niente.

Ma. Uop' è che vi sia nota la mia nascita, e le mie disgrazie per averle di specchio nel cammino della vita. Io son figlia del Duca di Nemers una delle prime famiglie della Normandia per nobiltà, e per ricchezza. Innamorata di Monsieur de la Tour semplice gentiluomo, senza l'assenso de miei genitori ne divenni sua moglie; e questi fu il tuo Padre cara Virginia.
Pa. Ed il mio?
Al. Non c' interrompere.
Ma. Egli ebbe poca fortuna, si nel politico che nel militare perchè onesto; e ciò l' indusse a mutar cielo, sperando se non di migliorar fortuna, almeno di sottrarsi all' artifizio, ed alla prepotenza de' suoi compatriotti. Si diresse a Porto Luigi in quest' isola, e qui pensò di stabilirsi per imprendere il traffico de' Zuccheri e cotone, pel quale volendoci delle molte braccia a farne la piantagione, e coltivazione si vide costretto a provvedersi di Schiavi, per cui s' imbarcò pel Madagascar lasciandomi incinta sulla Capitale dell' Isola. Partì dunque . . . ma non fece ritorno . . . (*piange*) Alfonso . . . a questa rimembranza non mi fido di reggere.
Vir. E che avvenne?
Pa. Sentiamo.
Al. L' infelice attaccato da una febbre epidemica cessò di vivere al Madagascar dov' er' andato a far compra di Schiavi.
Vir. Mio padre?
Ma. Appunto.
Pa. Virginia mia non piangere.
Ma. Tacete.
Al. Rasserenatevi.
Ma. Sentite. Rimasta sola priva di ogni soccorso, in un paese straniero, e ridotta allo stato di miseria pel peculio che tutto avea portato con lui. . . . .
Pa. E perchè non farvelo restituire?
Al. Ah figlio mio tu non sai che voglia dire mori-

re lontano da' suoi.

Vir. Ma quella gente che l'assisteva . . .

Ma. Basta: perdei tutto con lui, nè mi restò che Domingo, amico, anzi che servo. Disperata risolvetti allora di abbandonare la capitale, e venirmi a rinchiudere in questa valle, dove colla mia fatica, e con quella del povero Domingo ci costruimmo questa capanna, cominciammo a coltivarci questo pezzo di terra per sostentarci, e mi prefissi di terminar la vita in questa solitudine.

Al. Qui trovò Margherita tua madre che da poco ti aveva svezzato, e questa buona amica assistette madama quando diede a la luce Virginia: E non passò gran tempo che oppressa dalle sue disgrazie trapassò pure Margherita.

Pa. A' inteso anche mia madre è morta.

Ma. Questo tenero amico, che nauseato della malvagità degli uomini si era ritirato alla valle opposta . . . . . .

Al. Ma commosso dalle comuni disgrazie venni ad abitare la casa di Margherita, e te, mio caro Paolo allevai qual mio figlio.

P. E mio padre?

Al. Di questo te ne farò il racconto a suo tempo.

Ma. D'allora in poi si convenne fra noi di allevarvi da fratello, e sorella, perchè cresciuti con iscambievole amore, e con fraterna dimestichezza potessi vedervi un giorno, da teneri sposi accogliere i miei estremi sospiri.

Pa. Virginia mia! (*con tenerezza*).

Vir. Paolo!

Pa. Non siamo fratelli!

Vir. Ma io t'amo più di prima.

Pa. Ed io sento aggiungere un nuovo alimento alla mia tenerezza per Virginia.

Al. Figli miei l'amor vostro sarà benedetto dal Cielo finchè illibato il conserverete, non dubitate, le vostre nozze saranno celebrate . . .

Ma. Appena Paolo provveduto de' mezzi . . .

Vir. L' amore mi sembra . . . . .

Al. Il vero mezzo di formare questo nodo.

Ma. Ma non è poi bastante a sostenerne il peso. Vi bisognano de' beni sufficienti, per la vostra sussistenza, e per quella de' vostri figli: senza di questi l' amore si trasforma in noia, la noia in indifferenza, l' indifferenza in angustia, e questa in disperazione.

Pa. E bene che si dee fare?

Vir. Io tutta impiegherò la mia fatica per Paolo.

Al. Sentite; non senza un oggetto oggi madama à palesata la vostra vera condizione. Paolo che tanto ama Virginia farà un viaggio nell' Indie non più che per due mesi, a fine di smaltire i vostri Zuccheri, e le manifatture di cotone, e col prodotto di questi far compra di Schiavi. Questi aumenteranno le piantagioni, e voi vi troverete un patrimonio che possa dare un agiato mantenimento a voi, ed a' vostri figli, se il Cielo vorrà mandarvene.

Ma. Che ne dici caro Paolo?

Pa. No . . . Non mi piace il progetto.

Vir. Se ne potrebbe trovare un altro che non mi dividesse da Paolo.

Pa. Ma che vi pare mi volete unire a Virginia, e cominciate dal separarmi da lei! E poi mio caro Babbo, non siete voi che avete insegnato esser gli uomini tutti fratelli, obbligati a procurare l' uno la felicità dell' altro? E poi volete che io compri a prezzo i miei simili per farli strumenti del mio ingrandimento?

Al. (Che anima bella!)

Pa. Eh no no, v' ingannate; i nostri sudori basteranno ad alimentarci; quando questo abbiamo ottenuto, non vi è più che desiderare. Virginia filerà il Cotone, io con Domingo cercheremo dalla terra il nostro alimento, i nostri figli seguiranno il nostro esempio: e tutti insieme benediremo quel Cielo che ci assiste, e

questi bravi parenti che formarono sì cara unione.

Vir. A' ragione Paolo.

SCENA IV.

Domingo *che prepara la tavola col pranzo sotto l' ombra de' due alberi di Cocco* e detti. — *Alcune Cucurbise spaccate per mezzo servono di piatti, e per biancheria le foglie di Bannaniere. Le vivande sono patate, Banane, Riso cotto nell' acqua ec.*

Dom. Ecco qui tutto (*preparando*). Giacchè volete stare al fresco, al fresco vi preparo: e siete ben fortunati che neanche vi scotta il sole, perchè il tempo è nuvoloso.

Pa. Cara Madre, voi non rispondete? Babbo, vi dispiace che l' abbia contradetta?

Ma. Ristoriamoci che poi oggi . . . .

Al. Sì oggi vedremo alla meglio di sistemare il tutto.

Dom. Allegri ragazzi miei, allegri.

Vir. Ma però Paolo starà sempre . . .

Pa. Con te s' intende bene; Babbo vi pensa.

Dom. Cos' è, siete melancolici.

Vir. La Signora Madre vuole . . .

Ma. Pranziamo Virginia (*siedono tutti a tavola*).

Dom. In tavola non vi sono malanni (*divide a tutti*). Prima a voi che siete più stanchi . . . poi a Madama.

Vir. Mangia tu, Domingo, che sei più vecchio, e ne ài più bisogno di noi.

Dom. Non è vero: come più vecchio e più miserabile ò imparato a comandare più al mio stomaco; ma a voi altri ragazzotti non ubbidisce certamente come ubbidisce a me.

Vi. (*beono*) Alla salute di mia madre, di Alfonso. . . . e del mio caro Paolo.

Pa. Dammi il tuo bicchiere. Alla salute di . . . . .

SCENA V.

M. la Bourdonneis, *accompagnato da alcuni soldati, e marinai che portano una cassettina di danaro*, e detti.

Bo. Buon giorno figlioli.
Ma. Oh! signor Governatore! quale onore... mi dispiace...
Bo. Sedete sedete.
Mad. Da sedere, Domingo.
Bo. Ecco qui: (e vi metto sopra una salvietta acciò sia più morbida)
Mad. Volete favorir dentro.
Bo. Quella ragazza, se mal non mi ricordo, è la vostra figlia.
Mad. Per l'appunto, Signore, io ve la presentai in fasce allorchè mi deste una lettera della ingrata mia zia che negò di soccorrermi perchè io aveva sposato un uomo d'inferior condizione: Ella non pertanto mi vi raccomandò, ma voi, seguendo il suo stile mi diceste con molta freddezza; faremo, diremo; onde io mi astenni....
Pa. Di andarci più, e faceste bene.
Bo. Chi è quest'altro?
Al. Un infelice, che si è allevato insieme con Virginia...
Bo. Se gli conosce in viso che sia un campagnuolo; ed in Virginia....
Pa. Ed in Virginia che cosa?
Bo. Quantunque abbiate avuto un padre di condizione mediocre vi sfolgora in volto la nobiltà di vostra madre.
Pa. E come si distingue al viso un nobile da un'ignobile?
Bo. Non voglio ciarlare con te.
Mad. Rispetta il sig. Governatore.
Bo. Vengo, Madama, a darvi una allegra nuova; e farvi conoscere che se avete sofferto n'è stata ca-

gione la vostra mala condotta. O' ricevuto una lettera di vostra zia; che dietro ad una malattia mortale si è scossa dalla sua, per altro giusta severità, ed à risoluto di lasciar tutte le sue ricchezze a Virginia.

Pa. A Virginia mia? oh che piacere,

Ba. Che entri tu con Virginia?

Mad. Signore, si son cresciuti insieme da fratelli,

Vir. Ed 'ora siamo già . . . . .

Mad. Tacete quando vi sono persone autorevoli.

Bo. Vuole dunque vostra zia che subito se le mandi Virginia a Parigi per farle dare una educazione conveniente al suo stato. A tal' uopo m' invia due mila pezze e delle vesti, acciò si abbigli da sua pari, e si accinga a partire. Un vascello spedito a bella posta da lei è all'ordine: eseguite al più presto.

Mad. Dunque Virginia . . . (*confusa tra il piacere ed il dolore*)

Pa. Come . . . .

Vir. Mamma . . .

Mad. Tacete,

Al. (Che terribile controtempo!)

Do. E noi perderemo la nostra padroncina?

Bo. Si cerca il suo vantaggio.

Vir. No, voi non mi perderete; io sarò sempre colla cara madre, sempre col mio Paolo.

Dom. Bravo! Avete inteso, signor Governatore che non vuol partire.

Bo. Taci tu stupido insetto. Voi altri avvezzi alla vanga, ed all'aratro, a somiglianza de' bruti non sapete distinguere altro bene che la ghianda, che rodete,

Pa. Io però credo sig. Governatore che così frizzando vi piace scherzare con me.

Bo. Non sarei tanto dappoco a scherzare teco.

Mad. Diceva Paolo, che questo viaggio non è plausibile di eseguirsi in una stagione così incostante dove gli oragani sono molti frequenti.

Bo. Non sapeva che v' intendeste anche di nautica.

Virginia deve partire; nè dovete pensarci voi.

Pa. Ci devo pensare ben'io signore; Virginia non può abbandonarci. Qui vi è sua madre, Afonso, Domingo, ed infine vi son'io. Signore! che tutti esistiamo per Virginia. Le nostre azioni non sono che da lei ravvivate, e dirette a lei. Interrogate, interrogare tutti, e vedrete che Virginia è quel solo oggetto pel quale tutti siamo felici. Si fatica, e si fatica per Virginia, si teme, e si teme per Virginia, si gioisce, e si gioisce per Virginia. Ah no signore, non ci tormentate dippiù. Se questa pietosa donna di sua Zia vuol render felice sua nipote le invii qui le ricchezze, e noi tutti faremo eco alla sua generosità. Ma se dee, per farla ricca, staccar da noi, ditele che Virginia è felice in questi monti, che di niente abbisogna, e che noi tutti dedicati al suo vantaggio, la renderemo il nostro idolo, ed esporremo la propria vita per non perderla mai. . . .

Bou. Se non fosti un Montagnuolo avresti del molto spirito.

Pa. E che bisogna nascere in città per avere un cuore! Virginia è mia . . . .

Vir. Siccome Paolo lo sarà ancora.

Bou. Mi sembra essermi annojato abbastanza. A voi mi diriggo, Madama della Tour. Che subito mi si consegni Virginia. Io ò qui gli ordini precisi del Governo, che dice di avvalermi della forza in caso di resistenza. Non fate dunque che io debba dispiacervi. E se la fortuna di vostra figlia non à forza di scuotere il vostro cuore imbecille l' avranno bene i miei soldati.

Vir. Madre mia. . . .

Mad. Come si oserebbe. . . .

Bo. Di tutto quando non sapreste ubbidire, e foste sorda alla fortuna, che vi solleva da quel fango, dove la vostra stoltezza vi à menato (*intanto che dicono il seguente dialogo m. La bour. parla in disparte con Mad.*)

Pa. Ah Virginia mia!

Vir. Paolo non temere.

Do. Io vi seguirò dovunque.

Pa. Useranno la forza ancora.

Vir. Ed io userò le lagrime.

Pa. Ma questi son sordi.

Vir. Era anche sordo il padrone della schiava; eppure mi accordò la grazia.

Do. Dunque avanti; diteli quattro delle vostre belle parolette.

Vir. Signore voi . . .

Ma. Virginia ritiratevi (*con severità e fermezza*).

Al. Paolo, venite con me (*con espansione di cuore*).

Vir. Madre . . . (*volendo parlare a Mad.*)

Pa. E Virginia mia . . .

Bo. E Virginia sarà . . . (*con furore*).

Mad. Scusatela Signore . . . E Virginia ubbidirà sua madre. (*Prende Virginia, e la conduce seco nella capanna dove entrano m. la Bou. ed il seguito. Alfonso strascina seco a forza Paolo; il tutto sia eseguito con sentimento e prestezza.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Madama de la Tour, e M. la Bourdonneſs,

Ma. Perdonate sigore, è cosa ben dura staccarsi dal seno una figlia, una virtuosa figlia, e mandarla in Parigi . . .

Bo. A divenir Principessa. Guardate là che cosa difficile, che gran sacrifizio! Qual' era il matrimonio che destinavate a vostra figlia? Filar del cotone da mattina e sera. Qual era il suo sposo? Quello spiritoso montanaro, per fargli nella miseria morire in una capanna dopo di aver voi fatta la solenne bestialità di contrarre un matrimonio dissuguale per cui doveste venire a nasconderne il rossore in queste balze; vorreste in esse seppellir anche vostra figlia?

Ma. Questo solo pensiere mi à fatto chinare il capo al mio fatale destino . . . ma . . . oh Dio.

Bo. Ma perchè, invece di sospirare, non andate voi medesima ad accompagnar vostra figlia? A buttarvi ai piedi di vostra Zia, e così . . .

Ma. Mia Zia mi odia: ella à cercato di Virginia, ed à obbliata la madre in modo, di farvi ordinare di usar la forza se non volesse darvela. Eh signore i ricchi non ànno cuore.

Bo. E le donne non ànno cervello.

Ma. Il linguaggio degli infelici, non è inteso, che da chi lor somiglia.

Bo. Non voglio perdermi in quistioni morali con una donna. Venite a vedere sul vascello ch'è qui ancorato alla rada. Vedrete i preparativi fatti per Virginia: conoscerete le donne che debbono accompagnarla, e quindi apprenderete che tutta la morale sentimentale è una chimera pe' miserabili; che si

pascono del suo fumo, ma che la ricchezza è il solo bene, ch' esiste in questo mondo; venite.

Ma. Ed io non vedrò più Virginia! (*partono per l' apertura della montagna che conduce alla marina.*

SCENA II.

Pao. Oh dio quanti palpiti... quanti assalti a questo cuore ... io non ò mai pianto per dolore ...

SCENA III.

Domingo *dalla capanna di* Virginia, e detto.

Do. Padroncino mio se vedeste ....

Pa. Che cosa.

Do. E chi sa dirvelo. Che tela! ma non comme le nostre di cotone; son tutte lucide, come l' acqua del nostro ruscello, con delle stelle di argento, in somma certe tele più fine delle fronde degl' alberi.

Pa. E Virginia? (*con premura*)

Do. Ella tutto guardava con compiacenza, e par che ne volesse far acquisto, per donarle a noi altri.

Pa. Ma partirà? (*con dolore profondo*)

Do. Di questo non so niente. So però che l' obbligarono a vestire uno di quelli abiti ed ella piangendo à scelto il più semplice che somiglia alle piume degli uccelli. Oh se vedeste come pare bella!

Pa. Vorrei vederla.... ma il Governadore mi à discacciato quando madama de la Tour si fece scappar di bocca che io non son figlio legittimo. Ma dimmi Domingo come va questo? Io sempre ò supposto ....

Do. Quello, che tutti vi abbiamo dato prudentemente a credere; ma in realtà vostra madre era una miserabile, e di povera condizione. Era nativa di Bretagna, s'innamorò di un libertino, che rapitala di sua casa l' abbandonò in questa spiaggia. Vedendosi ella tradita, e senza soccorso si ritirò in

quel tugurio a piangere il suo errore: qui vi diede alla luce un anno prima che vi si fosse ritirata la mia padrona, e qui morendo vi affidò a lei che finora avete creduta vostra madre...

Pa. E che per tale seguiterò a stimarla, giacchè il Cielo mi à privato del piacere di stringere al mio seno una madre sfortunata, e mi à dato un padre barbaro...

SCENA IV.

Alfonso *che avrà intese le ultime parole di Paolo*; e detto.

Al. Chi vi à detto ciò Paolo?

Pa. Il mio caro Domingo.

Al. Come tu....

Do. Siamo stati a discorso: già Madama avea palesato al Governadore il difetto della sua nascita, io gli ò detto il resto.

Al. (Povero Paolo!)

Do. Ma state allegro. Se vostro padre è stato un birbante qui ci stiamo noi che vi amiamo più che figlio, e poi... oh... (*battendosi la mano sulla fronte come ricordandosi*) il Governadore mi aspetta sul vascello, statevi allegramente, che tanto si guadagna col pianto, quanto col riso sapete. (*parte per la strada del mare*)

Pa. Dunque vogliono togliermi Virginia? Ma io son sicuro che Virginia non avrà il barbaro coraggio di abbandonarmi.

Al. Figlio mio, che tale ti chiamerò fino all'estremo di mia vita.

Pa. Ed io sempre vi chiamerò mio caro Babbo. Ma se io son figlio di un padre sventurato; debbo perciò dividermi dalla mia cara Virginia?

Al. Virginia è figlia di persone nobili, e tu sventurato sei frutto d'un delitto.

Pa. Ed io in che colpo ne' delitti di mio padre?

Al. Questi sono gli abusi della società.

Pao. e Virg.

Pa. Dunque io dovrò essere la vittima di questi abusi? Dovrò perdere Virginia? Dovrò separarmi da colei che dopo l'Ente adoro, perchè fu reo mio padre! Questo appresi da voi quando m'insegnaste che la virtù ritrova il premio in se stessa? Che il delitto perisce nella pena dell'autore? M'ingannaste voi, o la natura perverse l'ordine delle sue cose per Paolo? Chi è mai questa società che confonde il reo coll'innocente, il premio colla pena, la virtù col delitto? Ditemi non abbiamo tutti nel petto il cuore della stessa maniera? Che ànno i ricchi più de' poveri? Che ànno i nobili più che i bifolchi? Son queste le massime che voi mi daste? Son queste le lezioni? Come voi stesso ora mi parlate tutto l'opposto, e mi volete persuadere che la forza di un amore illibato debba cedere ad una società pregiudicata?

Al. Ma quando mai il mio amico à parlato in tal modo?

Pa. Queste sono le voci del mio dolore, sono le voci...

Al. Della passione, ma non della ragione. Virginia è figlia, e deve ubbidire a sua madre che fa le veci del Nume. A Virginia si destina una immensa eredità; Ella andrà in Parigi, si tratterrà qualche anno; indi ritornerà a questi lidi provveduta di beni, senza bisogno nè del tuo, nè dell'altrui travaglio per sussistere: allora sua madre mi à promesso che sarà tua. Figlio mio sottomettiti alla ragione, alla varietà degli accidenti. Non mormorare della Provvidenza. Mostra che sei uomo, che sei virtuoso, che ami il tuo caro Babbo.

Pa. Virginia mia dunque . . .

Al. Questo io venni ad avvertirti. Coraggio . . (*quasi piangendo.*)

Pa. Che cosa? (*spaventato*).

Al. Fa d uopo dirtelo. Virginia parte subito; alla forza non vale opporsi. Fa coraggio, non disgustarmi, ed aspetta tutto il bene dalla tua rassegnazione (infelice! Non voglio avvilirlo di più col mio pianto (*via piangendo*).

Pa. Non opporti alla forza . . . . . Virginia . . . . esa

mia sorella . . . . nol fa più . . . . mi si promise in moglie, or mi si strappa dal . . . .

SCENA V.

Virginia *con abito elegante ma semplice*, e detto.

Vir. Paolo . . . Paolo mio . . . tu fuggi da me . . . fuggi da Virginia tua?

Pa. Mia! ah non più mia . . . . madamigella, voi . . .

Vir. Qual nome è questo?

Pa. Quel che compete a chi si ritira in Parigi, quello che vi strappa da questo fianco! Andate . . . nobilitatevi (*ingozzato dal pianto*), arricchitevi, fregiatevi del fastoso nome di madamigella de la Tour . . . scordatevi d'esser Virginia! . . . (*pausa*) ah! . . . . . Paolo sarà sempre Paolo (*marcato con vivo sentimento*) rustico abitatore de' boschi; ma il suo cuore, le sue promesse stanno qui, (*portandosi la mano al cuore*) qui sempre, ed invano tutta la seduzione del mondo saprebbe cancellarle.

Vir. Ma perchè questo crudele rimprovero?

Pa. Perchè! Dimandalo, dimandalo al tuo cuore, se non ti à prevenuto nella partenza. Ma di', nel solo pensar di lasciarmi non te lo senti strappar dal petto? Non ti atterriscono i pericoli di quel mare che finora à fatto tremarti al primo muoversi? Virginia, Virginia! sei ancora tu quella, o la seduzione dell'oro ti à trasformata in tronco?

Vir. (*piangendo*) Paolo . . . il mio dovere mi comanda di ubbidire alla madre.

Pa. Ma questa madre ebbe un cuore come l'abbiamo noi. Per contentarlo abbandonò le ricchezze, non curò la nobiltà, or che pretende? Che sacrifizio brama da due anime nate per vivere insieme! Ah, tu, tu sei la crudele. Questo vestito che ti fa più bella ti à pervertito il cuore! L'ambizione ti fa posporre Alfonso, Domingo, la madre, Paolo, (*con forza*) ad una ignota parente che deve avere un'anima di ferro per volere questa barbarie; (*piange*)

Vi. Paolo non piangere . . . io . . avrei . . . mia madre mi à comandato di partire, e me l'à imposto in nome dell' Ente supremo, di cui ella fa le veci . . . Io devo ubbidirla . . . ma questo cuore . . . Paolo se lo vedessi ora che è a te vicino . . . (*con viva espressione*).

Pa. Io veggo il mio . . . . . Crudele! tante ragioni ti ànno spinta ad abbandonarmi, e nessuna a restare. La ricchezza e la nobiltà ànno la gran forza di attrazione per le anime deboli.

Vi. Non è vero; io non desidero . . . .

Pa. Nel nuovo mondo ove tu anderai, ritroverai a chi dare il dolce nome di fratello che ora si niega a me (*ingozzato dal pianto*).

Vir. No, io non amerò altri che Paolo.

Pa. Paolo ti offre un cuore tenero sensibile; ma perchè ignobile di sangue, è rigettato, abbandonato.

Vi. Io non ti abbandonerò che dopo morta.

Pa. In qual terra sarai tu felice se non in quella ove nascesti? Ove troverai una società più cara di quella che tanto ti ama?

Vi. E che io tornerò ad abbracciare.

Pa. Come potrai vivere senza le carezze di tua madre, ed ella sul finir de' suoi giorni come, come potrà resistere, non vedendoti al suo fianco! E di me infine, barbara, che sarà per divenire, di me che vivo solo per te? Che dirò a tua madre che piangerà nella tua assenza: ed a Paolo, a Paolo che gli dirò, quando la mattina sorgerà il sole, e Virginia non è più con lui! quando viene la sera, e Virginia non è seco! Che dirò a questi due alberi piantati il giorno della nostra nascita, ove i nostri nomi sono scolpiti, e che furono testimoni assidui della nostra amicizia; che dirò a quei rami intralciati l' un coll' altro, preludj di quell' amore che dovea tenerci insieme fino alla morte, e che un fatto lusinghiero spezza così barbaramente . . . No (*risoluto*), se tu ài cuore di lasciarmi, io non ò forza di separarmi da te. Addio valle, addio

monti, addio patria, addio Domingo, addio Alfonzo: io parto . . . vado . . . sieguo Virginia, suo compagno, suo seguace, suo schiavo sarò pur fortunato se mi sarà concesso morire a' piedi dell' adorata Virginia.

Vir. Paolo non avvilire il mio coraggio.

Pa. Non avvilisco il tuo coraggio! Maggior ne vorresti di quello ch' ài per rapirmi Virginia? Crudele! Tu me la togli! Io la voglio . . . sì la voglio da te Virginia mia.

Vir. Senti, è per te che io vado a migliorar fortuna: otto anni, e sarò di ritorno per averti mio sposo

Pa. Ed io viverei otto anni senza di te?

Vir. Tu sarai sempre l' oggetto de' miei pensieri. Benchè lontano, il mio cuore starà con Paolo. Quest' immagine tua che per me ritrasse il tenero Babbo sarà l' unica mia compagna. Il nome tuo mi sta scolpito in petto come le stelle nel firmamento, Ah tu non sai che soffro nel lasciarti! non sai che mi è costato il risolvere a partire!

Pa. Ma risolvesti.

Vir. Per necessità d' ubbidienza. Caro fratello, pietoso amico, mio fedele compagno, ajutami a terminar il grand' atto . . . a te vicino sento mancar la mia virtù . . . parla solo l' amore . . . mi trattiene . . . mi sforza . . .

Pa. Posso sperare . . . (*con un lambo di speranza*).

Vi. Fa di me ciocchè vuoi . . .

Pa. Resterai con Paolo? . . (*con tenerezza*).

Vi. O' saputo resistere alle tue carezze, ma non posso resistere al tuo dolore.

Pa. Virginia.

Vi. Amico mio.

Pa. Partirai.

Vi. Che so.

Pa. E Paolo?

Vi. E' con me.

Pa. Ma mi lasci.

Vi. Il Cielo . . .

Pa. Ma tu sarai . . .

Vi. Io non sarò che di Paolo, ma deggio partire.
Pa. Ed io parto con Virginia (*con tuono deciso*).

SCENA VI.

Madama, e detti.

Ma. Ah figlio mio se tu ci abbandoni che diverrà di noi!
Pa. Figlio mio! voi mia madre? Voi! voi, che avete la barbarie di separare due persone che insieme ànno succhiato il vostro latte, che ànno pargoleggiato sulle vostre ginocchia. Per voi abbiamo appreso ad amarci, a sentire che l'uno era fatto per l'altro; ed ora cercate di staccarmi dal seno Virginia, e mandarla in quel barbaro paese di Europa che vi à negato un asilo nella vostra miseria che Paolo co' suoi sudori à mitigata? Virginia è mia....

SCENA VII

Bourdonneis, *con seguito* Alfonso, Domingo *e detti*.

Bo. Insensato tu non ài più diritto su di Virginia, La sua nobiltà, la sua nascita la richiamano a Parigi.
Po. I miei diritti son più forti di questi.
Bo. E quali son questi diritti?
Pa. Un tetto, una culla, un cuore immedesimato nell' altro. Dunque un solo sepolcro ci dovrà unire. S' ella parte io debbo seguirla (*fuori di se stesso*).
Bo. E' inutile.
Pa. Me lo impedirete voi?
Bo. Sì io.
Pa. Ebbene mi gitterò in mare, la seguirò notando. Il mare mi sarà meno barbaro di voi. E se mi si vieta di vivere con lei, non mi si vieterà di morire sotto i suoi occhi, e lontano da voi madre spietata; possa l'oceano ove tu l'invii non rea-

derla più alle tue braccia, possano le sue onde portarti i n stri cadaveri, che insieme abbracciati, ti rinfaccino la tua crudeltà con un perpetuo rimorso.

Bo. Ci rle al vento. Il tempo è propizio si parta.

Al. Figlio mio (*ritenendo Paolo che disperato vuol prendere Virginia*).

Do Coraggio, ritornerà l'à promesso a noi.

Ma. Figlia chi sa . . . .

Vi. Madre, voi mi comandaste in nome del Cielo; io vi ubbidisco; dal dolore che io sto provando potete conoscere qual sia la mia sommissione. Ritornerò dopo di otto anni, ed allora Paolo sarà mio. Amici miei, testimoni della mia nascita, e che ora lo siete del mio tormento, delle mie lagrime, e chi sa se lo sarete della mia morte. A voi raccomando mia Madre e Paolo. Il loro dolore sarà estremo, consolateli, siate loro amici. Madre voi mi comandate a partire, badate che sia la voce della verità, e non quella dell'ambizione, che un giorno non doveste pentirvene.

Bo. Ma sbrigatevi.

Vi. Un altro momento. Debbo alfine lasciare una Madre, debbo lasciar Paolo. Amici sentite bene. Io giuro a quel Cielo che mi sente, a quel mare che io deggio solcare, a quell'aria che respiro, che Paolo, che Paolo solo io amo, e che sarò o di lui, o della morte.

Pa. Virginia . . . parti (*oppresso dal pianto, e dalla disperazione, che appena può proferire gli accenti*).

Vi. Te lo comando . . . . ubbidisci con me al dovere (*con fermezza*).

Pa. Qual raggio Celeste ti risplende in fronte . . . qual coraggio inusitato . . .

Vi. Madre abbracciatemi . . . chi sa . . .

Ma. Figlia ti benedica il Cielo . . . E ti protegga . . mentre col cuore . . . .

Vi. La mano . . . vi bacio . . Paolo (*comincia a staccarsi ed avviarsi per la montagna*).

Pa. Vir . . gi . . (*vorrebbe fermarla ma lo trattengono*.

Domin. ed Alfonso).

Vi. Chi sa se ci rivedremo . . . ed allo . . .

Pa. Io sarò morto . . . almeno per l'ultima volta abbracciami (*Corrono tutti e due per abbracciarsi*) .

Vi. Si. . . no, non conviene (*si pente, si stacca da lui, e corre a gittarsi in braccio alla madre e salire la montagna*).

Al. Figlio (*a Paolo che fa cose da matto per fermare Virginia*).

Do. Padrone.

Bo. (*Il vascello spara il tiro di leva*) Andiamo il vascello ci chiama.

Vi. Pa. . (*caminando trascinata dalla madre per la montagna*).

Ma. Figlia . . . .

Pa. Virginia . . . Virginia (*che le stende le braccia e grida: tutto dee essere un quadro esprimente la sensibile, e terribile divisione di questi due sventurati e si bassa subito la tenda*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Domingo *che sta guardando dalla punta della scoperta.*

Eccolo là... che faccia pallida... io mi sento spezzare il cuore... à ragione, ed à ragione assai... perdere Virginia! E che si burla?

SCENA II.

Madama, e detto.

Mad. Che fa?
Do. Vedetelo sta su quel pezzo di Monte guardando verso il Vascello.
Mad. E si vede ancora?
Do. Oibò. Il Vascello pareva che avesse le ascelle; è fuggito come un lampo; e da un pezzo à voltatè la punta dell' Isola.

SCENA III.

Alfonso *che scende dalla montagna della scoperta*, e detti.

Al. Che caso spietato.
Ma. Alfonso?
Al. Ecco avverate le mie parole.
Do. Ed anche le mie.
Ma. Ma che?
Al. Vostra figlia è partita, e chi sa se più la rivedremo, Paolo.... ah mi si spezza il cuore. Il mio Paolo, è così fuora di sensi che sembra un matto; e se non si rimette, avrò ancor'io perduto un figlio.
Do. Lasciatemi andare da Paolo... Per verità voi,

madama, non dovevate mai . . . . . mai, ma io già sono uno sciocco . . . E voi . . Paolo non farà, che piangere, ed io piangerò insieme con lui. (*Sale la montagna e via*).

Ma. I rimorsi mi lacerano il cuore, il mio pianto non avrà fine.

Al. Lagrime infruttuose, dopo seguito il danno.

SCENA IV.

Bourdoneis (*anche dalla montagna*), *e* detti.

Bo. Or chi avrebbe creduto che la partenza di Virginia dovesse recare tanto disturbo; ed io che non mi sono afflitto mai per le altrui disgrazie, adesso mi interesso tanto dell' infelice Paolo, che mi arrivo ad intenerire per la prima volta.

Al. Sig. Governatore, gli infelici ànno il dritto della compassione, anche sulle anime più sorde ed indurite.

Ma. Se voi vedeste questo cuore da quante passioni è tormentato . . . .

Bo. Ma uno stato simile a quello di Paolo non è comprensibile, Il suo delirio è tanto forte, tanto tenero, tanto . . . Io non saprei esprimervelo, e mi pento mille volte del mio zelo di aver mandato così subito Virginia.

Ma. Ma i rimorsi di una madre il dubbio di non più vederla . . .

Bo. Per questo me ne comprometto io, ritornerà al più presto possibile.

SCENA V.

Domingo *che cala frettoloso dalla montagna*, e detti.

Do. Signori . . . vengo . . . vengo frettoloso ad avvisarvi che Paolo s' incamina per questa parte.

Al. Vado da lui . . .

Do. Lasciateli fare ciocche vuole; parlandogli si fa peg-

gio. Se vedeste, non riconosce più alcuno; subito che vede una persona le domanda di Virginia, se verrà, dove è andata, e tante cose simili; poi s'imbestialisce e tira de' pugni da fracassare un palmizio, in somma fa cose non ancora vedute in questa isola. Cercate, cercate di far quanto si può per guarirlo: se vi fosse bisogno della vita di Domingo, eccomi pronto ad offrirla, basta che Paolo sia rimesso.

Bo. (Anche questi mi affligge). Ma che oggi tutti avete l'arte di far rattristare la gente! (*si sente un suono di flauto*)

Al. Sento . . . .

Do. Il suono dello strumento di Paolo.

Ma. Egli è che a passo lento si avanza sonando.

Ba. Chi sa che intenda fare con quel suono.

Alf. Così si trastullava con Virginia; e quando n'era distante, con quel suono le dava la voce per trovarla. Povero figlio!

Ma. Io non resisto a quel suono, a quell'aspetto . . . . Virginia mia.

Al. Ora bisogna darsi coraggio, e rendere più miti quelle sventure che noi ci abbiamo fabbricate.

Do. Eccolo, eccolo . . . allontanatevi.

Bo. Non mi fido di guardarlo:

Ma. Mi manca il cuore.

Al. Vediamo ove si dirige, restiamo indietro.

SCENA VI.

Paolo, *che comparisce sull'alto della montagna suonando. Poi si ferma, butta lo strumento. Indi cogli occhi stralunati guarda intorno, ed a poco, a poco si avanza, mentre gli altri fanno lazzi di dispiacere, e di dolore.*

Pa. Virginia . . . Virginia . . . tu non rispondi . . . ah è vero, tu dormi ancora . . . come! tu dormi! la notte è già vicina . . . e tu non ài ancora ricevuto il tuo compagno, il tuo amico? - Dormi dor-

mi tranquilla, tuo fratello ti aspetta - Ti aspetta! E per quanto tempo... Come? io mi ricordo... oh illusione... Ella è partita... Partita Virginia? Ed ebbe il coraggio di abbandonarmi - Era mia sorella, e mi lasciò - No fu tua madre, quella fiera che seppe dimenticare sua figlia, quella... ma non è dessa quella.... Io non la vedrò più... Virginia è partita?.... (*dando un grido in modo che l'Eco risponde l'ultima sillaba*). E' ita mi risponde l'Eco... Oimè è ita (*resta sempre nel delirio*)

Ma. Che spettacolo!

Do Non vi fate sentire, che farete peggio.

Al. Infelice! . . non ò coraggio di scuoterlo.

Pa. O' inteso... sì... non m'inganno è la sua voce che ò intesa, mi à chiamato Paolo.... e tu chi sei? (*vedendo Alfonso che si accosta ma non lo riconosce*) Buonuomo fammi la carità, dimmi l'ai tu veduta, io ò inteso la sua armoniosa voce che mi à chiamato, ed ora per farmi dispetto si è nascosta..... dille che venga, ò delle cose consolanti a dirle.... sua madre mi à detto che Virginia non è mia sorella, ma però che sarà mia sposa, non è una notizia per lei consolante?

Al. Sicuramente, ed io...

Pa. Voi sì ditelo a tutti che Paolo è sposo di Virginia, chiamate Alfonso il mio caro Babbo, Domingo.

Al. (Cosa è mai l'uomo senza ragione)

Pa. Venite quà; vedete i nostri nomi scritti ed uniti in questi cocchi, e così stretti noi saremo, ed anche moriremo così.

Al. (Non vi avanzate (*a madama de la Tour che vorrebbe abbracciar Paolo.*

Pa. Quanta gente!.. (*nel delirio vede tutti ma non riconosce alcuno*)... siete venuti per le mie nozze... tutti gioite che Paolo è sposo di Virginia... tutti correste in folla per vedere le sue allegrezze... abbracciatemi..! abbrac.... La madre di Virginia, ed il Governatore non vengano a queste nozze... Questi barbari volevano strapparmela....

Ella diceva io sono di Paolo... e questi perfidi...
(*si astrae*) Virginia... tutto tace.... Virginia
Virginia... dov'è Virginia?.. partì.

Al. Figlio mio.

Pa. Figlio!.. (*sempre senza riconoscerlo*) no non vi son più figli, giacchè non vi sono più madri ...
Queste crudeli gli allevano tutti nella medesima culla, impongono loro di amarsi; quelli si amano, si adorano a vicenda, e nel più bel momento che l'amore và a perfezionare l'opera sua gli dividono, gli separano, gli ... ah mortali snaturati io vi abborrisco, vi detesto, non vi è più fede, non è vero che esiste la virtù; tutto assorbisce la ricchezza, la nobiltà, l'ambizione. (*si getta e resta abbracciato all'albero di cocco su cui sta il nome di Virginia*)

Ma. Ah che pur troppo io sento in tal punto la forza di queste terribili verità!

Bu. Ma non si potrebbe trovare un qualche antidoto.

Al. Eh! pe' mali del cuore il solo antidoto è la morte.

Ma. Dunque io dovrò ....

Al. Soggettarvi alla ragione: e se finora deste orecchio all'ambizione credendola felicità; ora non lo date alla disperazione unico asilo degli scellerati. Coraggio, il male è fatto, il rimedio è qui, qui nel nostro cuore, che resistendo alla piena de' mali, si sottomette con rassegnazione.

Ma. Paolo mio, vedi le lagrime di una madre.

Al. Non lo destate dal suo felice letargo.

Do. S: si accorge che siete voi, comincerà a fare degli urli.

Bo. Io spero che col tempo, e mercè le assidue cure di Alfonso possa ritornare alla ragione.

Do. Pare ... che ci riconosca.

Bu. Io mi allontano per poco acciò la mia presenza non l'irriti da vantaggio.

Ma. Non ci abbandonate.

Bo. Fino a dimane starò con voi, qualunque cosa che vi bisogni comandate; povero giovinel (*entra nella capanna di Virginia*).

Pa. (*riconoscendo la capanna di Virginia*). Questa è la Casa di Virginia la riconosco . . . tu . . . sei il mio caro Babbo , (*ad Alfonzo*) e ti chiami . . non mel ricordo . . . non importa del nome , basta che ti riconosca . . . e quella (*cominciando a riconoscere Madama si accende di furore*) .

Dom. Allontanatevi (*si mette davanti a Mad.*) .

Pa. Tu sei Virginia . . . tu sei . . . Oibò . . mi sembri sua madre .

Ma. Figlio, figlio mio . . . (*corre per abbracciarlo*) .

Pa. E l'altra figlia dov'è, dov' è Virginia ?

Al. Vi dissi allontanatevi , non fate che si adiri .

Pa. Io la voglio da voi .

Al. Paolo , Paolo (*ferma pel braccio a Paolo* (*a mad.*) andate .

Ma. Anche questo sollievo . . .

Pa. Vi riconosco . . . siete quella perfida donna .

Do. Venite per carità (*la tira a forza nella capanna*).

Ma. Oh morte! (*entrano*)

SCENA VII.

I detti.

Pa. Dov'è andata ?

Al. Verrà tra poco .

Pa. E porterà Virginia ?

Al. La porterà .

Pa. Me l' assicurate voi ?

Al. Sì, sì (io non resisto) .

Pa. Quante cose debo dirle . . .

Al. (Comincia a calmarsi) .

Pa. Sento che la vogliano far partire .

Al. (Azzardiamo a parlargli . . . Cielo)

Pa. Questo non è necessario per migliorar la sua condizione, voi mi proponeste con Madama di partire per l' Indie ?

Al. Ma poi presentatasi l'occasione di sua Zia si è creduto miglior espediente .

Pa. E dovrà partir senza meno ?

Al. Certo che sì.
Pa. Per Parigi?
Al. Appunto.
Pa. Ora sentite il mio progetto. Voglio seguirla. Anderò in Parigi. Servirò in Corte, farò fortuna come mi avete detto che la fanno tutti, allora la Zia di Virginia me l'accorderà in isposa (*qui l'aria comincia ad oscurarsi a poco a poco fino alla massima oscurazione per l'oragano*).
Al. La tua nascita illegittima t'impedisce di essere ammesso in un corpo distinto.
Pa. Ebbene... troverò qualche protettore.
Al. Per essere protetto, bisogna essere adulatore, e servire all'altrui ambizione; tu hai molta probità, per non esserlo.
Pa. Io farò delle belle azioni coraggiose, sarò fedele alla mia parola, esatto ne' miei doveri, costante nell'amicizia, e così sarò adottato da qualche grande per figlio, siccome mi avete fatto leggere nella storia.
Al. Figlio mio, i Greci, e gli Ateniesi prezzavano la virtù, oggi tutto si compra coll'oro.
Pa. Dunque io studierò tanto sui libri, e diventerò sapiente: così senza nuocere a persona servirò alla mia patria, e mi acquisterò Virginia col talento (*principiano a sentirsi de' tuoni in lontananza*.
Al. Le scienze e la virtù, sono più difficili ad acquistarsi che le ricchezze. Ma dopo che avrai sudato su' libri ed avuto la difficile sorte di diventar sapiente che speri allora?
Pa. Diventerò famoso, e sposerò...
Al. Sarai più infelice che mai. Il tuo talento ti attirerà l'invidia di tutti; tu diverrai l'odio degli sciocchi, e sarai da costoro perseguitato. Mira con orrore la fine di tutti i veri filosofi che svelarono l'ignoranza e professarono la verità. Un Omero cercò l'elemosina in tutta la sua vita. Un Socrate per le sue savie lezioni fu avvelenato dagli Ateniesi. Il suo discepolo Platon e fu mandato

in esilio dal suo medesimo protettore. Pittagora bruciato vivo da' Crotoniesi. Insomma l'uomo virtuoso in questo mondo è uno specchio, dove ognuno mirandosi brutto di delitti, cerca di romperlo all'istante, acciò non vi sia chi glieli rinfacci (*la scena si oscurerà perfettamente per la tempesta che si avanza, e i tuoni crescono*).

Pa. Dunque io sarò sfortunato eternamente . . . Virginia partirà . . anche voi mi avete tradito . . . Virginia è partita . . . io, io l'ò veduta . . . qui qui . . . mi disse Paolo addio . . . io sarò tua, . . ma chi sa se più ci revedremo (*il tuono si fa sentire*).

Al. (E' di nuovo nel delirio) . . . Ritiriamoci figlio . . . l'aria si è oscurata, il tempo minaccia (*si sente il muggito delle onde, i lampi crescono*).

Pa. E che? vorreste staccarmi finanche dal luogo ove è nata Virginia? . su questo sasso noi sedevamo . . qui io le diceva, Virginia quanto sei bella . . . ed essa mi rispondeva Paolo tu mi ami . . . sì ti adoro . . . ora a chi più lo dirò . . . chi mi asciugherà il sudore allorchè dopo la fatica di una intera giornata, ansahte venivo a portarle le frutta, e degli uccelli colti alla rete . . . ed ora . . piangete tutti, Virginia non vi è più. Virginia . . . vedete come anche gli elementi piangono alla perdita di Virginia (*qui la tempesta si avanza a dismisura i lampi rischiarano l'oscurità della scena, si sentono delle cannonate a mare in distanza*).

SCENA VIII.

Madama *spaventata*, e detti.

Mad. Alfonso rientrate con Paolo, il Cielo minaccia una orribile tempesta.

Al. Vedetelo: è abbracciato a quell'albero . . io . . oh che lampi . . . Paolo Paolo entriamo.

Mad. Ma questi mi sembrano colpi di cannone in lontananza.

Al. Lasciatemi andare a vedere. Assistete Paolo (*parte per mezzo della montagna*),

Mad. Oh come a questo fragore mi si rizzono i capelli . . . la tempesta cresce . . . . i colpi crescono chi sa qual legno sventurato cerca soccorso: chi sa se il Vascello di Virginia è fuor di pericolo (*si sentono i colpi di cannoni di bastimento che cerca ajuto, la tempesta sempre più si avvanza*).

SCENA IX.

Domingo, *che picchia la Capanna* e detti.

Do. Signor Governatore, Sig. Governatore, presto presto, ajuto.

Mad. Cos'è Domingo?

Do. Non posso, non posso, Sig. Governatore accorrete.

SCENA X.

Bourdonnais, e detti.

Do. Presto Signore, un vascello, un vascello, sta per naufragarsi, e tira colpi di cannone, acciò si vada ad ajutarlo (*via subito per la montagna*).

Bo. Presto presto tutta la gente a mare, al companile, fate gente. Cento doppie per chi salva i passaggieri, a mare (*voci dentro*) a mare, a mare (*si sente sonare la campana a martello per chiamar gente*).

Pa. (*Che si scuote dal suo delirio*) come un Vascello per naufragarsi . . . ditemi . . .

Bon. (*Che è già salita la montagna, si ferma nel sentiero che conduce alla marina, e grida con tutta la sua voce*) fate presto a ccorrete salvateli . . . . Cento doppie.

Si vedranno comparire gente da per tutto portando delle tavole, delle funi, e si avviano della strada del mare incoraggiate, e spinte da Bourdonnais: dall' alto del monte della scoperta fanno fuoco per segnale a quelli che naufragano; mentre che, il vento, la pioggia, i lampi i tuoni, il mormorio del mare crescono da momento in momento.

SCENA XI.

Alfonso *che cala precipitoso gridando*, e detti

Al. Ah signore (*a Bou:*) accorrete, l'oragano è vicino a piombare sul vascello, e nessuno vuole azzardasi a mare per salvarlo; il vascello è giusto quello di Virginia.

Bou. Mille doppie a chi la salva (*si sentono le fucilate che tirano i Soldati per segnale, ed il rullo de' tamburri*).

Pa. Di Virginia!

Al. Che ò detto.

Bou. Correte mille doppie (*altra gente corre e la tempesta più cresce*).

Pa. No nessuno vada (*si spoglia*) nessuno vada a mare, io la caverò dall' abisso.

Ma. Che fai (*volendolo ritenere*).

Pa. (*Furioso all' eccesso*) scostatevi tutti.

Al. Figlio mio (*lo tiene per un braccio*).

Pa. (*Grida*) a mare a mare (*si scioglie da tutti ed urtando a tutti e facendosi largo si precipita per la via del mare dicendo col tuono della disperazione*) a salvar Virginia, a salvar Virginia, a morire.

Al. Paolo (*e lo siegue correndo*).

Ma Virginia (*cade a terra svenuta*).

Si bassa la tenda, ma tutto deve eseguirsi fino al momento che si bassa la tenda, tra lampi, tuoni, gridi, voci cannonate a mare, ec. in modo che si possano indistintamente sentire le voci degli attori.

Fine dell' atto Quarto.

ATTO QUINTO

L'alba comincerà a comparire, e le nuvole a diradarsi; si vedranno molti alberi spezzati da i fulmini, e dalla tempesta, una quantità di sassi smossi dal loro sito. L'albero di Cecco che sta situato avanti la casa di Virginia sarà spezzato in cima, e diviso da quello di Paolo.

SCENA I.

Madama de la Tour *estenuata di forze apre la porta della sua capanna, esce e siede su di un sasso guarda intorno stupidita, indi:*

Appena mi reggo... nessuno si vede... che perplessità... la debolezza dopo il passato deliquio non mi dà forza di andare ad informarmi se Virginia... se Paolo... se il Vascello... tutti mi anno abbandonata... ma i rimorsi son sempre meco... e tù Ente supremo (*si inginocchia*) che leggi nel mio cuore, assistimi Virginia...

SCENA II.

Domingo *che viene dalla via del mare chiamando ad alta voce Paolo, e detta nella medesima posizione.*

Dom. Paolo, Paolo, rispondi al tuo Domingo.

Mad. (*con somma agitazione*) Domingo? Virginia mia? Paolo? Il Vascello? Parla, soccorri una madre spirante.

Do. Lasciatemi andare. (*chiama*) Paolo (non mi fido più di piangere)

Mad. Ma... tu piangi? Dunque...

Do. E vi sembra caso da non piangere? Piange un Go-

vernadore, e non dovrebbe piangere un Domingo.
Mad. Mia figlia . . .
Do. Sissignore vostra figlia . . .

SCENA III.

M. la Bourdonnais *comparisce sulla metà della montamontagna insieme con que' del suo seguito e dice a Domingo senza attendere.*

Bon. Domingo Domingo (*con premura*)
Do. Signor Governadore.
Bon. Si è ritrovato Paolo.
Do. Nonsignore io . . .
Bon. Lo troveremo noi, lo troveremo noi (*s'incamina con i suoi per mezzo de' monti*)
Ma. Parla Domingo, mia figlia, Paolo . . .
Do. Paolo tutto fracassato dalla tempesta colla testa rotta, buttando sangue dalle narici, dalle orecchie, dalla bocca, insomma vicino a morire . . .
Ma. A morire, e Virginia . . .
Do. Il Governatore ordinò ai chirurgi di curarlo, essi dissero che non vi era più speranza, ed avendolo lasciato solo per poco dopo avergli dato de' ristorativi, Paolo raccogliendo in uno tutte le forze si levò in piede, e fuggì non so dove, onde tutti noi andiamo correndo . . . ma lasciatemi andare voi mi trattenete, e se Paolo cade,
Ma. Ma mia figlia.
Do. E vostra figlia . . .

SCENA IV.

Alfonso *che viene ansante dalla via del mare*, e detti.

Al. Domingo, Paolo?
Do. Non è stato possibile . . .
Al. Piglia la strada del fiume de' Latanieri per là forse . . . mentre io anderò da questa banda, e poi tutti ci vedremo (*parla all'orecchio di Domingo*)

Do. O' capito. Fossi morto un anno addietro. Paolo (*parte chiamando*)

Ma. Mi parlate per pietà ve lo chiedo, finite di uccidermi, Virginia . . .

Al. Ascoltatemi, e preparate il vostro cuore alla costanza.

Ma. Dunque il mio cuore . . .

Al. Come vedeste Paolo accorse al pericolo di Virginia senza conoscere il suo; e volendosi slanciare nel mare, l'afferrai pel braccio dicendogli: vuoi dunque morire? sì: mi rispose fuor di se stesso, vo' darle ajuto, o morire; e siccome il suo delirio, e la disperazione gli levava ogni lume di ragione, in un momento Domingo, ed io lo legammo con una lunga corda tenendone forte il capo. Allora Paolo come un fulmine si avvanza verso il Vascello nuotando con tutta la forza a traverso de' cavalloni, che furiosi lo spingevano su de' scogli, e ad onta di questi cercando, quasi semivivo, di giungere al Vascello di Virginia: ma le onde sempre lo rigettavano indietro e non dovemmo far poco io e Domingo col soccorso di altri per tirarlo a terra. Intanto il Vascello vicino allo stretto dell'isola di Ambre battuto dal mare si era tutto aperto e fracassato, le robe, e gli attrezzi del Legno tutte in Mare per salvarsi la gente: chi dà di piglio ad una trave chi ad una tavola. Virginia sola resta sulla galleria della poppa fracassata, e accortasi del suo Paolo a traverso del chiarore de' lampi, gli fa segno con ambe le mani come dandogli l'ultimo addio.

Mad. Dunque Virginia è salva.

Al. Questa relazione ce la diede un valoroso marinaio il solo che spinto dalla disgrazia di Virginia si avanzò fin sotto la poppa, là prese Virginia per spogliarla, e così poterla salvare. Ma quell'anima virtuosa sempre eguale a se stessa lo respinse.

Ma. Virtù intempestiva.

Al. Con una mano si tenea le vesti, e coll' altra stringeva al petto il ritratto di Paolo. Il marinaro ciò nonostante vedendo il caso disperato l'abbraccia

e si butta con lei nel mare, e si rendono ivi il bersaglio dell'onde, nè prima dell'alba sono stati buttati a terra.

Ma. Virginia. (*dando un grido.*)

Al. Ecco il momento di mostrare la vostra virtuosa rassegnazione a' voleri supremi ... coraggio madama si cerchi ora solo di Paolo, a lui si rivolgano le nostre premure se arriveremo in tempo a prestargli soccorso ... Paolo, Paolo (*parte chiamando Paolo.*)

S C E N A V.

Madama de la Tour sola.

Ma. .... Dunque Virginia è morta! (*istupidita dal dolore senza poter piangere*) E nol sentisti ... Come io l'uccisi ... e non vedrò ... e non vedrò l'opera della mia mano? Sì a carponi, mi strascinerò al luogo del ... del suo cadavere ... ivi scavandole la fossa con queste istesse mani che l'uccisi ... mi vi chiuderò con lei (*si avvia per la strada del mare.*)

S C E N A VI.

Si vedrà comparire Paolo colla testa fasciata tutto pieno di lividure, e con un panno in mano che si asciutta la bocca dal sangue: egli anderà cadendo per le balze, e cadendo si rialzerà a stento mostrando all' udienza la sua spossatezza che lo rende presso a morire. Nel vedere la capanna di Virginia si rinvigoriscono le sue forze, dà un grido, corre veloce e quando è per giungerci gli mancano le forze, e cade bocconi a terra avanti la capanna di Virginia; pausa: si rialza a stento, e fuor di se come di niente si ricordasse.

Pa. Virginia, Virginia (*chiama*) Oimè ... son giunto all'ora estrema di mia vita ... sperai che tu

Virginia mia chiudessi i miei occhi . . : e tu . . è vero crudele sei andata in Parigi, e non vedi l'angosce di morte di Paolo . . . che . . . che agonizzante si avvia a giacere sotto di poca terra senza che tu gli dica Paolo addio . . . verrai . . mi sentirai morto . . cercherai della mia tomba . . e vi piangerai sopra . . . allora . . . io non posso sentirti, non posso dir . . . che vedo . . . le cime del coccotiere di Virginia spezzate, e . . e divise da quelle di Paolo . . . . dunque la natura, gli elementi, i fulmini ci ànno divisi? e divisi per sempre! Tu forse penserai a Paolo . . . mentre che Paolo . . . ma come . . . fu sogno . . . e tu Paolo non rammenti che Virginia naufraga, che sta in pericolo di morte, e tu non accorri a salvarla . . . Virginia (*si sforza per caminare, e non puote*) vengo . . . aspetta . . . amore opera un prodigio . . . che io salvi Virginia . . . (*si arrampica per il monte ma non già per la via del mare sempre salendo di nuovo*) che io salvi Virginia . . e poi . . . mo . . . moro contento (*giunto ad un'altezza cade, e resta istupidito guardando il Cielo*).

SCENA VII.

Virginia vien portata su di un Palanchino sostenuto da quattro marinari, madama della Tour *la tiene fra le braccia* Domingo, Alfonso, M. de la Bourdonnais *ed i chirurgi le sono intorno, ed altri del seguito arrivati al piano vien situata vicino la sua Capanna in modo che* Paolo *se si affaccia dall'altro posse vederla.*

Do. (*piano ad Alfonso*) Ma perchè portarla qui . . . . perchè dare questo inutile trapazzo ad una ch'è vicina a morire.

Al. L'à cercato in grazia a sua madre di morire vicino alla sua capanna.

Do. Padroncina cara, ecco la vostra capanna.

Ma. (*ingozzata dal pianto*) Se non ò potuto farla contenta in vita, ti fo contenta in morte . . . . o Dio . . (*si gitta di nuovo in braccio alla figlia*)

Al. Ma questo significa farla disperare (*piano a mad de la Tour*).

Vir. (*con voce tremante*) Quella . . . è . . . la mia casa . . . e Paolo . . non vi è . . Madre mia . è forse morto?

Ma. No figlia.

Al. (Il Ciel lo voglia); e non si trova.

Vir. E perchè; se Paolo vive . . . non viene a vederla . . la sua Virginia . .

Al. Figlia mia . . . vedi il pericolo ove sei.

Vir. Lo vedo . . . pochi momenti, . . . e vi abbandono per sempre.

Al. Dunque obblia ogni pensiere.

Mad. Figlia . . . (*piangendo dirottamente*) perdoni tu Madre sola cagione . . . delle tue.

Vir. Tacete . . .

Dom. Ma tacete.

Vir. Il mio cuore, è sempre vostro.

Pa. (*Che a poco a poco durante il detto dialogo si sa riscosso dal suo sbalordimento e bassati gli occhi veduto Virginia, ed a poco a poco si è cominciat ad entusiasmare finchè accertatosi che vive dà u grido*) Virginia, (*e si precipita a discendere tenore del suo stato*).

Al. Che incontro fatale! Paolo.

Pa. (*Che cerca farsi largo*) Virginia mia.

Vir. (*Alla voce di Paolo si solleva*) Paolo ti ò veduto . . . moro . . . con . . . (*spira in braccio al madre*).

Mad. E morta (*dando un grido di spavento*).

Pa. Morta Virginia (*va per prenderle la mano si acco ge esser morta, e nel mentre che Alfonso vuol stac carlo ripete spirando*) mor . . morta Virginia. Alfonso . . . la morte ci à riuniti ci rivedrem in Cielo (*spira in braccio ad Alfonso*).

Do. Anche Paolo muore (*si mette le mani in testa pu la disperazione*).

Dou. Che spettacolo!

Mad. Paolo mio,

Al. Ambiziosi mortali specchiatevi in Paolo, e Virginia. (*resteranno in un quadro. Virginia da un lato morta in braccio a madama de la Tour, e monsieur de la Bourdounais che l' assistono dall' altra. Paolo morto in braccio ad Alfonso, in mezzo Domingo in atto di disperazione. Tutto il seguito in azioni differenti esprimenti un intensa compassione e bassa la tenda subito*).

Fine.

LETTERA

DI

ALCESINDO MISIACO

A

NIDALMO.

Il Signor *J. B. H. Saint-Pierre*, nel suo sensibile, e troppo ben delicato aneddoto di *Paolo e Virginia*, ci dipinge col pennello della verità, e co' colori esposti dal cuore umano, l'infelice fine di questi due giovani: nati per essere contenti in seno di un amor virtuoso ed innocente, ma innabbissati dall'orgoglio, dall'ambizione, e dall'interesse, nelle sventure, e nella morte la più terribile, e la più commovente pe' pochi cuori sensibili.

Tocco dalla lettura de' casi di questi sventurati credetti mostrarli per esempio, agli ambiziosi genitori, che tiranneggiando i cuori de' propri figli, calpestano con piè snaturato i sentimenti di natura più puri ed innocenti; sacrificando, e svenando le vittime di un vicendevole amore all'ara infame dell' interesse, e dell'ambizione - *Auri sacra fames*!

Credetti di tutti riunire i punti più essenziali dell'aneddoto per abbozzare tutto l'intero quadro in un'occhiata.

Gli amori di Paolo e Virginia. L'arrivo della lettera della zia di Madama de la Tour. L'abuso che fa costei della voce di un Nume per indurre la figlia a partire per Parigi. La divisione de' due teneri amanti. Il dolore di Paolo che lo rende freneti-co. Il naufragio di Virginia, e di entrambi la morte, sono stati i punti che ò creduti raccorre in un solo spettacolo, per far riuscire commovente, ed

utile insieme la rappresentazione Teatrale. L' aneddoto porta ch' erano di circa quattordici anni quando si divisero i due amanti; Virginia stiede nove anni in Parigi, indi ritornando fece naufragio presso il lido della sua patria, ecco ciocchè ò riunito al solo punto della partenza; giacchè se era probabile che ritornando Virginia dopo nove anni facesse naufragio alla punta dell' isola d' Ambre, è probabile similmente che partendo faccia là naufragio.

Presento questi due giovani nell' età di circa vent' anni perchè tali li suppone l' autore quando morirono; e le passioni che debbono giocare in tal rincontro mal si adatterebbero all' età della partenza. Raccolti così in uno tutti i punti all' occhio del sensibile uditore, compio allo scopo morale, unica meta di ogni buon comico scrittore.

Questa rappresentazione, come le altre, si espose sulle scene del mio privato teatrino. Le copiose lacrime degli uditori mi rendettero il padre più fortunato per questa felice figlia. Un solo, la prima sera, tra letterati che v' invitai agli applausi profusimi quando mi vide dopo lo spettacolo aggiunse: *Ma* ... quanto sono mai terribili questi *ma*! *Ma fatemi un piacere sig. Autore. Com' è plausibile che un giovine qual voi fingete Paolo di quattro lustri compiuti, possa, amoreggiando con Virginia, parlare un linguaggio che appena per le sue picciolezze competerebbe ad un ragazzo di due lustri; E poi caro Barone mio*, soggiungeva, *con un fine lieto la rappresentazione avrebbe fatto altro spicco.*

Con un fine lieto! sorpreso gli risposi.

Sì con un fine lieto. Virginia, diceva il letterato, *come fu salvata dalle onde poteva essere anche salvata dalla morte. Paolo lieto di averla liberata; e Madama de la Tour avrebbe potuto col suo assenso alle loro nozze coronare la tenerezza di sì fedeli amanti, e rallegrare l' animo dell' udienza.*

Qual foss' io restato a questa proposizione non saprei dirtelo; ma rimesso dal mio sbalordimento mi ral-

legrai meco stesso che della mia produzione non avesse incontrato critica che sofismi, anzi assurdi al retto filosofare ed eccone le ragioni:

Paolo, e Virginia nati in una valle disabitata del Porto Luigi, sin dalla loro nascita non conobbero altre persone che Madama de la Tour, Margherita madre di Paolo che io suppongo morta, Domingo lo schiavo, ed il Pastore dell'isola che io chiamo Alfonso. Da costoro non intesero al certo che sentimenti virtuosi, ma naturali; e la natura sviluppò in essoloro quella bella semplice filosofia, che siccome nella società viene ad essere sviluppata dalle massime perniciose, e velenose del secolo, la veniva conservata nel suo candore, da quello che gli oggetti innocenti, e naturali si presentavano sempre loro innanzi: Quindi se fossero arrivati all'età di cent'anni avrebbero conservata sempre la stessa semplicità, e naturalezza. Siccome dunque i nostri caricati e bugiardi damerini nel palesare le loro passioni col vocabolario della moda si servono delle alterate ed inverosimili espressioni: *Io ti adoro - darei il mio sangue per te - Tu sei la mia donna divinizzata sull' altare di amore ec.*

Così Paolo dice a Virginia col vocabolario della natura. *L' azzurro del Cielo non incanta come i tuoi occhi, il canto del Bengalis è meno dolce della tua voce ec.* Paragonandola a quegli oggetti che gli si presentano sotto gli occhi ogni giorno con far uso di quella vera filosofia ch' è figlia della natura, e non già di una vile adulazione.

Un fine lieto!

Oh questo poi significa ignorare che sia produzione Teatrale, non conoscerne l'architettura, non calcolarne il fine.

Qual' è l'oggetto di ogni scenica rappresentazione? La correzione de' costumi, la morale in pratica. Come a ciò si perviene? Con dimostrar sulla scena la virtù combattuta e premiata, non che il vizio punito.

In questa azione patetica, quantunque i casi si dipin

gono di due teneri amanti, che muojono contenti quando muojono insieme; pure lo scopo morale è l'esprimere coll'esempio di quante funeste conseguenze, sia l'ambizione terribile principio. Madama de la Tour per soddisfare il suo capriccio, non avea curato la patria e'l grado perchè l'amore, passione nuova e violenta, avea nel suo momento fatta tacer l'ambizione, predominante nelle donne tutte; o per dir meglio l'ambizione medesima non potendo spiegar gonfie le vele dove venivanle ammainate dal notorio di lei errore, venne a seppellirla nell'isola del porto Luigi. Rimase vedova, crebbe negli anni; e quanto perdè di forza l'amore per mancanza di alimento e di oggetto, altrettanta acquistò l'altra di predominio sull'anima di lei invecchiandosi, ingigantita sotto l'umile spoglia dell'elezione volontaria di una vita romitica. A somiglianza di quel fluido che sparso nell'atmosfera si nasconde tra vapori esalati dalla comune madre; Monsieur de la Bourdonnais nunzio funesto di lusinghiero invito, fu quel vento che mosse l'aria, e raccolse tutto l'elettricismo ambizioso di Madama a produrre il suo terribile scoppio. Il lampo tutto incenerisce, il tuono tutto assorda; Madama non è più madre, non rammenta più qual sia stata, non considera l'età le circostanze, la necessità dell'amore ne' due giovani, Madama insomma non à di donna che la figura per rappresentare all'occhio del mondo spettatore il ritratto dell'ambizione. E' questo un'effetto di una passione che la sorprende all'impensata, o, non direste meglio è quel vizio predominante, che ella andò sempre alimentando, e colla fuga, e col ritiro, e colle lettere alla Zia e col prestare orecchio alle seduttrici insinuazioni del Governatore, piucchè a savj consigli di Alfonso? Un vizio dunque degenerato in barbarie proposto in tutta la sua estenzione meritava altro che la pena di riconoscersi autore di un male irreparabile? A mali estremi rimedj violenti. Un gran

mostro che annida sempre mascherato ne' più profondi cavi del cuore umano, non si tira alla luce che a viva forza, non si svela che lacerandogli la veste, non si espugna che a colpi maschi. Questo a mio credere è il retto argomentare dialettico, questo c'insegna la sana filosofia; dunque Paolo, e Virginia denno l'una, e l'altro morire per eterno rimorso di Madama de la Tour.

Ma facendolo di un fine lieto, come il Ballo fatto sul gran Teatro, il pubblico vi concorre, vi batte le mani, e l'animo si ricrea.

E per tanto ottenere avrei dovuto mancare a' più stretti precetti dell'arte che io professo? A' più sacri doveri di comico scrittore? Chi vuol mi critichi, chi si ristucca non mi legga, alla ragione mi appello, il pubblico illuminato mi sia di giudice, mi riporto al suo voto imparziale. Addio.

Fine della lettera.

LA BORIOSA

E

L' UOMO DI MONDO

FARSA DI UN ATTO

DEL BARONE

GIO. CARLO COSENZA.

NAPOLI
Presso A. NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo, num. 399.
MDCCCIX.

ATTORI

Mad: GIANNETTA Locandiera

Mad: NERINA

Mad: GELTRUDE

Il sig: PERVAL

D. GERPONE

Sir WALTER

La scena è in una sala comune di una locanda in Livorno.

ATTO SOLO

SCENA I.

All' alzarsi del sipario si troveranno sedie e tavolini a terra. Madama Geltrude *alle mani con* Madama Giannetta e Sir Valter *che con tutta la sua flemma cerca dividerle*

Gel. SEi una Civettona
Gia. E tu senza educazione
Val. Piano voi date a me
Gel. Voglio tirarti quella linguaccia
Gia. Ed io graffiarti quella faccia piena di minio, e biacca
Val. Ma piano Diavolo - Ajuto!

(*si danno dei schiaffi, ed urtano sir Valter che va a cadere su di una sedia.*)

SCENA II.

D. Gerpone, *e* detti.

Ger. Alto là, alto là; ve l' impongo in nome della Dea Ciprigna, e dell' alipedigero messaggiero (*si pone in mezzo, e le divide*)

Gel. Un altra volta imparatevi di creanza, signora locandiera (*passeggia stizzata.*)

Gia. Se son locandiera son figlia di persone onorate; ed il fu mio consorte era scrivano criminale.

Val. Male.

Ger. E l' ò conosciuto io: gran persona di onore illibato.

Gel. Ed io ò mio padre che fa il Sindaco, mio fratello il Chirurgo, e quando torna mio fratello questa sera . . .

Gia. Mi farete pagare, e sloggerete subito da questa locanda

Ger. Via via pace una volta.

Val. Fra le donne è impossibile.

Gel. Orsù mutiamo discorso.

Gian. Sì, mutiamo discorso, e sarà meglio.

Ger. Ma ond'ebbe origine, belle ragazzotte, la vostra contesa.

Gel. La signora Giannetta vuol levarmi l'innammorato, il sig. Ferval.

Gian. Voi, sì voi volete levarmi il sig. Ferval. Io vi facea all'amore, quando voi arrivaste con vostro fratello sei giorni addietro in questa locanda.

Gel. No, signora, voi volete levarmelo, perchè . . .

Gian. Perchè voi volete levarlo a me.

Val. Non vi alterate. La signora Nerina lo leverà a tutte, e due.

Ger. Chi? L'arcibellissima vedovetta che alloggia in quella stanza?

Val. Appunto.

Gel. Che diavolo dite.

Gian. Quella non sente altra passione che la boria.

Ger. Mi fate ridere tutte, e tre: madama Nerina è cotta, e biscotta di amore per me.

Val. Siete un Camaleonte, perdonate.

Ger. Sono in caso di provarvelo co' fatti.

Gian. E poi il sig. Ferval si sarebbe innammorato di madama Nerina? che sproposito!

Gel. Di quella matta orgogliosa!

Ger. Certo: è un po bisbetica; ma che perciò?

Gian. Con quel viso pittato a guazzo.

Ger. E' vero: ci da un poco col piede di lepre.

Gel. Con quelle smorfie che vi fanno voltar lo stomaco.

Val. E' sempre però meglio di voi due.

Gia. E viva il sig. automata che parla come il pendolo dell'orologio.

Val. Per cui parlo sempre eguale.

Gel. Ed il bel trucco che vi fece madama Nerina non lo dite? Voi vi spiegaste suo amante . . .

Val. Ed ella mi fu sincera col dirmi che non poteva amarmi.

Ger. Quella sincerità che innammora; se ama me, come vuole amar voi. Ed al momento che mi spiegai suo amante . . . . . .

Val. Vi disse che si annojava, lo credo.

Ger. Si annojava di me! cospetto! nel sentir che io l'amava impallidì . . . divampò, divenne rossa, non capiva in se stessa per la gioja . . .

Val. Bugie.

Ger. Bugie! quando riprese la parola . . . . .

Gel. Ah ah che? L'avea perduta? (*deridendolo*)

Gian. Era rimasta estatica per la sorpresa ah ah ah.

Ger. Sorpresa, appunto. Quando riprese la parola; mio caro D. Gerpone, mi disse, tu mi ài ammaliata. Dopo la morte di mio marito avea giurato di non più legarmi alla catena nuziale: ma tu uomo singolare, diceva a me.

Val. Bugie.

Ger. E' un altra volta. Voi non sapete parlare senza offendere.

Gel. Via, lasciatelo dire.

Gian. Seguitate.

Ger. Ah! dunque. Ma tu uomo singolare frangesti il giuramento, spezzasti il mio cuore indurito, e trionfasti della mia costante risoluzione.

Val. Bugie (*si alza e parte dicendo*) bugie, bugie, bugie.

S C E N A III.

Gerpone, Madama Giannetta e Madama Geltrude.

Ger. (*furioso*) E bugie, e bugie; sangue di un Ippopotamo.

Gel. Via frenatevi D. Gerpone) *beffandolo*
Gian. Non tanto caldo.)

Ger. Che caldo, e caldo mi andate voi dicendo. Son D. Gerpone Panfila de' duchi di Guastallo, nipote al marchese di Pallapomplonia; pronipote al con-

te di Battilonifero, ec. ec. ec. la mia nobile pro sapia oltraggiata da quel Mamerzio chiede ven detta.

Gian. Ecco la vendetta che prenderete. Voi dite ch madama Nerina spasima per voi . . .

Gel. E che vuol sposarvi.

Ger. Certo lo giuro per il mio gran . . . .

Gian. Qui non ci vogliono giuramenti. Sposate mada ma Nerina, e così farete la vostra vendetta.

Gel. E poi io farò anche la mia colla signora Giannet ta sposando il sig. Ferval a barba sua.

Gian. A barba mia! Lo sposerò io barba a vostra . . .

Ger. Via, vi sarà luogo per la barba di tutte e due.

Gel. Voi siete anche un ciarliero millantatore, ed i non duro fatica a credere che queste sieno tutt fanfallughe. (*entra*)

Ger. Come fanfallughe, se . . . .

Gian. Perdonate; io sono della stessa opinione, (*entra*

Ger. (*grida forte*) Ah femmine insolentaccie, quin tessenza della ribalderia. Non sia D. Gerpon Panfila, se non pongo questa locanda . . . .

S C E N A IV.

Nerina, *e* detto.

Ner. Ma è possibile che dove siete voi s'à da far sem pre ghetto?

Ger. Oh madama Nerina! non mi tenete (*facendo v dere che vuole inseguire qualcuno*) v' imparerò que la creanza.

Ner. Io non vi tengo; ma la mattina quando è ora dormire non voglio sentir chiasso.

Ger. Eh! (*tenero affettato*) Chi non cederebbe al v stro adorato comando? Avete obbligo della vita a questa adorabile, ed impareggiabile damina. Cl credete, in Olanda perciò non ammazzai il pri cipe Barbillon Irlandese, a cagion, che una damir bella quanto il sole, di me innamorata già; sti

de due ore innanzi a me genuflessa, a chiedermi pietà per quell' infelice, ed io . . .

Ner. E voi non sapete dir altro, che bugie insignificanti.

Ger. Come! io dico bugie? ed anche voi . . .

Ner. Ed anche io vi soffro, il cielo sa come.

Ger. E credete che io possa dir bugie innanzi a voi, che siete l'ottava . . . .

Ner. Oh non mi seccate; se volete parlare con me, zitto colle vostre spacconate seccanti. Avete inteso zitto.

Ger. Starò zitto.

Ner. Avete veduto il sig. Ferval? . . . e così l'avete veduto?

Ger. Posso rispondere o no?

Ner. Ma che? Quando vi s'impedisce di dir bugie, non sapete parlare?

Ger. Io tutto soffro da quei bei labri aurati, ove ripose amore le . . .

Ner. E così l'avete veduto? (*con rabbia*)

Ger. Chi?

Ner. Il sig. Ferval.

Ger. Se l'o veduto; e non fu insieme con me la notte passata in casa della marchesa Veldocchi, dove io ò perdute tremila doppie . . .

Ner. Io voglio sapere di Ferval.

Ger. Ferval, sì Ferval stava facendo il cascamorto con tutte le brutte della conversazione, ed io giocavo, perdevo: intanto un occhiata ad una, un vezzo ad un altra . . .

Ner. Ma vi dissi che di voi non m'importa un frullo, voglio sapere di Ferval.

Ger. Già, già, del vostro innamorato che si vezzeggia con tutte le donne, e voi gli correte appresso come una cagnolina.

Ner. A me questo? asino da soma; io amoreggiare con Ferval, il quale fa l'amorino con tutte le donne! a me? a madama Nerina? Io vezzegiarmi con quel burattino con quello stupido, insipido, melenso? Siete un asino, asinone, asinissimo; e

un' altra volta che ardirete di parlarmi di Ferval; un' altra volta, che me ne parlerete, ve la tirerò, sì ve la tirerò questa maledettissima lingua. Io far l'amore con Ferval! madama Nerina far l'amore con Ferval; oh che bestia, oh che bestia. (*via disperandosi e batte con furore la porta della sua stanza*).

SCENA V.

Gerpone *solo*

Non vorrei che mi avesse inteso Madama Geltrude. Questa sì ch' è graziosa...., io la pesco al fondo, mad. Nerina è innamorata morta di me; ecco perchè mi à detto tutti que' graziosi improperj, per farmi credere che non ama Ferval; ma se l'ò detto che mi amava! oh che bella conquista per D. Gerpone Panfila, adesso sì che posso chiamarmi, doppiarcifortunatissimo.

SCENA VI.

Ferval, *che esce dalla sua stanza terminandosi di vestire, e cantando*, e detto

Fer. Perchè due cuori annodi,
Perchè due alme accendi:
Perchè non mi difendi:
Bendato Dio d'amor.

Ger. (Eccolo al varco) vi saluto, Sig. Ferval. Vi siete alzato ben mattino; ma inutilmente spanderete le vostre reti. Caro Signore, l'uccello è chiuso in gabbia per non uscirne più.

Fer. Quale uccello è stato chiuso?

Ger. Basta, m'intendo io.

Fer. Tanto meglio: così ci guasterete meno il timpano colle vostre spacconate; ne avete delle fresche per questa mattina?

Ger. Io non vi rispondo; ma, quando vi sveglierete,

e vi troverete senza testa.... oh che gusto, oh che gusto! vado a comporvi subito un sonetto per presentarcelo: e voi, amico, preparate i fianchi, per crepare allo scoprimento terribile; povero gonzo, quanto mi dispiace! evviva sempre D. Gerpone Panfila (*via ballando*)

SCENA VII.

Ferval *solo*

Costui è matto daddovero. Chi sa che stravaganza... È cosa m'importa? io canto sopra di tutto... bisogna però che io rifletta un poco al mio amore con mad. Nerina; Io l'amo assai, a lei anche credo che le sia entrato il diavoletto... Ma giudizio sig. Ferval. Mad. Nerina è matta, è boriosa, e si ostenta superiore ad ogni passione amorosa; dunque si crepi sig. Ferval e si faccia l'indifferente; si disprezzi, si ecciti la sua gelosia; e così verrò a capo del mio disegno. All'armi dunque, disinvoltura, e canto...

Perchè due cuori annodi,
Perchè due alme accendi ec......

SCENA VIII.

Mad. Geltrude, e *detto*

Gel. Bravo, sig. Ferval, sempre allegro: Così non morirete mai.

Fer. Ben levata mad. Geltrude: e che ò da fare? bisogna stare allegramente; e tantoppiù in questa locanda, che mi sembra l'orto di Armida. Trovar tre belle vedovette unite insieme, ed una quantità di bisbetici umori, i quali formano la più bella società di Livorno: e chi non istarebbe allegro? anche l'istessò Eraclito.

Gel. Poi vi è la compagnia di madama Nerina, tutta brillante, ed anche quella della locandiera; basta

voi non losciate vacuo alcun posto; e così ve la divertite.

Fer. Cioè; voi l'interpretate molto male. Tutte le donne anno i medesimi difetti, cioè fanatiche, deboli, superbe, piene d'amor proprio, e perciò asine, perniciose, bugiarde, ed altre cose simili: ma poi ciascheduna à delle cosette stuzzicanti, e particolari. Chi à un po di borioso come mad. Nerina, chi un po di frizzante come mad. Giannetta, chi un po di tenero come voi; ed io qual Ape industrioso vo succhiando da tutti questi molto perniciosi fiori il succo gradito, senza che ne tocchi ne le frondi, ne lo stipite

Gel. Dunque voi finora mi avete amata per passare il tempo?

Fer. Amare? madama Geltrude voi siete troppo facile a dar corpo alle ombre. Se per amore intendete quella comune propenzione degli uomini verso le belle, percui ne gradiscono la compagnia, assicuratevi che io sono innammorato morto di voi: ma se poi per amore intendete lo spasimare per un oggetto quasi che in quello finisca il mondo; vi avete fatto il conto senza l'oste

Gel. Veramente il complimento è obbligante

Fer. Dovreste almeno gradirne la sincerità.

Gel. Voi mi frizzate perchè vi stanno sul cuore la Locandiera, e mad. Nerina

Fer. Ah, ah, ah, bravo mad. Geltrude, a due a due le innammorate! Voi credo avrete amati gli uomini a drappello.:. oh mad. Giannetta venite qua, di voi si sta parlando

Gel. (Mi fa crepar della rabbia)

SCENA IX.

Mad. Giannetta, e *detti*

Gian. (*dispettosa*) Sarebbe meglio che ognuno badasse a se

Fer. Eh, vedete non son io, è mad. Geltrude....

Gian. Mad. Geltrude sa findove à da stendere il passo
Fer. Già! E non siete stata voi che mi avete rimproverato di esser io prevenuto per lei?
Gian. E questo si sa.
Fer. Sicuramente; o al meno si suppone
Gel. Si suppone da quel che si vede
Gian. Rallegratevi dunque che abbiate buona vista
Fer. Piano, piano. Voi due vi riscaldate per me, ed io sto freddo come la neve. Via madama Geltrude voi volete esser corteggiata, eccomi accanto a voi
Gel. Andate da mad. Giannetta; lì state ben situato
Fer. Come volete
Gian. Lì lì da madama Geltrude starete situato assai meglio

SCENA X.

Mad. Nerina *che à inteso il dialogo si avanza dispettosa in mezzo a' detti*

Ner. O con mad. Geltrude, o con mad. Giannetta starà sempre situato ottimamente il sig. Ferval
Fer. Vi saluto mad. Nerina (uh! fuma la ciminiera)
Gian. (Com'è smorfiosa quest'altra)
Gel. (Ora s'ingelosisce mad. Nerina)
Fer. (*con suono scherzevole si accosta a Nerina*) Come va la salute?
Ner. Mediocremente. Ma io non vorrei . . . . ma io non vorrei disturbare la vostra piacevole conversazione in terzo
Fer. Se volete associarvici la faremo in quarto.
Gel. La nostra conversazione è indifferente.
Gian. Si parlava del più, e del meno
Ner. Gia, già, e del vantaggio del luogo del sig. Ferval
Gian. Adesso vicino a voi avrà trovato il migliore
Fer. Sempre frizzante mad. Giannetta
Ner. Io non vo a caccia di cascamorti come le altre
Gel. E sì, fate bene;
Fer. Ed io poi indifferentemente sto vicino a chiunque; sediamo

Ner. (*Siede in un cantone a destra del Teatro*) (Fremo di gelosia)

Fer. Sedete mad. Geltrude (la voglio far crepare) (*la fa sedere vicino a mad. Nerina*).

Gel. Eccomi (adesso potrò sincerarmi) (*siede*)

Ner. (*con rabbia repressa*) Che vento che viene da quella finestra (*s'alza furiosa e va a sedere all'altro canto del Teatro*)

Gian. (*deridendola*) volete che la serri?

Ner. Non importa mi siedo qui (*siede*) (m'avea piantata accanto quell' insipida)

Fer. A voi mad. Giannetta (*le accosta una sedia tra se e Nerina*)

Gian Oh non voglio abusare della vostra confidenza, vado dentro.

Ner. Eh sedete sedete (*infastidita*) che ceremonie estemporanee (mi fugge il crudele)

Cel. Eh via sedetevi

Gian. Come volete (*siede alla sedia offertale*)

Fer. (Ora, non v'è un'altra finestra da scansare) ora sfiderei un Paride a trovarsi miglior di me circondato da tre belle donne.

Ner. E così dove foste la scorsa notte?

Fer. Jeri sera fui un momento dalla marchesa Velocchi.

Gel. Oh sì v'era gran festa di ballo

Gian. A richiamo de' giocatori

Ner. Ed egli il sig. Ferval si trattenne tutta la notte a ballare, e a divertirsi col fiore delle brillanti damine.

Fer. Anzi no mi ristuccava tanta gente, e mi resi subito qui a casa. Non è vero mad. Giannetta?

Gian. Non so: io andai a letto presto

Gel. Forse non v'erano belle ragazze?

Ner. (*Con fuoco*) ve n'erano, ve n'erano, e meritarono tutte le sue attenzioni per l'intera durata della festa.

Fer. Ma chi vi à detto tutto questo?

Gian. Eh, le cose si sanno

Gel. Chi non vuol far saperle, non le faccia.

Fer. Ma questa è curiosa, io . . .
Ner. Io non m' impegno di farvene un mistero. D. Gerpone che ci venne . . .
Fer. D. Gerpone!
Gian. Il testo veramente è dannato
Gel. E' il primo vendi bubbole di Livorno
Fer. (Mi giovi la sua mensogna) Meraviglia che fra tante sue bugie abbia detta questa verità finalmente.
Ner. Ed ora eravate venuto a presentarci il residuo del vostro sfumato incenso (*si alza in collera per andarsene*)
Fer. E ve n'andate
Ner. Sicuramente. Se elleno si contentono di servirvi di supplemento, non me ne contento io
Gian. Ah voi volete far da principale
Ner. Che principale, e principale
Fer. (Ora viene il bello)
Gel. Cara la mia Nerina, la gelosia vi tradisce
Ner. Siete matta! io gelosa e poi di chi? del sig. Ferval
Fer. E a quale oggetto lo dovrebbe essere, Madama non fa all'amore con alcuno, e si è spiegata avanti, e quando anche la volesse fare con me sarebbe inutile, giacchè mi piace di vivere sciolto. Allegria, e scioltezza madama Nerina
Ner. Certo (*rabbiandosi*) sciolt. . . . scioltezza . . . . . (*batte forte i piedi a terra*) maledetta la scarpa, maledetto il calzolajo, e maledetto ancora io che la porto
Fer. Cos'avete mad. Nerina
Ner. La scarpa, la scarpa (*come sopra*)
Gel. (La voglio far disperare) Io poi che non sono tanto pregiudicata, godo che le altre godano la compagnia del sig. Ferval, come piace anche a me di goderla
Gian. E dice bene
Ner. Buon pro vi faccia (vorrei darle di mano)
Fer. Chi è dissinvolto starà sempre bene di salute.

Gel. Sig. Ferval volete darmi di braccio fino alle mie stanze?
Fer. Oh! vengo volontieri a servirvi
Gel. Nerina dammi un bacio
Ner. Voi andate.... poi andate... ecco il bacio (*le da il bacio con tanta rabbia che la storpia*)
Gel. Mi ài ammazzata maledetta
Fer. E' il fuoco dell' amicizia. Con suo permesso mad. Nerina; appoggiatevi bene mad. Geltrude (*viano*)
Ner. Divertitevi
Gian. Voi siete tanto impegnata a nascondere il vostro amore per Ferval, ed io non ò dubbio alcuno a dirvi che ne sono più innammorata di voi, e spero di farvela di mano. A rivederci. (*via*)

SCENA XI.

Madama Nerina *sola*

Ner. Mi canzonano pure.... Ferval serve di braccio mad. Geltrude, si vezzeggia... si... E cosa m' importa... ora che non vi è alcuno voglio sfogar la rabbia che mi divora... Io amo Ferval, io ne sono gelosa alla follìa.... ma io devo crepare, e non darmi per vinta: sarò capace di morire se occorre, ma egli non sentirà dalla mia bocca che io l'amo.... oh ecco a tempo come fare la mia vendetta.

SCENA XII.

Sir Walter, e *detta.*

W. Madama
Ner. Benvenga sir. Walter; sedete vicino a me; come state?... (venisse adesso)
W. Bene, e voi.
Ner. Benissimo: sempre disposta a servire il mio caro sir Walter; (e non viene) (*si volta indietro per vedere se viene Ferval*)

W. (Quando mai!)
Ner. Adesso si starà spezzando Ferval con quella scimunita (*si alza e gira rabbiata il teatro*)
W. Avete perduto cosa?
Ner. Niente, niente; ma ditemi qualche cosa di bello; spirito; rallegratemi un poco.
Val. Chi non sa impegnare, molto meno può rallegrare
Ner. Già, voi volete rifarvi . . . .
Val. Del vostro rifiuto no; ma persuadervi che non voglio espormi al secondo
Ner. E voi credete a' rifiuti delle donne?
Val. Non v' impegnate a farvi perdere il concetto di sincerà
Ner. Ora voi mi piacete, appunto perchè siete così franco
Val. Son uomo ragionevole ed onesto.
Ner. E per questa ragione io . . .

SCENA XIII.

D. Gerpone, e *detti*.

Ger. L' ò fatto, l' ò fatto.
Ner. Che cosa
Ger. Nessuno può immaginarselo
Ner. Sarà qualche cosa di buono
Ger. Certo; in cinque minuti ò fatto un sonetto, che se sorgessero dalle loro affumicate tombe; Petrarca Filicaja, Metastasio, Marino, rientrerebbero in quelle confusi, e pieni di vergogna, in ascoltare questo mio capo di opera.
W. S' egli resta, vado io. (*per andarsene*)
Ner. Oibò tutti è due dovete favorirmi.
W. Basta che taccia.
Ger. Che tacere, e tacere: voglio parlare quanto la Cicala; e sappiate che ben mi ricordo l' accaduto di questa mattina: ma se allora usai prudenza; non l' userò più adesso; avete capito?
Wal. Fatti, e non ciarle; andiamo
Ner. Dove?

W. Lo saprete

Ger. Aspettate (costui mi fa paura) Mad. Nerina la briga questa mattina è nata perchè egli diceva male di voi, ed io vi difendevo; dunque se di questo non v' importa non vi sarà più litigio fra di noi

W. Bugiardissimo; abbasso

Ger. Madama, vedete ...

Ner. Via siate buoni, io non bado a queste inezie: e per amor mio vi prego a frenar questo sdegno: sapete che D. Gerpone è un asino; dunque vi dissonora il battervi con lui; (*piano a Walter*)

W. Questa ragione mi convince.

Ger. Tutto si cede al vostro bello, mad.

Ner. Da bravi: sentiamo adesso il vostro componimento ... fatto per chi se è lecito?

Ger. Oh bella per chi? Per voi bella Nerina

W. Voi siete un tronco.

Ger. Ma questi ...

Ner. Ed il mio bello lo à fatto diventare dotto, sentiamo.

Ger. Vedete che per voi lo soffro (*piano a mad.*)

Ner. L' intendo bene; avanti

Ger. Sonetto -- Mopso, che sono io, pastorello, che more, bruggia, s' incenerisce per Clori che siete voi già .....

Ner. Diavolo, dite il sonetto (*con impazienza*)

SCENA XIV.

Ferval, e *detti*

Fer. (Oh per bacco, come sta ben situata! .. pazienza Ferval)

Ger. Eccolo. Innarcate le ciglia

Fer. (Questa sarà risposta ..... ma ella non mi à visto) (*resta indietro*)

Ger. Legge -- (*con forza poetica caricata, e dice de' barbarismi*).

SONETTO

Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei?
Indi allo sdegno: e tu se giusto sei
Perche mi lasci amar chi mi disprezza
L'un così mi risponde: a tanta asprezza?
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge; io non saprei
Giammai farti obliar tanta bellezza.
Che mai farò! In mia ragion confuso,
A voi, sì, mi rivolgo, o tempo, o sorte
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar, v'odo dir, che delle porte
Dell'amara prigion ove sei chiuso
Abbia le chiavi in man altri che morte.

(*Si asciuga il sudor col fazzoletto il quale sarà molto lacero*)

Ner. E bravo daddovero.
Ger. Grazie; che vi sembra?
Fer. (Non posso più) Cioè bravo al cavalier Marino che lo scrisse, e bravo allo stampatore che lo impresse.
Ger. Voi cosa dite? Io l'ho composto adesso.
Fer. Cioè copiato dal libro, e da un libro del seicento.
Ner. Voi dunque facevate la spia a noi altri, che indifferentemente ci divertivamo!
Fer. Credo di saper tanto di educazione per non farlo; madama Nerina, misurate i termini, io rispetto tutti. Ero qui venuto perchè madama Geltrude vuole per un momento la vostra chitarra; bramando di sentire una delle mie insipide canzonette.
Ner. Madama Geltrude, . . . la mia chitarra serve . . . E voi canterete . . .
Fer. Debolmente per soddisfarla; non già perchè io sappia cantare.
Ner. Per soddisfarla non è vero? (*con rabbia*)
Fer. Certamente; è così buonina.
Ner. E non potreste farmi una finezza.

Fer. Cento; se posso.
Ner. Eh via, che potrete.
Fer. Vedremo.
Ner. Cantare qui una picciola cosettina.
Fer. Ma madama Geltrude aspetta.
Ner. Andrete subito; nessuno ve la leverà; non vi rendete tanto prezioso.
Fer. Una comissima; e vado via.
Ger. Ora farà l'orbo di Milano, un grano per farlo cantare, ed un carlino per farlo tacere.
Wal. Sempre con quella lingua.
Ner. State un po zitti, è cattiva creanza.
Fer. (*Canta sulla chitarra la seguente*)

Sempre spietato Amore
Fuggo da lacci tuoi,
Se prigionier mi vuoi
Per trionfar di me,
E sempre a tuo dispetto
Portando un cor di scoglio:
Vinto il tuo fier orgoglio
Trionferò di te.

(*replicando la cadenza con caricatura entra nella stanza di Geltrude*).

S C E N A XV.

Gerpone, *madama* Nerina, Walser

Ger. Volete che rilegga il mio Sonetto.
Ner. Voglio il Dia... quello l'ò inteso (*passeggia smaniando*) se n'è entrato il sig. Ferval.
Wal. (Che orgasmo).
Ger. Si è andato ad infievolire con madama Geltrude; non sentite che canta.
(*Si sente cantare Ferval nella stanza di madama Geltrude.*)
Ner. E come canta (*si mette in ascolto, e si dispera.*)
Ger. E voi avete me che sono l'archetipo, prototipo de' poeti, de' cantanti, de' filarmonici, de' . . .
Ner. Degli asini zitto zitto zitto (*gli pone un fazzo-*

letto alla bocca, e lo spinge dentro).

Wal. Evviva Madama, veramente siete l' ottava meravi....

Ner. Zitto zitto zitto (*gli pone egualmente alla bocca il fazzoletto e lo spinge dentro.*)

SCENA XVI.

Madama Nerina *sola.*

Son partiti alla fine . . . e si canta ancora . . . ed io quì fuori col moccolo acceso (*quì termina di cantare Ferval, e si sentono battere le mani*) si battono le mani; ora più non mi fido, anderò . . . . ma dove. . . . se non sbaglio . . . adesso viene a questa volta Ferval . . . oh che bel pensiere! mi fingerò svenuta, e così potrò scorgere il suo cuore (*si butta su di una sedia fingendosi svenuta.*)

SCENA XVII.

Ferval che ritorna colla chitarra, e detta svenuta.

Fer. (*cantando*) Lascia, deh lascia o Nice
Non mi seccar dippiù.
Madama Geltrude vi ringrazia, ed io insieme con lei, ma voi dormite . . . (Oibò . . . costei sembra svenuta . . . oh diavolo fusse vero . . . all'erta Ferval) O' capito madama Nerina dorme, vorrà rinfrancarsi, del sonno che dovrà perdere nella notte vegnente; vado dunque a rimettere la chitarra a suo luogo (*entra, ed esce subito*)

Ner. (Non mi à badato per niente)

Fer. (*che esce caminando sulla punta de' piedi per non farsi sentire ed accertarsi se Nerina sia svenuta*) (Fosse vero, vorrei vedere . . . ma temo molto della sua arte).

Ner. (*credendosi che Ferval sia partito si alza*) Non sento alcuno, sarà partito... vediamo (*nel voltarsi trova che Ferval le sta dietro smascellandosi della*

risa, e facendole de' caricati inchini, e baciamani)

Fer. Ah, ah, ah, ben levata Mad. Nerina... ò riposto la chitarra a suo luogo recandovi i ringraziamenti di Mad. Geltrude.... cos' avete madama?

Ner. Un po di sonno; e poi a voi nulla cale di me (*lacerando di nascosto un fazzoletto*)

Fer. Come amica mi cale moltissimo.

Ner. Non vi siete neanche avvicinato per vedere se dormiva, o era svenuta

Fer. Come? eravate svenuta? oh povera mad. Nerina.

Ner. Lo poteva essere; basta questo discorso annoja: se è lecito quando si faranno le nozze con mad. Geltrude?

Fer. Non mi parlate di nozze che è tutto inutile: io le son buon amico, e niente di più.

Ner. Tanto vi dispiace il matrimonio; e perchè?

Fer. Perchè detto quel maledetto sì, non si può dir più nò.

Ner. Ma se vi troverete casato come tratterete la moglie?

Fer. Molto male per ciò che immaginano le signore donne.

Ner. Se quella vi dicesse voglio uscire, voglio andare al teatro, alla conversazione; voglio ...

Fer. Voglio; mai in bocca della donna vi deve essere; questo è solo nell' uomo, e perciò io le risponderei, chiusa in casa, e non si esce più.

Ner. E se quella farebbe strepito?

Fer. Strepito a me? allora... allora anche bastonate.

Ner. E se vi facesse delle carezze tenere, ed affettuose.

Fer. Come io le conoscerei non dettate dal cuore, ma bensì dall' arte donnesca per poter ottener qualche cosa, così forse la bastonerei più forte.

Ner. Ed io, se mio padre mi obbligasse con uno stile alla gola ad eleggere o voi, o la morte; morire, prima cento volte che unirmi ad un uomo di tal fatta, oh che uomo, oh che uomo! (*entra e batte la porta con impeto*)

SCENA XVIII.

Ferval, *solo*

Oh che donna, oh che donna! Ti conosco, malarazza; tu vorresti calpestarmi con farmi tuo sposo per capriccio, ma non la vincerai... L'ultimo colpo l'ò ben preparato per vedere, se questa sorte di donna conosce amore... ed in caso contrario fia meglio morire di passione, che essere il bersaglio di una fanatica boriosa. (*passeggiando riscaldato*)

SCENA XIX.

D. Gerpone, e *detto*

Ger. Servo D. Ferval

Fer. Padrone (io l'amo assai, però)

Ger. Sapete che io vado a nozze

Fer. Me ne consolo (e mi sento crepare) (*passegia il teatro, e D. Gerpone lo seguita*)

Ger. E sapete con chi?

Fer. Poco m'importa:

Ger. Anzi v'importerà moltissimo... tremate in ascoltarlo: io sarò sposo della bella arcibella mad. Nerina.

Fer. Questa sarà una mensogna solita.

Ger. Oh bella! voi lo vedrete per tutto domani.

Fer. (Che quella matta l'avesse fatto per dispetto!)

Ger. Di già ò incombensato nella mia razza di Frigioni di farne venire tre niute: una colle code...

Fer. Avete tabacco?

Ger. E che tabacco! Vandriesten il più perfetto, e mi costa .... (*cava una vecchia, e piccola tabacchiera, e Ferval prende tabacco, e passeggia per non far vedere la sua rabbia*)

Fer. Dunque sposerete...

Ger. Dimane al certo; e perciò, come vi stava dicendo, verranno de' cavalli, che mai non se ne sono

veduti al mondo de' simili, alti nove palmi, con le code.... :

Fer. Datemi tabacco (*come sopra*)

Ger. Eccolo... ella avrebbe voluto sposare questa sera, ma io non era pronto colle carozze; onde ò detto dimani, ed ella...

Fer. Avrà soggiunto voglio sposare questa sera, questa sera (*strappa la tabacchiera dalle mani di Gerpone, e la butta per terra indi la calpesta furioso*) Maledetto tabacco, maledetto tabacco, scellerato tabacco.

Ger. Signor Ferval!

SCENA XX.

Madama Giannetta, e *detti*

Gian. D. Gerpone, madama Nerina vi desidera con premura

Ger. Madama Nerina! Signor Ferval se volete del tabacco prendetelo a terra, caro il mio novello Adone. Madama Giannetta, preparategli un bicchier d'acqua e limone quanto gli si smorzi la bile, ah ah che gusto à D. Gerpone (*via ballando*)

Fer. Senti bestia arrogante... (*per inseguirlo*)

Gian. Lasciatelo, non vedete ch' è un fanfarrone; ora dunque sentite a me: giacchè siamo soli.

Fer. (*passeggiando a gran passi il teatro*) Non vi è altro che l' inganno della lettera)

Gia. Via, non vi arrabbiate tanto.

Fer. (*come sopra*) se questo va a voto, tutto è perduto)

Gian. Io già comprendo: vi sarete contrastato con quella civettina di madama Nerina; eh ma già voi...

Fer. Ma già voi avete il difetto che ànno tutte le donne; pazze, fanatiche, disprezzanti, vi appigliate sempre al peggio che vi si presenta innanzi, e poi avete la sfrontatezza di criticar le altre donne; mentre che siete tutte di una pasta, tutte di una pasta, tutte di una pessima pasta (*entra borbot-*

tando ed urtando tutto quello che si trova innanzi)

Gian. Ah ah, come è rabbioso il sig. Ferval! tutta gelosia per quella smorfiosa di madama Nerina! ora dunque potrei sperare . . .

SCENA XXI.

D. Gerpone, Madama Nerina, e *detti*.

Ger. Dov'è andato il sig. Ferval?

Gian. A prendere aria, e sfogare la sua bile gelosa.

Ger. E voi non volevate credermi che si è talmente ingelosito di me, che avrebbe voluto sbranarmi colle unghie; ma chi è poi colui che ardisce venir meco a tenzone, bella madama Nerina?

Ner. Ci ò veramente gusto, caro il mio D. Gerponcino (crepi il birbone!)

Gian. Ehi: sposate? (*piano a D. Gerpone*)

Ger. Ora lo sentirai.

Gian. Vengano Signori.

SCENA XXII.

Madama Geltrude, Sir Valter, e *detti*.

Gel. Cosa c'è?

Val. Altra novità?

Ger. Ma che novità. Il sig. Ferval si è....

Gian. Debbo dirglielo io. Il sig. Ferval si è ingelosito, perchè il sig. D. Gerpone...

Ger. Cospetto spetta a me, perchè tocca la mia persona. Dunque sappiate che il sig. Ferval si è di me ingelosito perchè madama Nerina à già deciso di farmi sposo.

Val. Egli pazzo per crederlo, voi astuta per darglielo ad intendere.

Ner. Come! non credete che il caro D. Gerpone sarà...

Ger. Per sempre ligato colla infrangibile catena del più fortunato imeneo, ove assisterà....

Val. Mastro Giorgio.

Ner. Sir Valter ...
Ger. Vi siete troppo avanzato ...
Ner. D. Gerpone è mio sposo ...

SCENA XXIII.

Ferval, e *detti*.

Fer. Ed io vengo pien di giubilo a congratularmi con voi de' felici sponsali, e dell' ottima scelta. Vi dico il vero, non poteva unirsi al mondo, più bella coppia.
Val. Signor Ferval vi tenea uomo più di mondo; vi saluto (*parte*).
Fer. A che proposito?
Gel. A proposito che vi bisogna lo steccadenti; umilissima serva (*entra*).
Fer. Ma che dice mad. Geltrude.
Gian. Che vi nettiate il muso, perchè vi ànno votato il piatto. Conservatevi (*entra*).

SCENA XXIV.

Ferval, mad. Nerina, e Gerpone.

Fer. Ma costoro sono matti daddovero (e D. Gerpone veramente si spezza con quella perfida ... basta, se mi riesce).
Ner. Caro mio D. Gerpone andatevi a mettere in abito più decente per gli sponsali.
Ger. Più decente di questo!
Fer. Questo: per verità è un poco ... non so se mi spieghi (*burlandolo che l' abito sia vecchio*).
Ger. Questo mi costa quattrocento ...
Fer. Me l'immagino che abbia costato assai, ma per decenza degli sponsali....
Ner. E poi ve l' ò pregato io.
Fer. Ve l' à pregato la sposina (*con ironia*).
A tanto intercessor, nulla si nieghi.
Ger. Vado, vado. Era per non aprire il mio forziere

più grande, del resto al comando della mia sposa tutto si esegua (bisogna che me lo faccia imprestare un abito, e non v'è rimedio (*via*).

S C E N A XXV.

Madama Nerina, e Ferval.

Fer. Finalmente, madama Nerina, vi siete decisa a maritarvi.

Ner. O' conosciuto finalmente che ad una giovane, vedova e ricca, non competeva di star sola; per cui . . .

Fer. Vi siete benissimo accompagnata con un garbato e bel giovane, quale si può vantare D. Gerpone.

Ner. Non si può negare che sia tale: è vero ch'è un po' leggiero . . . .

Fer. Che vi somiglia perfettamente, in volubilità, in capriccio, in finzione . . .

Ner. E perchè vi alterate a mio riguardo, sembra che vi dispiaccia . . .

Fer. Dispiacermi! Niente affatto . . . volli dire, che somigliava a tutte le donne.

Ner. Tanto vi sono in avversione? (*con mistero*)

Fer. (*con espressione involontaria*) Al contrario.

Ner. Ah dunque vi piacciono, e fingete. Che...

Fer. Cioè . . .

Ner. Cioè che? Si è capito, amate le donne e fingete di odiarle, e poi ne siete geloso.

Fer. Ma quando volete parlar sola voi, avrete sempre ragione. Le donne per un uomo pensatore come sono io, si debbono stimare come i guanti che si portano allora che la necessità del freddo ci obbliga a portarli, e poi subito in tasca.

Ner. (Che birbone!)

Fer. (E la lettera non viene).

Ner. Eppure io voleva cercarvi un consiglio.

Fer. Temo che vi siate diretta molto male.

Ner. Anzi a mio credere non potea fare migliore

scelta, che di un uomo pensatore come voi.

Fer. (Come tira la furba).

Ner. Dunque io era indecisa se dovea sposarmi sir Walter, o D. Gerpone, giacchè tutti e due mi amano egualmente; se foste stato nel caso mio chi avreste preferito?

Fer. Questo consiglio potea giovarvi prima di scegliere.

Ner. E voi non sapete che nella mia situazione, tanto posso mettere a scegliere, quanto a sciogliere?

Fer. Dunque consultatene il vostro cuore, se pure lo credete capace che dica la verità anche a voi medesima.

Ner. Veramente mi piaceva più D. Gerpone.

Fer. (Fermo Ferval).

Ner. (E non si scuote) Non niego poi che sir Walter era più sincero, più . . . . .

Fer. Più di giudizio, e non un menzognero di professione, un bubbolone, uno stupido in moda, un camaleonte come D. Gerpone.

Ner. Ma sapete che D. Gerpone è mio sposo?

Fer. M'interrogaste del mio parere . . . . (*riscaldato*).

Ner. E voi perchè vi rabbiate?

Fer. Perchè . . . perchè mi annojo a sentir parlare di nozze, di amori, di tenerezze, cose ridicole per un uomo filosofo.

Ner. (Maledetta filosofia).

S C E N A XXV.

Madama Giannetta *frettolosa con lettera, e* detti.

Gian. Sig. Ferval questa lettera di vostro padre.

Fer. Vi ringrazio. Fate pagare dal mio staffiere il portalettere.

Gian. Non vien mica dalla posta. E' un espresso che vuole la risposta con gran premura.

Fer. Un espresso! Fategli dire che aspetti.

Gian. Vado a servirvi (se Nerina sposa D. Gerpone si ravviva la mia speranza).

Fer. Mi permette madama Nerina?

Ner. A vostro comodo.

Fer. (Se questo stratagemma mi fallisce ò perduto le mie speranze (*finge di leggere con gran sorpresa, e dispiacere.*)

Ner. (Maledettissimo; costui è un marmo non sente gelosia, non posso indispettirlo).

Fer. (*sospira con affettatura*) Oh povero me.

Ner. (Che gli sarà avvenuto).

Fer. Ma si può dar disgrazia peggior di questa per Ferval.

Ner. Che vi è accaduto sig. Ferval.

Fer. La disgrazia più grande che potesse accadermi.

Ner. Pure se mi fate degna della vostra confidenza....

Fer. (*sospirando*) Eh, madama Nerina siete stata vendicata.

Ner. Ma voi fate morirmi di curiosità.

Fer. E par che il cielo giustamente à punita la mia indifferenza per le donne.

Ner. Si sappia alla fine qual'è questa vendetta, qual'è questa disgrazia, volete farmi crepare.

Fer. Trionfate dunque.

Ner. Ma presto.

Fer. Mio padre vedendo che io niente gli scriveva circa l'oggetto per cui egli mi tien viaggiando, qual è appunto quello di prender moglie, come sapete, mi scrive che quando non l'abbia scelta, mi ripatrj all'istante per non perdere un buon partito che se gli è presentato; minacciandomi altrimenti della sua maledizione.

Ner. E voi? (*colpita*)

Fer. Ed io partirò questa notte per non incontrare l'indignazione paterna.

Ner. Questa notte?

Fer. Questa notte. Mi scrive di aver incaricato il suo corrispondente di qui, di non darmi più denaro, e di provvedermi subito di una sedia da posta. Vedete se dico il vero. Leggetelo da voi stessa. (*le dà la lettera*).

Ner. (Oimè! io tutta tremo) (*legge*)

Fer. (E' vicino a cadere).

Ner. (*quasi piangendo*) E partirete?

Fer. Contro mia voglia, disperato; ma lo debbo.

Ner. E sposerete?

Fer. Con una fune al collo.

Ner. E dicevate che mai vi sareste casato, che odiavate le donne, che abborrivate il matrimonio; che maltrattereste la moglie.

Fer. Ed in tal caso tanto più la maltratterò; mentre non so nemmeno chi diavolo sarà costei che mi à scelto mio padre; dice, è vero, una giovinetta di quindici anni, bella, savia, decente, ricca, ma mio padre è vecchio, e non s'intende più di donne.

Ner. Ma la sposerete.

Fer. Se sono stato un pò bizzarro non ò mai mancato ai doveri di buon figlio, nè mai vi mancherò. Giunto mio padre all'orlo del sepolcro vuole che mi mariti prima ch'ei muoja. Mi consigliereste voi di far morire disperato un padre che tutto gli debbo? Mi crederete di questo iniquo carattere?

Ner. E se vi foste innamorato di un'altra giovane, vostro padre ve l'avrebbe data?

Fer. Mi avrebbe data chiunque: basta che mi fussi casato.

Ner. E non vi siete mai innamorato?

Fer. Oibò.

Ner. E madama Geltrude?

Fer. Ella è mia amica vi dissi, e niente dippiù.

Ner. Dunque andrete a sposare?

Fer. Certo che sì.

Ner. E partirete?

Fer. Subito, subito; anzi in questo momento. Sono di nuovo a dedicarvi la mia servitù, a ricevere i vostri comandi, ed in fine a seguitare se si può fra di noi una tranquilla amicizia, madama Nerina addio.

Ner. Aspettate . . . (io più non mi fido: addio boria, dispetto, io mi sento morire).

Fer. Se dovete darmi qualche comando fatelo subito.

Ner. Sentite. Se avreste trovata una donna che vi aves-

se amato (*con fuoco*) adorato, non l'avreste anteposta a questa che andate a sposarvi che dee esservi indifferente, e chi sa s'egualmente che voi, non sia anche forzata, e posta alla disperazione?

Fer. Donna che veramente ama, e dov'è? Le donne amano tutte, o per capriccio, o per interesse.

Ner. Ma se si desse (*con premura*).

Fer. Eh se si desse.... Madama lasciamo questo inutile discorso, io debbo partire; e restar senza denari anche un momento mi dispiace moltissimo.

Ner. Ma . . . Ferval . . sappiate . . che io . . .

Fer. Che voi dovete sposare, ed io debbo partire.

Ner. Ma . . .

Fer. Lasciatemi.

Ner. No non partirete . . . (*questo sia detto con fuoco, e molta prestezza*) sappiate che io sono quella persona che vi adoro v'idolatro, che il solo capriccio mal fondato mi à indotta a non palesarvi la mia fiamma, ma adesso che sono al punto di perdervi, sì ve lo ripeto: v'amo quanto me stessa, non mi fido di dividermi da voi, e son capace perdendovi di affrettarmi colle mie mani la morte.

SCENA XXVI.

Sir Walter *essendo uscito al principio della parlata di* Nerina *si sarà fermato indietro per ascoltarlo*.

Wal. (Che perorare energico).

Fer. Voi! Voi tuttociò? (*affettando sorpresa*) ed i vostri disprezzi? Gli sponsali stabiliti con D. Gerpone.

Ner. Tutto per impegnarvi, tutto per ingelosirvi; ma al pericolo di perdervi non so resistere, son vinta dall'amore, e da voi attendo o la vita o la morte.

Wal. (O la morte. Bene! (*si volta verso dentro e fa cenno di chiamare: e vengono*).

SCENA XXVII.

Madama Geltrude, mad. Giannetta *da parti opposte che restano con* Walter *in osservazione de'* detti.

Fer. Dunque!
Ner. Eccomi a piedi vostri, non mi lasciate (*ginocchiandosi*).
Fer. Questo è soverchio, Nerina io vi amo al par che voi mi amate eccov' il pegno . . (*le dà la mano*).
Wal. (*Si fa in mezzo, e prende le loro mani unite*) Certo, della scambievole vostra passione, ed' il soggetto del nostro smoccolare.
Gian. Bravo!
Gel. Con molto sentimento.

SCENA ULTIMA.

D. Gerpone *in abito caricato di gala, ma deve andargli, o troppo largo, o troppo stretto per mostrare al momento che non è abito suo ma prestitato, e* detti.

Ger. Eccomi in fiocchi adorabile madama Nerina .... (*Tutti prorompono sbardellatamente a ridere*).
Ger. E bene? questo di che sa, signori miei?
Gel. Quando siete babbeo.
Gian. Non mi posso frenare.
Wal. Povero merlotto; voi buggiardo per sistema siete restato a bocca aperta.
Fer. Placatevi, placatevi.
Ner. Non vi alterate caro il mio D. Gerpone. Io ò finto amore per voi a fin d'ingelosire Ferval. Ora è mio sposo; onde potete darvi pace.
Ger. Oh corpo di satanasso! questo a me? mad. Nerina vi sfido a duello (*tutti ridono come sopra*).
Ner. A me.
Wal. Tutti avete pescato pel proconsole.
Fer. Amici miei; una lettera da me finta à disarmato il sussiego di mad. Nerina. Amore à vinta la sua

boria. Come la prima cavata di sangue cava l'uomo dallo sepoltura, così la mia prima bugia mi à condotto alla metà de' miei disegni, ed à mostrato che mal resiste una donna boriosa all' esperienza di un vero uomo di mondo.

Fine della Farsa.

LETTERA

DI

ALCESINDO MISIAGO

A

NIDALMO.

Quanto sarebbe riputato eccellente un medico che guarisse un tisico nato, tanto più è degno di lode il mio Ferval, in questa Farsa, che riduce una donna boriosa ad umiliarsi, e rendersi docile, e ragionevole, sotto la cura di rimedj dettati dall'avvedutezza, e dalla esperienza del cuore umano; mentre Ferval si è servito di quell'aforismo *contraria contrariis curantur*.

Donne scuserete per questa volta, la verità ò voluto dirla. Questo è il vostro ritratto, non parlo di quelle che non son donne.

Farsa. Piccola produzione Teatiale. Piccola lettera, piccola noia ti reco. Addio.